



NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia



C. Rizzardini inv. e dis. *G. Bozza inc.*

Fermezza di una donna romana.

Ricomincia.....e pensa a ferir meglio....

All' Illustr.mo Sig.re Avvocato Francesco Pasetti di Ferrara.

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
e carte geografiche

VOL. XXVII.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1826

LIBRO XXX.

Morte di Ataulfo. Sigerico e Vallia re de' Goti. Vallia serve i Romani in Ispagna. Perdono generale conceduto da Onorio. Attalo rimesso nelle mani di Onorio. Consolato di Palladio. Avvenimenti in Oriente. Tremuoto in Oriente. Matrimonio di Costanzo e di Placidia. Stato dell' Italia e della Gallia. Fenomeni. Assemblea delle sette provincie della Gallia. L'Aquitania ceduta a' Goti. Editto di Onorio contro i Pelagiani. Scisma di Eulalo. Affari di Oriente. Leggi di Onorio. Nascita di Valentiniano. Guerre de' barbari nella Spagna. Principj della monarchia francese. Origine de' Francesi. Recapitolazione della loro storia sino a Faramondo. Entra Faramondo nella Gallia. Onorio dà il titolo di Augusto a Costanzo e a Placidia. Morte di Costanzo. Azioni memorabili del suo regno. Stato della Gran-Brettagna. Affari d'Oriente. Storia di Atenaide. Matrimonio di Teodosio. Disgrazia di Antioco. Impresa del vescovo di Costantinopoli. Persecuzione de' cristiani in Persia. Cagioni della guerra tra i Persi e i Romani. Vittoria d' Ardaburo. Guerra in Mesopotamia. Varano passa il Tigri. Assedio di Teodosiopoli. Diversi successi de' Romani. Negoziazione per la pace. Sconfitta degl' Immortali. Conclusione della pace. Generosità di

Acacio vescovo di Amido. Diversi avvenimenti in Oriente. Conquiste de' Vandali in Ispagna. Principj di Bonifacio. Spedizione di Castino in Ispagna. Leggi di Onorio. Placidia scacciata dalla corte di Ravenna. Morte di Onorio.

Ataulfo regnava oltre i Pirenei, e per natura guerriero, ma per riflessione pacifico, non cercava che di legare vie meglio i suoi interessi a quelli dell' impero (an. 415). E' verisimile, che divisasse di scacciare dalla Spagna gli altri barbari, e di formarvisi un regno potente, il quale un giorno nella persona di suo figlio si trovasse riunito a quello di Occidente. La morte di questo figlio, avvenuta pochi mesi dopo ch'era nato, sconcertò questi progetti, ed immerse Ataulfo e Placidia in un amaro dolore. Il corpo fu chiuso in una bara d'argento, e deposto in una chiesa presso a Barcellona. Ataulfo non sopravvisse guari al figliuolo. Un giorno che visitava la sua scuderia, fu pugnalato da uno de' suoi scudieri, chiamato da alcuni Dobbio, e da altri Vernulfo. Questo scellerato cercava l'occasione di vendicare il suo padrone fatto morire da Ataulfo; s'era messo a' servigi di questo principe, ed aveva avuto l'accortezza di cattivarsene la confidenza. Secondo alcuni autori, l' assassino fu appostato da' principali della nazione, al cui genio guerriero non piacevano i politici riguardi del re. Ataulfo lasciava un fratello; gli raccomandò morendo di rimettere Placidia nelle

mani di Onorio, e di mantenere la pace e la concordia tra i Goti e i Romani. La nuova della sua morte arrivò a' 24 di ottobre in Costantinopoli; e vi fu intesa con giubbilo; perocchè Ataulfo era da quella corte riguardato come nimico naturale dell'impero. Si fecero pubbliche illuminazioni, vi furono nel giorno seguente giuochi nel circo; vergognose allegrezze, che sono per la nazione una confessione di debolezza, e pel defunto nimico un trionfo glorioso alla sua memoria (*Olympiod.*, *Oros. l.* 7. *c.* 43., *Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Chr. alex.*, *Philost. l.* 12, *c.* 4., *Jorn. de reb. get. c.* 31., *Isid. chr. goth.*, *Mariana, hist. hisp. l.* 5. *c.* 2.).

Dopo la morte d'Ataulfo, i Goti, i quali non anelavano che alla guerra, gli diedero a successore il suo maggior nimico. Questi era Sigerico fratello di Saro. Sigerico per vendicare il sangue del fratello, strappò dalle braccia del vescovo Sigesero, e trucidò sei figliuoli, che Ataulfo avuti aveva da una prima moglie. Trattò Placidia come una schiava, e la sforzò a marciare a piedi innanzi al suo destriere per quattro leghe con una truppa di prigioni. Questo principe crudele fu ancor egli assassinato pochi giorni dopo la sua elezione; ed al trono s'innalzò Vallia, il cui valore già noto si accordava col carattere della nazione (*Olympiod.*, *Oros. lib.* 7. *c.* 43., *Prosp. chr.*, *Jorn. de reb. get. c.* 31. 32., *Isid. chron. goth.*, *Pagi ad Baron.*).

Vallia seguì da principio la sua guerriera inclinazione (an. 416). O non isperasse

di fare grandi progressi in Ispagna, o volesse eseguire il progetto di Alarico, ed impadronirsi dell'Africa, pose in mare una numerosa flotta, ma sofferse l'istessa disgrazia che Alarico. I suoi vascelli fracassati dalla tempesta perirono dodici miglia lunge dallo stretto. Abbattuto da questo sinistro, avvisò che il più saggio partito fosse di far co' Romani una solida e durevole pace. Pertanto avvicinatosi a' Pirenei alla testa del suo esercito, mandò facendo delle proposizioni a Costanzo, il quale gli spedì Eupluzio, uno degli agenti dell'imperatore, per fermare le condizioni. Fu pattuito, che i Romani darebbero a' Goti secento mila misure di frumento: che Vallia restituirebbe Placidia: che si obbligherebbe di far la guerra per servigio dell'impero agli altri barbari, che soggiornavano nella Spagna; cosicchè le conquiste, che facesse sopra di loro, appartenessero ad Onorio, ed i Goti si contentassero del territorio già loro ceduto di qua dall'Ebro. Il trattato fu fedelmente eseguito. Placidia fu rimessa nelle mani di Eupluzio, che la condusse a Ravenna, e Vallia si apparecchiò ad attaccare gli altri barbari. Ciò che sarebbe incredibile, se attestato non fosse da un autore fedele e contemporaneo, che lo riferisce come un fatto certo del pari che singolare, si è che i re degli Alani, de' Vandali e degli Svevi, mandarono nello stesso tempo deputati ad Onorio, chiedendogli un trattato simile a quello ch'era stato poc'anzi conchiuso con Vallia. La lettera che scrissero

all' imperatore, era di tal tenore: *Vivi in pace con tutti noi, e ricevi ugualmente i nostri ostaggi. Noi combatteremo gli uni contro degli altri; la perdita cadrà sopra di noi; la vittoria tornerà a tuo vantaggio. Qual profitto per l'impero, se ambi i partiti si distruggono!* In conseguenza di questa stranissima risoluzione, cominciarono a lacerarsi tra loro con sanguinose guerre, di cui Vallia riportò tutta la gloria. S' impadronì per sorpresa, e senza combattere, della persona di Frediballo, re di una parte de' Vandali, e lo mandò prigioniero a Costanzo, che lo fece menare a Ravenna. Sterminò i Silingi, padroni della Betica, dopo averli vinti in campale battaglia vicino alla città chiamata in appresso Tarifa. Gli Alani furono interamente sconfitti: il loro re Atacio perì in un combattimento, e si trovarono ridotti a sì piccol numero, che non potendo più sussistere di per sè, abbandonarono la Lusitania, e si ritirarono in Galizia sotto la protezione di Gonderico re de' Vandali: e quindi questo principe, e i suoi successori hanno preso il titolo di re de' Vandali e degli Alani. Queste imprese di Vallia incominciate nel 416, furono compiute nello spazio di due anni e mezzo.

Mentre che i barbari si distruggevano scambievolmente in Ispagna, la Gallia cominciava a respirare. Ma i disordini antecedenti lasciavano qualche inquietudine a coloro che s' erano congiunti a' barbari per mettersi al sicuro dalle loro violenze; e il

timore di un giusto gastigo poteva far nascere nuovi tiranni. Per mantenere la tranquillità calmando gli spiriti, Onorio fece pubblicare da Costanzo, che era tuttavia nella Gallia, un perdono generale; condonava tutti gli eccessi commessi nelle passate turbolenze, come tristi effetti di necessità e di timore; proibiva, che ne fosse fatta vendetta, permettendo però a' privati di rimettersi per via giuridica in possesso de' beni, che fossero loro stati tolti, purchè questi beni sussistessero ancora in natura (*Cod. Theod. l.* 15. *tit.* 14, *leg.* 14., *Pagi ad Baron.*).

Attalo aveva seguito i Goti in Ispagna. Quando vide solidamente stabilita la pace tra Onorio e Vallia, questo chimerico imperatore conobbe che non v' era più per lui sicurezza tra i Goti; e s' imbarcò senza sapere dove avrebbe ritrovato un asilo. Preso sul mare, fu dato in mano di Costanzo, da cui fu mandato a Ravenna. Seppesi di ciò la nuova in Costantinopoli innanzi la fine di giugno, poichè Teodosio dichiarò pubblicamente la sua allegrezza con giuochi teatrali a' 28 di questo mese, e a' 7 del seguente nel circo. Fu custodito in prigione questo infelice zimbello de' Goti e di una folle ambizione fino alla metà del seguente anno. Fu allora condotto a Roma, dove l' imperatore entrò in trionfo. Attalo marciava dinanzi al cocchio. Fu poscia collocato appiè del principe assiso sopra un tribunale elevato; e dopo ch' ebbe servito di spettacolo al popolo, Onorio gli fece tagliare due dita della destra, e

lo bandeggiò nell' isola di Lipari, con ordine di somministrargli tuttociò ch' è necessario alla vita. Onorio trattava Attalo, come Attalo avea voluto trattare lui stesso (*Oros. l. 7, c. 42., Olympiod., Philost. l. 12, c. 4, 5., Prosp. chr., Marc. chr., Chron. alex., Pagi ad Baron.*).

Giunio Quarto Palladio era console con Teodosio, il quale nel nono anno del suo regno portava già questo titolo per la settima volta. Il padre di Palladio dopo essere stato prefetto di Costantinopoli, s' era attaccato a Stilicone, e mediante il credito di questo ministro, aveva ottenuto la carica di segretario dell' imperatore. Il poeta Claudiano era proveduto di un offizio sotto di lui. Palladio il figlio, pregevole per le doti personali, fu proconsole d' Africa. Era attualmente prefetto del pretorio d' Italia, e conservò questa dignità per sei anni. Il suo matrimonio con Celerina lo rendeva ancora più chiaro. Ella era originaria di Tomi nella Scizia; ma fu colpa di uno de' suoi maggiori, se non era di famiglia imperiale. Celerino, uno de' suoi avoli, che comandava in Egitto, ricusò l' impero, che i suoi soldati gli offerivano dopo la morte di Caro. Ciò che dà maggior risalto a questo saggio non meno che generoso rifiuto, si è che sarebbe ignorato, se il poeta Claudiano non lo avesse esaltato nel suo epitalamio per le nozze di Palladio e di Celerina. Coloro che han portato il diadema, non meritano tutti d' essere conosciuti; ma tutti coloro, che l' han ricusato, sono degni

di esserlo (*Claud. epith.*, *Pallad. et Celer.*).

Nel tempo delle agitazioni dell' Oriente, l' Occidente godeva di una profonda pace la mercè della saggezza di Pulcheria. Ella allontanava il fratello dagl' inumani principj del dispotismo, gl' insegnava a rispettare ne' sudditi i diritti di proprietà, e gl' inspirava quella bella massima, che quanto più i principi si astengono dal metter mano ne' beni de' loro popoli, tanto maggiori ajuti ne ritraggono ne' bisogni dello stato. Imbevuto di cotesto principio, Teodosio ebbe la generosità di spogliarsi di un diritto, di cui godevano i privati. Le leggi autorizzavano le disposizioni, che facevano i moribondi a viva voce alla presenza di testimoni, con pregiudizio ancora de' testamenti anteriori. Questa era una strada aperta all' avidità de' cattivi principi. Non era difficile ritrovare falsi testimoni, i quali per giovare a sè stessi, secondando l' avarizia del sovrano, deponessero in favore di lui senza temere una mentita. Domiziano confiscava per sè tutte le eredità, purchè si trovasse un solo, il quale attestasse che l' intenzione del defunto era stata di lasciare i suoi averi all' imperatore. Ma Augusto, Tiberio medesimo, ed Adriano avevano ricusato di profittare de' testamenti fatti in loro favore dagl' ignoti. Pertinace aveva protestato, che nulla riceverebbe di ciò che gli venisse lasciato a voce. Teodosio il grande aveva rinunziato a tutto ciò che gli potea provenire in virtù di una lettera, o di

un codicillo. Teodosio il giovane proibì con legge di aver riguardo alle parole di un moribondo, il quale facesse una disposizione contraria a quella di un testamento precedente, dichiarando a viva voce, che lasciava la sua eredità all' imperatore, o a qualche uomo potente: volle, che coloro, i quali volessero avvalorare colla loro testimonianza una tale dichiarazione, fossero trattati come falsi testimoni. Lasciava tuttavia sussistere l' antica usanza in favore de' privati; ma per evitare gli abusi, rinunziava ad essa per sè medesimo, e per la stessa ragione n' escludeva le persone titolate. Giustiniano, la cui legislazione fu meno disinteressata, s' è contentato di ristringere il principe dentro a' limiti del diritto comune. Il giovane imperatore avea fatto in quest'anno un viaggio nella Tracia; ritornò a Costantinopoli alla fine di settembre, e ricevette nella piazza, che portava il nome di Teodosio, una corona d' oro, di cui Orso prefetto della città gli cinse il capo per decreto del senato. Fu nel ministero di Pulcheria un errore, forse perdonabile al suo sesso, il lasciar avvezzare il fratello a ricevere come dovuti alla sua dignità quegli onori, i quali non sono che giuochi puerili, quando non sieno la ricompensa di azioni grandi e virtuose (*Cod. Theod. l. 4, tit. 4, leg. 5. et ibi God., Chron. alex.*).

Vi fu l' anno seguente 417 un violento tremuoto, che si fece sentire a Costantinopoli la sera del dì 20 aprile, ch'era il venerdì

santo. Questo flagello si estese per tutto l'Oriente; scosse Gerusalemme, e parecchie città di Palestina: Cibira in Frigia, ed i villaggi circostanti inabissarono. Filostorgio, il quale colloca questo tremuoto due anni innanzi, racconta che in molti luoghi si videro cader fiamme, che un vento impetuoso le cacciò nel mare, dove si spensero: che i tetti e i tavolati delle case si apersero per mezzo, e dipoi si ricongiunsero così a puntino, che non potevasi distinguere il sito dove s' erano divisi, e che ritornata la calma, recò maraviglia il ritrovare nelle sale inferiori i mucchi de' grani ch' erano per lo innanzi chiusi ne' granai (*Chron. alex.*, *Marc. chron.*).

Onorio prese per l' undecima volta il consolato, e lo diede per la seconda a Costanzo. Teodosio si compiacque senza dubbio di cedergli in quell' occasione il diritto che aveva di nominare un console in Oriente; ma se ne compensò due anni dopo, nominando due consoli orientali, Monasso e Plinta. Onorio voleva innalzare collo splendore di tal dignità lo sposo che dava a Placidia, e che aveva già fregiato de' titoli di conte e di patrizio. Ei credeva di non poter meglio rimeritare gl' importanti servigi di Costanzo che dandogli la sorella in isposa. L' erede dell' impero doveva nascere da questo matrimonio, ma l' altiera principessa, figliuola, sorella, zia d' imperatori, e vedova di un re, sdegnava uno sposo nato d' oscuro lignaggio, che doveva il suo innalzamento

al solo suo merito. Costanzo dal canto suo, certo del favore del padrone, di cui sosteneva la debolezza, in questo incontro anzi che abbassarsi ad alcuna vile compiacenza per guadagnare il cuore di Placidia, trattava con alterigia i dimestici di lei, a' quali imputava il costante ed ostinato rifiuto di essa, e faceva loro sentir là sua collera. Finalmente Onorio prevalse coll' autorità, e fu mestieri che pigliasse egli medesimo a viva forza la mano di Placidia per unirla a quella di Costanzo. Le nozze si celebrarono con magnificenza il dì primo di gennaro, quello stesso giorno, in cui Costanzo prendeva possesso del consolato. Questo matrimonio, quantunque sforzato, fu avventuroso. Si stabilì tra i due sposi la concordia, e prima che terminasse l' anno, Placidia diede alla luce una figlia, che fu chiamata Giusta Grata Onoria (*Olympiod., Prosp. chr., Idac. chr., Soz. l.* 9. *c.* 16., *Grut. inscr.* MXLVIII. 1.).

Ho già parlato dell' ingresso trionfale, che Onorio fece quest' anno in Roma. Prese da ciò occasione di esortare gli abitanti ad adoperarsi pel restauro della città, e se ne tornò poscia in Ravenna. L' Italia era coperta di ruine, e vedevansi per ogni dove le tracce funeste del passaggio de' Goti. La Toscana, dove avevano più a lungo dimorato, avea sofferto più ch' ogni altro paese i saccheggiamenti di questo popolo distruggitore. Rotti i ponti de' fiumi, e gli argini de' laghi, da cui è bagnata quella provincia, le acque inondavano le campagne, e le

pubbliche entrate, l' altro del patrimonio regio. Dopo Costantino la città di Arles s'era innalzata a gran fama. Valentiniano II ed Onorio l'avevano decorata di privilegi particolari, e ne' loro rescritti la chiamavano *madre di tutte le Gallie*. Quivi entravano in carica i consoli, che si trovavano in Gallia, ed i prefetti del pretorio, e gli altri magistrati risedevano come nella capitale: s'era anche da alcuni anni eretta in metropoli ecclesiastica con pregiudizio di Vienna, il cui suffraganeo era il vescovo d'Arles, e il concilio di Torino aveva deciso, che i due vescovi dividerebbero la provincia. Petronio, prefetto del pretorio ne' primi anni di questo secolo, aveva ordinato, che ogni anno tra i 13 di agosto ed i 13 di settembre si tenesse nella città d'Arles l'assemblea delle sette provincie, le quali sarebbero rappresentate da' loro magistrati o deputati, e che sotto la presidenza del prefetto vi si diliberasse delle cose più importanti. Quest' ordine era stato interrotto dall' invasione de' tiranni e da' saccheggiamenti de' barbari. Costanzo ne fece rivivere l'uso. Egli ottenne a tal fine un editto di Onorio in data del dì 17 aprile di quest' anno, ed indirizzato ad Agricola prefetto delle Gallie. L'imperatore esalta in esso la città di Arles pel vantaggio della situazione, e per l'ampiezza ed attività del commercio, che raccoglie nel suo porto le produzioni di tutto l'universo. Impone un'ammenda a' magistrati o deputati, i quali non si portassero all' assemblea nel tempo prescritto

(*Sirm. conc. gall. t.* 1. *p.* 89. *et in not. ap. Sidon. carm.* 15., *Pagi ad Baron. an.* 374., *Till. vie de Zosime art.* 2. 3., *Mem. acad. t.* 8. *p.* 421.).

Quest' editto non può essere stato eseguito che una volta. In quest'anno medesimo Costanzo, col consenso dell'imperatore, permise a Vallia che ritornasse a stabilirsi nella Gallia. Gli cedette la seconda Aquitania, e la Novempopulania, vale a dire il Poitu, la Santongia, il Perigordio, il Bordelese, l' Agenese, l' Angomese, e tutta la Guascogna fino a' Pirenei. I Romani si riservarono la Narbonese, eccettuata Tolosa, di cui Vallia, e i suoi successori fecero la lor capitale, e vi regnarono sotto il titolo di re de' Visigoti per ottantott' anni, fino a che Clodoveo ne distrusse la potenza colla sconfitta di Alarico. Tutto questo tratto di paese fu chiamato la Gozia. La congettura del Tillemont, che questi principi non abbiano posseduto quelle terre che a titolo di vassalli dell' impero, mi sembra senza fondamento. Le frequenti guerre, che fecero a' Romani per dilatare il loro dominio fino al Rodano e alla Loira, provano chiaramente ch'erano independenti. Alcuni autori supposero che Vallia, acquistando un dominio così grande nella Gallia, avesse conservato quello che possedeva nella Spagna; ma questa supposizione non è comprovata da veruna testimonianza storica; anzi è smentita da Giornando, il qual dice, che secondo le condizioni del trattato conchiuso innanzi co' Romani, Vallia cedette

loro tutte le sue conquiste. Senzachè dal progresso dell' istoria si deduce, che la cessione, di cui parliamo, fu un cambio, e che tutta la Tarragonese ritornò in poter dell' impero. Questo cambio era certamente vantaggiosissimo ai Goti, e non è sì facile indovinar la ragione, che può aver indotto i Romani ad accettarlo. Si può sospettare, che Costanzo dubitasse che, malgrado al trattato, fosse difficile strappar di mano a Vallia le provincie di Spagna da lui riconquistate sopra gli Alani e sopra i Vandali; ma quand' anche si avesse dovuto perdere tutta la Spagna, non era forse un errore capitale l' ammettere i barbari nel cuore dell' impero per salvarne un' estremità? I monti Pirenei non erano forse una barriera naturale più forte e più sicura de' trattati, i quali cadono e si dileguano al più leggero pretesto? Vallia, dopo aver alla fine solidamente stabilito la sua nazione, errante da tanto tempo, morì lo stesso anno, coperto di gloria; principe non meno abile politico che prode guerriero, il quale sostenendo il generoso personaggio di vendicatore dell' impero, seppe indebolirlo, e guadagnare assai più che non avrebbe fatto se dichiarato se ne fosse il nimico. Non lasciò che una figliuola; questa sposò un principe degli Svevi, dal quale ebbe il celebre Ricimero, che fu ad un tempo il difenditore e il flagello di Roma e de' suoi imperatori. Dopo la morte di Vallia i Goti elessero a re Teodorico, il quale alla dolcezza dell' indole accoppiava una gran forza di corpo, ed

un coraggio capace di sostenere, ed anche dilatare un regno nascente (*Prosp. chron., Idac. chron., Sid. carm.* 2., *Olympiod., Jorn. de reb. get. c.* 33., *Isid. chron., Vales. rer. fr. l.* 3., *Grot. proleg. ad hist. goth., Giann. hist. nap. l.* 2. *c.* 4., *Till. Honor. art.* 60. *et vie de s. Exupère., Mem. acad. t.* 8. *p.* 430.).

In mezzo alle turbolenze dell' impero la fede cattolica si andava ogni dì più dilatando e raffermando. L' Arianesimo assiso da lungo tempo sul trono, era costretto a giacersi avvilito nell' oscurità, e lo scisma micidiale de' Donatisti si andava a poco a poco estinguendo dopo la conferenza di Cartagine; quando si vide scoppiare un' eresia fino allora celata ne' tenebrosi nascondigli del cuore umano, e tanto antica quanto il mondo, poichè fu quella degli angioli ribelli. Figliuola dell' orgoglio ch' ella lusinga, ed aperta nimica della grazia, che vuole assoggettare alla volontà umana, si servì dell' organo di Pelagio, ingegno sottile, artificioso, ipocrita, il quale senza cangiar di sentimenti sapeva cangiar di linguaggio. Siccome questa eresia s' è sempre armata di soli sofismi, e gl' imperatori non vi hanno preso parte, che per fulminarla co' loro editti, mi contenterò di farla conoscere in poche parole. Pelagio, monaco della Gran-Brettagna, si recò in Roma circa l' anno 400, sotto il pontificato di Anastasio, ed essendosi collegato con Celestio, nobile scozzese, che aveva imbevuto de' suoi errori, andò a spargerli in Italia, in

Sicilia, in Africa, e in Asia. I suoi dogmi si riducevano a tre punti principali: *Che la grazia ci vien data pe' nostri meriti: che l'uomo può vivere senza peccato: che il peccato del primo uomo non s'è comunicato a' suoi discendenti.* La sua dottrina fu tosto anatematizzata da un concilio di Cartagine, e fu parimente condannata da papa Innocenzio. Ciò non ostante l'eresiarca ebbe l'accortezza di darla ad intendere ad un concilio di quattordici vescovi ragunati in Diospoli nella Palestina: si salvò con equivoci, e fu dichiarato ortodosso. Ingannò pur anche per qualche tempo papa Zosimo; ma avendo questo pontefice aperto gli occhi pronunziò la condanna di lui, e questa sentenza fu confermata da una legge di Onorio. L'imperatore vi dichiara, che avendo inteso dalla pubblica voce, che Pelagio e Celestio insegnano errori, che turbano l'unione della Chiesa, e la tranquillità dello stato, ingiugne loro, che partano da Roma; che ognuno sarà ammesso a denunziare dinanzi a' giudici coloro che sono infetti della stessa dottrina; e condanna al bando perpetuo gli ostinati, che saranno convinti di sostenerla. Questa legge fu pubblicata da' prefetti d' Italia e delle Gallie. Monasso, prefetto d'Oriente, la fece ancor egli eseguire in tutti i luoghi della sua giurisdizione. Fu confermata l' anno seguente con un editto pubblicato in Ravenna a' 9 giugno. Diciotto vescovi, i quali non vollero sottoscrivere alla condanna di Pelagio, furono deposti. Il più noto per la sua

ostinazione e pe' suoi scritti e Giuliano vescovo di Eclana, città oggidì rovinata, e che allora sussisteva nella Campania, a quindici miglia da Benevento (*S. Aug. de dono persev. c.* 2., *Noris hist. Pelag. l.* 1. *c.* 1. 3. 4. 13. 14., *Baronius*; *Pagi ad Baron.*, *Till. vie de s. Aug. art.* 282. 284., *Fleury hist. eccles. l.* 23. *art.* 51.).

L'autorità dell'imperatore fu pur necessaria per calmare uno scisma insorto in Roma alla fine di quest' anno, e che tenne gli spiriti divisi pei tre primi mesi del seguente. Morto papa Zosimo a' 26 di dicembre, il clero si divise intorno alla elezione del successore. Bonifacio ed Eulalo furono ambidue eletti, ed il popolo prese partito nella quistione. Simmaco, prefetto di Roma, figlio di quell' illustre senatore, tanto noto al tempo di Graziano, e di Teodosio il grande, favoriva Eulalo, la cui elezione era men regolare di quella di Bonifacio: mandò all' imperatore una relazione più conforme al suo genio che alla verità; ed Onorio ordinò che fosse scacciato Bonifacio, e repressi i partigiani di lui; ma essendo stato il principe disingannato da una lettera del clero parteggiatore di Bonifacio, rivocò l' ordine, e comandò che, restando l' affare sospeso, Bonifacio ed Eulalo andassero a Ravenna co' loro elettori per discutere dinanzi a lui e al suo consiglio il loro diritto. Chiamò nello stesso tempo parecchi vescovi da diverse provincie, i quali dovevano esser giudici in una causa tanto importante alla pace della Chiesa.

Siccome questa differenza non si poteva terminare prima della festa di Pasqua, così commise ad Achilleo vescovo di Spoleto, che celebrasse l'offizio in Roma in que' santi giorni. I due litiganti avevano il divieto di rientrare nella città innanzi alla decisione. Bonifacio ubbidì, ma essendo Eulalo ritornato a Roma tre giorni prima che arrivasse Achilleo, gli animi si riscaldarono, e accadde un gran combattimento. Simmaco stesso corse pericolo della vita, e i due partiti si minacciavano scambievolmente di venire agli estremi il giorno di Pasqua per impadronirsi della chiesa di Laterano. Avendo il prefetto, che s'era prudentemente distaccato dal partito di Eulalo, dato avviso all' imperatore della sedizione, ricevette ordine di farlo uscire da Roma, minacciando un rigoroso trattamento a lui e a'suoi fautori, se indugiassero ad ubbidire. Eulalo contuttociò resistette, e fu di mestieri scacciarlo armata mano. Questa ostinazione finì di dar vinta la causa al suo rivale. Onorio, col parere del concilio, pronunziò in favore di Bonifacio. Questo pontefice commendevole per la virtù, e per la dottrina, fu accolto con giubbilo, e fu restituita la quiete alla città. Eulalo si allontanò da Roma. La sua disgrazia lo guarì degli eccessi della sua ambizione, e morto Bonifacio alcuni anni dopo, essendogli offerto da una parte del clero il pontificato, antipose il suo ritiro ad una dignità, che si pentiva di aver cerca con soverchio ardore. Questo scisma diede occasione agl' imperatori, e

quindi a' re d' Italia, ed ai principi secolari d' ingerirsi nell' elezione de' papi (*Anast. vita pòntif. c.* 43., *Auctuarium Symmachi; Sigeb. chron.*, *Baron.*, *Pagi ad Baron.*, *Fleury hist. eccl. l.* 24. *c.* 7. 8. 9.).

E qui la storia dell' impero d' Oriente somministra un singolarissimo avvenimento. Il conte Plinta, Goto di nascita, ribellò in Palestina; fu sconfitto, e l' anno seguente 419 divenne console, generale delle truppe dell' impero, e potentissimo in corte, a cui prestò in appresso importanti servigi. Sotto il consolato di questo conte, e di Monasso, il prefetto di Costantinopoli di nome Aezio corse pericolo di perder la vita per un assassinamento. A' 23 di febbrajo, mentre usciva dalla gran chiesa col suo corteggio per andare al palagio, dove l' imperatore lo aveva fatto chiamare, un vecchio di nome Ciriaco gli presentò un rotolo di pergamena, che pareva un memoriale; ma quest' era l' inviluppo di un pugnale, da cui il prefetto si sentì ferito nel lato destro del petto. Il ferro non penetrò oltre i vestiti. S' ignorano le cagioni e le conseguenze di cotesto assassinamento. Lo stesso Aezio, che alcuni anni dappoi fu prefetto d' Oriente e patrizio, fece in Costantinopoli costruire una cisterna, che portò il suo nome. Non si dee confondere col famoso Aezio, ch' era a' servigi della corte di Occidente, e ch' è divenuto celebre non meno pei misfatti, che per le vittorie. Ai barbari vicini al Ponto Eussino non mancavano legni atti alla navigazione, ma eglino

ignoravano l' arte di adoperarli. Tiravano al loro servigio de' fabbricatori romani, molti de' quali furono arrestati per ordine dell'imperatore, e posti in prigione. Asclepiade, vescovo della Chersoneso Taurica, ottenne il loro perdono; ma Teodosio proibì sotto pena di morte d'insegnare a' barbari l'arte di costruire navigli. Malgrado alla bontà naturale del giovane principe, e di sua sorella Pulcheria, i tributi si riscuotevano in Oriente con estremo rigore. Gli esattori del pubblico denaro, i quali ne' crediti, che non possono riscuotersi, perdono sovente più che il principe, esercitavano delle crudeltà assai più degne di punizione, che il difetto del pagamento. Palladio, che componeva allora la vita de' Solitarj, narra, che al tempo in cui egli scriveva, un uomo, che era debitore al fisco di trecento scudi d'oro, fu cacciato in un'oscura prigione, e frustato a sangue; che gli furono tolti i suoi tre figli; che sua moglie, la quale era fuggita, fu più volte arrestata ed altrettante malconcia con uguale crudeltà; e che finalmente moribonda per la fame, era ridotta a vagar pe' deserti (*Soc. l.* 5. *c.* 23., *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 40. *leg.* 24. *et ibi God. Marc. chron., Prisc. rhet. p.* 47., *Chron. alex., Pall. Laus. c.* 65. *Till. Theod. art.* 11.).

Questi disumani trattamenti erano diametralmente contrari ad una massima scolpita nel cuore de' due imperatori, e che si legge in fronte ad una legge che da Onorio emanò in quest' anno: *che sotto il regno*

de' buoni principi l'umanità deve temperar la giustizia. La legge estende il diritto di franchigia fino a cinquanta passi fuor delle chiese, affinchè gl' infelici che vi si sono ricoverati, possano uscire del recinto, e respirare un' aria più libera. Un' altra legge apre a' vescovi la porta delle carceri, e permette che rechino a' prigionieri tutti gli ajuti spirituali e temporali. L' eresia di Gioviniano, che impugnava l' eccellenza della verginità, era stata proscritta dalle leggi della Chiesa e dello stato; ma si difendeva col favore delle umane passioni. Vedevansi donzelle a Dio sacrate rinunziare a' voti per passare al matrimonio, o abbandonarsi alla dissolutezza. Onorio comandò, che i seduttori fossero puniti col bando perpetuo, e colla confiscazione de' beni: dichiarò, che chiunque gli accusasse, farebbe un' azione religiosa, e non sarebbe tenuto in concetto di delatore. L' imperatore Majoriano vi aggiunse in appresso, che in tal caso i beni del reo sarebbero devoluti all' accusatore (*Cod. Theod. l* 9. *tit.* 25. *leg.* 3. *et ibi God., Append. cod. Theod. ap. Sirmond., Majoriani novel.* 8.).

Il matrimonio di Placidia con Costanzo aveva già dato una principessa. Si vide nascere in Ravenna a' 2 o 3 luglio 419 un erede dell' impero. Fu chiamato *Flavio Placido, o Placidio Valentiniano.* Poco dopo il nascimento di lui, Onorio gli conferì il titolo di *Nobilissimo*: ciò era, secondo l' uso di que' tempi, eleggerlo per suo successore. L'imperatore non vi assentì, che con difficoltà

per le vive istanze di sua sorella. Narrasi, che la città di Stefe in Mauritania fu scossa da un violento tremuoto; che rimase diserta per cinquanta giorni, sendosi tutti gli abitanti ritirati pe' campi; e che due mila persone in quel generale timore domandarono e ricevettero il battesimo (*Prosp. chr.*, *Idac. chron.*, *Marc. chr.*, *Philost. l.* 12. *c.* 10., *Olympiod.*, *Baron.*, *Pagi ad Baron.*, *Till. vie de s. Jerôme art.* 142.).

Dopo che i Visigoti aveano abbandonato la Spagna, Onorio vi aveva mandato Astero col titolo di conte per governare il paese, onde i Romani erano restati padroni. I Vandali e gli Svevi che dividevano la Galizia, non avendo più nemici stranieri, rivolsero le armi gli uni contro degli altri. Gonderico re de' Vandali teneva Ermenerico re degli Svevi assediato ne' monti, che credonsi quelli di Arva tra Leone ed Oviedo. Astero, secondo le regole di una saggia politica, prese il partito de' più deboli; ed unitamente con Maurocello luogotenente de' prefetti si avventò sopra i Vandali, e gli costrinse a lasciar la Galizia. Abbandonando la città di Braga, che apparteneva allora a quella provincia, sfogarono la loro collera sopra gli abitanti, e ne trucidarono un gran numero. Racconteremo in appresso a qual parte portassero le loro armi. Astero in ricompensa ricevette la dignità di patrizio (*Idac. chron.*, *Isid. chron. Vand.*, *Greg. Turon. hist. franc. l.* 2. *c.* 9., *Mariana hist. hisp. l.* 5. *c.* 5.).

Allo stesso anno 420 ed al terzo consolato

di Costanzo riportano la più parte degli autori gl' incominciamenti della monarchia francese nella Gallia. I Franchi da pressochè due secoli tentavano di superare la barriera, che il Reno, cinto di fortezze, e difeso da guarnigioni, opponeva al loro ingresso in quella provincia. Sempre armati, sempre nimici, quantunque talora forzati a far la pace, vinti di qua dal fiume, vincitori sovente al di là, non mai soggiogati, non rimasero dallo stancare l' impero, fino a tanto che profittando del suo infievolimento, s' impadronirono da ultimo del paese da essi tante volte saccheggiato.

Questa nazione divenuta celebre non meno pel sapere, che per le guerresche imprese, dopo il rinascimento delle lettere s' è esercitata nel ricercare la vera sua origine. Per non parlare de' vecchi romanzieri, e de' cronisti favolosi, i quali danno per antenati a' Francesi i Trojani, diversi autori gli fan venire dalle Paludi Meotidi, dalla Pannonia, dalla Scandinavia. I critici più illuminati si sono divisi in tre opinioni. Gli uni pretendono, che fermando stanza nella Gallia non abbiano fatto che rientrare nell' antica loro patria; e che fossero i posteri di quegli antichi Galli, i quali sotto la condotta di Sigoveso, secent' anni incirca avanti Gesù Cristo, avevano passato il Reno, e stabilito la loro dimora nella selva Ercinia. Questa opinione non mi sembra appoggiata ad alcun solido fondamento. Gli altri ne cercano la culla nella Germania, dove la storia comincia a

vederli. Tra questi ultimi autori, alcuni li fanno discendere da' lidi del mar Baltico; questi sono, a loro avviso, avanzi degli antichi Cimbri. Sotto il regno di Marco Aurelio, dicon' eglino, sendosi i Marcomanni avanzati verso il mezzogiorno, questo movimento si comunicò a' barbari più settentrionali; i Goti ed i Borgognoni tirarono al Sud-est, e i Franchi al Sud-ouest: questi vennero a dimorare tra l' Elba e il Veser, e con una seconda trasmigrazione tra il Veser ed il Reno, dove si sono fatti conoscere a' Romani. L' opinione, che mi sembra meglio fondata, si è che i Franchi non fossero una nazion sola e distinta, ma una lega composta di più nazioni, le quali si riunirono in un solo corpo. I Sicambri, i Brutteri, i Camavi, i Catti, i Salj, e parecchi altri popoli germani riserrati tra il Reno, il Meno, il Veser e l'Oceano, per bilanciare la potenza degli Svevi, padroni d' una gran parte della Germania, avevano anticamente formato insieme alleanza sotto il nome comune di Sicambri. Essendo questi stati distrutti sotto il regno di Augusto, i popoli componenti questa lega si divisero, e ripigliarono ciascuno la loro propria denominazione; e ciò sussisteva fino verso la metà del terzo secolo. Allora per poter meglio difendere la loro libertà e franchigia contro la romana potenza, riunitisi di nuovo, presero il nome di *Franchi*, il quale nella lingua germanica significava *liberi* (*Greg. Tur. hist. franc. l.* 2. *ch.* 9., *Vales. rer. franc. praef. et l.* 2. 3., *Leibnitz*

de orig. Franc. et ibi Eccard., Pontan. orig. Franc. l. 2. *c.* 5. 8. *l.* 4. *c.* 10. 11., *Cluv. Germ. ant. l.* 3. *c.* 20., *Not. imp., Pagi ad Baron., Till. Honor. art.* 59., *Mem. trev. janv.* 1716. *p.* 10., *D. Vaiss., diss. sur l' origine des Français ; Mem. acad. t.* 1. *hist. p.* 299., *tom.* 2. *p.* 567. 578. 600., *tom.* 4. *p.* 675., *tom.* 8. *p.* 506. *tom.* 10. *p.* 527., *tom.* 18. *hist. p.* 54., *tom.* 20. *p.* 76., *Crevier hist. des emp. t.* 10. *p.* 256.).

Il clima felice, ed il terreno fertile della Gallia gli adescavano a passare di qua del Reno. Cominciarono a discorrere oltre questo fiume fin dal tempo di Gordiano Pio. Aureliano, il quale non era ancora che semplice tribuno di una legione, gli sconfisse vicino a Magonza. Gallieno gli arrestò parecchie volte sulle rive del Reno ; ma la mercè delle turbolenze insorte nel suo regno, traversarono la Rezia, valicarono le Alpi, e portarono i saccheggi e le stragi fino a Ravenna. Arditi non meno in mare che in terra diventarono pirati, desolarono le spiagge della Gallia e della Spagna, e diedero il sacco a Tarragona. Vinti da Postumio, lo servirono dipoi contro Gallieno. Probo innanzi di essere imperatore li ruppe egli stesso in persona ; e divenuto imperatore li vinse col mezzo de' suoi generali. Quelli ch' erano da lui stati relegati sui lidi del Ponto Eussino, salparono, scorsero le coste della Grecia, dell' Asia e dell' Africa, presero Siracusa, e ripatriarono per l'Oceano. Congiunti a' Sassoni devastarono i paesi marittimi della Belgica

e dell' Armorica, e furono respinti da Carauso. Massimiano accordò loro la pace, e ne fece passare alcune colonie nella Gallia. Costantino fece lo stesso dopo avergli scacciati dall' isola di Petau, di cui s' erano impadroniti. Quelli ch' erano passati nella Gran-Brettagna per soccorrere ad Aletto, furono tagliati a pezzi nella città di Londra. Costantino si segnalò colla loro sconfitta, e deturpò la sua vittoria colla morte crudele che fece soffrire ai loro re prigionieri. Fece un ponte a Colonia, passò il Reno, coperse il loro paese di macello e di strage. Uno de' più bei titoli degl' imperatori, e compro da essi a più caro prezzo d' ogni altro, fu quello di *Francico*. I vinti si riebbero presto dalle loro perdite, e diedero grandi brighe al valore di Crispo, e a quello di Costante figliuolo di Costantino. Soccorsero a Magnenzio, e cominciarono ad ingerirsi ne' maneggi di corte. Parecchi di loro fecero fortuna, ed il palagio degl' imperatori in breve fu ripieno di signori francesi. Silvano, Merobaudo, Ricomero, Mellobaudo, Bautone, Arbogasto pervennero alle prime dignità. Videsi allora moltissimi Franchi nelle truppe romane. Se ne trovarono intere coorti collocate in Gallia, in Ispagna, in Siria, in Mesopotamia e finanche in Tebaide, come pure nelle truppe del palagio. Questi erano corpi, che Costantino, e Costanzo figlio di lui, aveano composto di prigionieri, o di volontarj, che si dedicavano a' servigi dell' impero. La nazione persisteva per altro nel suo disegno di far

conquiste. Giuliano, ancora Cesare, ritolse Colonia a' Franchi, e li discacciò dalla Tossandria, della quale i Salj, popoli francesi, s' erano impadroniti. Vinse i Camavi, e gli Attuarj, altri popoli della stessa nazione, e diede loro la pace. I loro saccheggi continuarono sotto il regno di Graziano, e non furono che debolmente repressi da Valentiniano II. Genobaudo, Marcomiro e Sunnone, re de' Franchi, e figli di Priamo, il cui nome diede origine a molte favole, furono sconfitti di qua dal Reno, e riportarono alla lor volta una maggior vittoria oltre il fiume. Valentiniano non osò negar loro la pace, che domandavano. Furono i primi a romperla tre anni poi; ma si lasciarono atterrire da' saccheggi di Arbogasto, e dalle numerose truppe che seguivano Eugenio. Si posero al suo stipendio nella guerra contro Teodosio. Dopo la sconfitta del tiranno, e la morte di Teodosio, cedettero alle minacce di Stilicone, il quale si portò nel loro paese a prendere ostaggi per assicurarsene la sommessione. Il loro re Marcomiro, principe inquieto e bellicoso, fu trasportato in Toscana; Sunnone suo fratello fu assassinato. Pareva che la frontiera non avesse più a temere di alcun insulto, quando Stilicone, il quale non cercava che di mettere a soqquadro l'impero, ritirò le guarnigioni dalle rive del Reno col pretesto di abbisognarne contro di Alarico; e la Gallia rimase aperta e indifesa. Avendo i Franchi tentato invano di opporsi al passaggio de' Vandali. alcuni Svevi ed Alani

entrarono dopo di questi nella Gallia, e somministrarono truppe ausiliarie ai tiranni, co' quali speravano di dividere le spoglie dell' impero. Ma il valore e la prudenza di Costanzo liberarono la Gallia da' tiranni e da' barbari, ed i Franchi rivalicarono il Reno.

Costanzo l' anno dopo il suo matrimonio con Placidia, ritornato a Ravenna attendeva meno agli affari dell' impero che al disegno, che aveva formato di farsi dare il titolo di Augusto. I Franchi profittarono della sua lontananza. La Gallia era allora divisa tra quattro diverse nazioni. I Visigoti possedevano la seconda e la terza Aquitania; i Borgognoni occupavano una gran parte di quello che al dì d' oggi si chiama il ducato e la contea di Borgogna, la Savoja, e tutto il paese, che si estende fino alle sorgenti del Reno; gli Alemanni abitavano l'Alsazia da Basilea fino a Magonza. Le altre parti della Gallia appartenevano ancora a' Romani. Io non annovero tra questi popoli gli Alani, i quali ridotti ad un piccolo numero non avevano per anche una dimora determinata. I Franchi erano governati da parecchi re, i quali erano scelti nella famiglia più nobile di ciascun popolo, e si distinguevano per una lunga ed ondeggiante zazzera, mentre il rimanente della nazione portava i capelli raccolti, ed annodati in forma di pennacchio sulla sommità del capo. Questi re li conducevano alla guerra; e siccome la loro autorità era d' altronde assai ristretta dal consiglio della nazione, così dagl' istorici sono chiamati

quando re, quando duci, e quando principi: *reges*, *duces*, *subreguli*, o *regales*. Teodomiro figlio di Ricomero regnava nello stesso tempo che Genobaudo, Marcomiro, e Sunnone, certamente sopra di un altro popolo della lega francese. Faramondo, figlio di Marcomiro, alla testa de' Brutteri, de' Camavi, de' Catti, degli Ansivari, e de' Salj, passò il Reno con molti altri re di diverse tribù, tra i quali sembra ch' egli fosse il più potente. Il de Valois congettura, che questo principe fosse stato dato in ostaggio ad Onorio l'anno 395. Se ciò è vero, egli aveva dovuto apprendere alla corte di questo imperatore a dispregiare i Romani di quel tempo. Crede ch' egli si stabilisse in Tossandria, e nel paese de' Tongri, cioè da Mastricht fino colà dove la Mosa ed il Vahal confondono le loro acque. Ma dilatò via più le sue scorrerie. Sembra che allora la città di Treveri fosse per la terza volta presa e saccheggiata da' Franchi. Un gran numero di abitanti furono passati a fil di spada; e ciò che dà a divedere quanto frivoli e spregevoli fossero i Galli di quell' infelice secolo, si è che sendosi i Franchi ritirati da Treveri coperti di sangue, e carichi di bottino, quando la città era ridotta ad un deplorabile e misero stato, i nobili per consolarsi della disgrazia della loro patria, chiesero all' imperatore la permissione d' istituire in Treveri i giuochi del circo; il che fu loro negato. Questi giuochi più non si celebravano allora in Occidente, fuori che in Roma e in Ravenna,

o perchè le città fossero smunte di denaro, o perchè le frequenti invasioni de' barbari tenessero i popoli in continuo timore. Questo stabilimento de' Franchi nella Gallia non fu permanente; Faramondo non regnò che soli otto anni. Nell' ultimo anno del suo regno, o nel primo del regno di Clodione suo successore, Aezio costrinse i Franchi a ritornare nelle loro antiche abitazioni oltre il Reno. Abbiamo in questo racconto seguito l' opinione comune. Alcuni dotti critici mettono in dubbio l' esistenza medesima di Faramondo. Non fissano l' epoca della fondazione della monarchia francese che all' anno 438, quando Clodione assicurò a' Franchi il possesso di Cambrai, e del paese vicino fino alla Somma; ma convengono che questa nazione passò in quel tempo in Gallia, che s' impadronì de' paesi vicini al Reno, e ne fu scacciata solo nel 428.

Costanzo, condottiere degli eserciti di Occidente, patrizio, e cognato dell' imperatore, amministrava da dieci anni tutti gli affari dell' impero (an. 421). La indolenza ed incapacità del principe gli lasciavan l' uso del supremo potere; ma desiderava ardentemente di possederne la proprietà. L' ambizione di Placidia non dava riposo nè al marito, nè al fratello; eccitava l' uno, sollecitava l' altro. Onorio geloso del suo titolo, comunque nulla facesse per sostenerlo con dignità, sentiva ripugnanza a dividerlo. Finalmente, incapace di una lunga resistenza, cedette alle importunità, e agli 8 di febbraro

del 421 dichiarò Costanzo Augusto, senza averlo prima nominato Cesare. Placidia ricevette ancor essa pochi giorni dappoi lo stesso onore. Il novello imperatore mandò tosto in Oriente, secondo l'uso, il suo ritratto, e quello di Placidia. Ma Teodosio non volle riconoscere per collega un uomo nato lungi dal trono. Rimandò i due ritratti senza rispondere al deputato; e gli editti e le costituzioni emanate in Oriente dalla nomina di Costanzo fino alla sua morte non portano in fronte che i nomi di Onorio e Teodosio (*Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Olympiod.*, *Soz. l.* 9. *c.* 16., *Phil. l.* 12. *c.* 10., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Theoph. p.* 72., *Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 2. *leg.* 45., *Pagi ad Baron.*).

Questo rifiuto punse Costanzo sul vivo. Egli si apparecchiava a trarne vendetta portando la guerra in Oriente, quando una morte immatura lo rapì dopo sei o sette mesi di regno. Dicesi, che questo principe, dopo aver tanto desiderato il supremo potere, non vi rinvenne, dappoichè ne fu fregiato, che un pesante fardello. Desiderava i piaceri della vita privata, e sospirava continuamente alla perduta libertà. Questo disgusto, congiunto al dispiacere, che gli cagionava il disprezzo di Teodosio, accorciò i suoi giorni. Morì in Ravenna d' una infiammazione di petto, e fu seppellito in un mausoleo, che sua moglie fece erigere presso alla chiesa di s. Vitale. Placidia gli aveva aperto la via del trono; ma gli fece perdere più ch' ella

non gli diede: ne corruppe la virtù comunicandogli l'avarizia, ond'era infetta. Costanzo, disinteressato, generoso, nobile innanzi ch' entrasse nella famiglia imperiale, dopo questa sua parentela divenne avido, ingiusto, oppressore. Si videro dopo la morte di lui portarsi moltissimi in Ravenna per ripetere i beni ch' egli avea ad essi rapito. La mollezza rendette Onorio sordo a tali querele; e la potenza che la imperiosa Placidia esercitava sopra il fratello, fece tacer la giustizia (*Idac. Chron.*, *Olympiod.*, *Soz. l.* 9. *c.* 10., *Philost. l.* 12. *c.* 10., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Theoph. p.* 72., *Mabill. ital. p.* 39. 40., *Pagi ad Baron.*).

Questo principe, comechè breve sia stato il corso del suo regno, fece molte azioni degne di memoria. Scacciò da Roma Celestio, compagno di Pelagio; ed essendo questo eretico andato a sollecitar Teodosio per ottenere un concilio, fu bandito anche da Costantinopoli. Costanzo non osando abolire del tutto le leggi, che permettevano il ripudio, lo rendette con una costituzione più svantaggioso, e quindi più raro. Si dichiarò nimico del paganesimo, e fece smantellare il tempio della Dea Celeste in Cartagine, siccome abbiamo già narrato. Fu atterrata per suo comando una statua colossale posta vicino a Reggio sulla spiaggia dello stretto di Sicilia, alla quale un' antica superstizione attribuiva la virtù di preservare quell' isola dagl' incendj del monte Etna, e dalle stragi de' barbari. Per produrre questi maravigliosi

effetti, mantenevasi un fuoco perpetuo in uno de' piè di questo colosso, mentre l'altro era pieno di acqua. Un impostore, di nome Libanio, il quale vantavasi di potere coll'arte magica, senza truppe nè soldati, sterminare i barbari, portatosi a Ravenna, si faceva ascoltare dal popolo. Costanzo lo considerava come un pazzo, cui bastava tener rinchiuso. L'imperioso e crudele zelo di Placidia, la quale minacciava al marito di far divorzio, se lasciava vivere un mago, lo costrinse a far morire quello sciaurato (*Phot. biblioth. p.* 44. 181. 193., *Prosp. prom. l.* 3. *c.* 38., *Salv. de gub. l.* 8., *Cod. Theod. l.* 3. *tit.* 10., *leg.* 2., *Till. vie de s. Aug. art.* 224., *Pagi ad Baron.*).

La Gran-Brettagna, dappoichè i barbari ne aveano abbandonato la difesa, era esposta alle scorrerie de' Pitti e degli Scozzesi. I Bretoni indeboliti, e stanchi da' continui saccheggi, mandarono deputati a Ravenna per implorare l' ajuto dell' impero. Promettevano un' eterna ubbidienza, se venivano liberati da que' crudeli nimici. Costanzo vi mandò una legione, che sconfisse i barbari, li rispinse fino nel loro paese, e ripassò il mare, dopo aver esortato gli abitanti a rifar la muraglia, costruita anticamente dall' imperatore Severo tra i golfi di Clid e di Fort. I Bretoni, a cui mancavano coraggio ed operai intelligenti, si contentarono di fabbricare in fretta un argine di zolle di terra cinto d' un largo fosso. Questa opera fu una debole difesa contro de' barbari, i quali

ritornarono con nuovo furore, tosto che furono certi della partenza de' Romani. Gl'infelici isolani mandarono nuovi deputati a Ravenna dopo la morte di Costanzo. Questi comparvero dinanzi all' imperatore colle vesti lacere, e col capo coperto di polvere. Onorio mosso a pietà de' loro mali, mandò nuove truppe, le quali dopo averli liberati da' barbari, dichiararono loro: *Che l' impero non era più in istato d' intraprendere spedizioni tanto dispendiose e lontane; che i Bretoni non dovevano più sperar soccorso, e non abbisognavano che di coraggio per difendersi da barbari indisciplinati, e facili ad esser vinti.* I Romani esercitati nella fatica, e che non avevano per anche dimenticato l' architettura militare, gli ajutarono a costruire un muro di pietre da un mare all' altro tra il golfo di Solway e l' imboccatura della Tine, e nello stesso luogo dov' era stato quello di Adriano. Questo muro aveva dodici piè di altezza, ed otto di grossezza. Eressero inoltre delle torri lungo la spiaggia verso mezzodì, dove aveva a temersi lo sbarco de' barbari sì della Scozia, come della Germania. Insegnarono loro a fabbricar armi, lasciarono ad essi de' soldati capaci d' istruirli negli esercizj, procacciarono di renderli coraggiosi, e partirono per non più ritornare. La partenza de' Romani fu un segnale pe' barbari. I Pitti e gli Scozzesi pressochè nudi, coperti di pelo come le bestie delle loro foreste, sitibondi di sangue e di vendetta, tornarono più numerosi. I

Bretoni tremanti, e vinti già dal solo terrore si fecero vedere sulla muraglia, e sopra le vicine eminenze; non opposero che una debole resistenza. I barbari li trafiggevano colle frecce; li tiravano con oncini giù dalla muraglia, e ne facevano un orribil macello. Tutto fugge dinanzi a loro: la muraglia e le città sono abbandonate. Gli abitanti, che possono fuggire dal ferro nimico, si disperdono ne' boschi, dove di fame morendo, e diventando essi pure salvatici, sono ridotti a vivere solamente di caccia, e a desolare le loro proprie campagne. Passarono trent' anni in sì deplorabile stato fino all' arrivo de' Sassoni, de' quali invocarono la difesa, e che fecero provar loro mali ancora più gravi (*Gildas de excid. Brit.*, *Beda hist. l.* 1. *c.* 12. 13., *Till. hist. des Bretons*).

L' impero d' Oriente si sosteneva con maggior vigore, ed il suo dicadimento meno appariva. Eravi stato nel 420 un tumulto, nel quale i soldati avevano ucciso Massimino loro comandante. Non si sanno nè il luogo, nè le circostanze di quella ribellione. Sembra che fosse spenta in sul nascere. L' anno seguente a' 13 di febbraro si fece in presenza dell' imperatore entrar l' acqua per la prima volta in una cisterna che Pulcheria avea fatto scavare. Sebbene Costantino, e i suoi successori avessero fatto venir molt' acqua a Costantinopoli, la città tuttavia ne mancava sovente ne' caldi estivi, che facevano diseccare tutte le fonti. Per

ciò si costruirono moltissime cisterne, opere ammirabili pel travaglio, e per la grande ampiezza di que' serbatoi (*Marc. chron.*, *Chron. alex.*).

Teodosio aveva compiuto l' anno ventesimo della sua età, e sua sorella già gli cercava una sposa tra le più chiare famiglie dell' impero. Paolino, stretto a Teodosio fin dalla fanciullezza con una tenera amicizia, usava egli pure in ciò somma diligenza insieme con Pulcheria, e provavano ambidue, quanto sia malagevole rinvenire ad un tempo nella stessa persona tutte le grazie, e tutte le virtù. Mentr' erano intenti a questa ricerca, una giovane ateniese, condotta dalla sfortuna, venne a Costantinopoli. Ell' era figlia di Leonzio, celebre sofista di Atene; e suo padre già trovando in lei tutti i doni della natura, ebbe grandissima cura di coltivarne lo spirito: ben più avventuroso che nell' educazione de' suoi due figli, i quali non avevano altro merito fuor quello di esser fratelli di Atenaide, che così chiamavasi la giovanetta (1). Ricco era Leonzio, ma fece

(1) La storia di Atenaide ha dato argomento ad un ingegnoso e dotto poema del prof. cav. ab. Francesco Maria Franceschinis, che reca appunto questo titolo di *Atenaide*. La lotta che questa maravigliosa eroina sostiene colle passioni del suo cuore e co' pregiudizi del suo intelletto, e il trionfo della Fede sulle une e sugli altri, formano il nodo e lo sviluppo di questo poema, il quale perciò può considerarsi come una pruova pratica della verità della nostra Religione. Fu pubblicato a Padova in due volumi gli anni 1822 23, e fu ricordato con lode da varj giornali. (*N. E. V.*).

morendo un bizzarro testamento. *Lascio*, diceva, *tutti i miei beni a' miei due figli Valerio e Genesio, a patto che alla sorella dieno cento monete d' oro: il merito personale, che la solleva sopra il suo sesso, le procaccerà uno stato agiato e dovizioso.* Le cento monete d' oro non montavano che a mille trecento, o mille quattrocento lire. Atenaide diseredata per quella stessa ragione, che rende gli altri padri più favorevoli, scongiurò primieramente i due fratelli di risarcirla di tale ingiustizia, e concederle la sua legittima, chiamando essi medesimi in testimoni, che ella non avea meritato quella disgrazia, e dimostrando loro, che l' indigenza della sorella sarebbe per essi, se non un motivo di afflizione, almeno un continuo rimprovero. Quelle anime volgari non ascoltarono che il loro proprio interesse, e per dimenticarsi affatto della sorella, la scacciarono dalla casa paterna. Ella riparò in casa d' una zia, che la condusse in Costantinopoli per far istanza all' imperatore, che fosse annullato il testamento, e a tale oggetto s' indirizzarono a Pulcheria. Atenaide ch' era d' una bellezza, che rapiva, espose il motivo delle sue lamentanze con grazie tanto commoventi, che la principessa restò incantata sì del suo spirito che della sua avvenenza. Pulcheria s' informò dei costumi di lei; ed avendo saputo ch' erano irreprensibili, s' avvisò di aver ritrovato in questa giovane ciò che inutilmente cercava in corte; e comunicò al fratello questa fortunata

scoperta (*Marc. chron.*, *chron. alex.*, *Soc. l.* 7. *c.* 21., *Evag. l.* 1. *c.* 20., *Phot. bibliot. p.* 189. 413. 416., *Theoph. p.* 72., *Zon. t.* 2. *p.* 40., *Cedren. p.* 336., *Glycas p.* 261., *Manass. p.* 53., *Malela in Theod. jun.*).

Questo racconto eccitò nel giovane principe una viva impazienza di veder Atenaide. Pulcheria, col pretesto d'informarsi più minutamente dell'oggetto della sua inchiesta, la fece entrare nelle sue stanze, dove Teodosio, senza esser da lei veduto, ebbe l'agio di rimirarla da un luogo dov' egli era insieme con Paolino. Furono entrambi colpiti dall' aspetto di lei, mentre Pulcheria ne ammirava la giustezza, le grazie e la modestia de' discorsi. Teodosio appassionatamente se ne invaghì, e non ebbe riposo fino a tanto che non fu conchiuso il matrimonio. Atenaide, ch' era stata educata nella religione di Leonzio suo padre, fu istruita nel Cristianesimo, e battezzata da Attico, il quale ne tramutò il nome in quello di Eudocia, aggiungendovi il nome di Elia, che portava Pulcheria. Le nozze furono celebrate a' sette di giugno, e questa brillante solennità fu accompagnata da feste e giuochi per molti giorni. Eudocia diede al mondo l'anno seguente una figlia, la quale fu chiamata *Licinia Eudocia*. Ella ricevette il titolo di Augusta a' 2 di gennaro 423. I fratelli di Eudocia, che ne aveano meritato la collera, fuggirono, e si nascosero, tosto che seppero ch' era divenuta moglie del loro sovrano. La principessa, più generosa, e più abile ch' essi non fossero in

fatto di vendetta, non li volle punire che con beneficenze. Li fece cercare, e condurre a Costantinopoli. Quando comparvero dinanzi a lei tutti tremanti e confusi: *Non temete,* diss' ella; *anzi che sapervene mal grado, vi considero come gli autori del mio innalzamento. Non la vostra durezza m' ha bandito dalla casa paterna, ma la divina provvidenza, che quasi per mano mi ha guidata al trono.* Procurò a Valerio la dignità di siniscalco, e a Genesio quella di prefetto del pretorio d' Illirio. Questa principessa conservò sotto la porpora l' amore che portava alle lettere. Compose alcuni poemi, i quali furono l' ammirazione del suo secolo, e della posterità. Tradusse in versi i cinque libri di Mosè, Giosuè, i Giudici, Ruth, le profezie di Daniello, e di Zaccheria. Fozio esalta nelle opere di lei la bellezza della poesia congiunta alla fedeltà della traduzione. Commenda eziandio a cielo un poema da lei composto in tre libri in lode del martire Cipriano, che avea sofferto la morte nella persecuzione di Diocleziano. Questo poema, pressochè intero, fu testè discoperto in Firenze nella bibliotoca di Lorenzo de' Medici. Il manoscritto è del decimo secolo. Il bibliotecario Angelo Maria Bandini, dal quale la letteratura riconosce questa preziosa scoperta, promette ben presto di renderlo pubblico.

Appena entrata nel ministero, aveva Pulcheria allontanato da Teodosio l'eunuco Antioco, il quale sendo stato ajo del principe nella sua tenera età, ne signoreggiava l' animo. Questo

ambizioso aveva trovato il mezzo di accostarsegli di nuovo, e teneva in bilico presso al giovane imperatore il credito stesso di Pulcheria. Era pervenuto al grado di primo ciamberlano, e al titolo di patrizio. Le sue ingiustizie lo rendevano odioso, ma i suoi artifizj e raggiri gli conservavano tutto il potere. Sendosi Eudocia poco dopo il suo matrimonio dichiarata contro di lui, si durò minor fatica a far conoscere a Teodosio, che quell' audace favorito dispregiava l' imperatore niente meno che l' imperatrice, e che si dimenticava di sè medesimo a tale, che aspirava a governare l' impero, dove tutto metteva a soqquadro colle sue concussioni. Il principe finalmente sgannato lo spogliò della sua carica, e ne confiscò i beni. Antioco per mettersi al sicuro dalle conseguenze vie più funeste, che poteva trarsi dietro quella disgrazia, entrò nel clero, e finì la sua vita, la quale non fu lunga, nel servigio della chiesa di santa Eufemia in Calcedonia. Teodosio dichiarò con un' espressa legge gli eunuchi incapaci di portare il titolo di patrizio (*Zon. t.* 2. *p.* 41., *Theoph. p.* 83., *Suidas*, Ἀντίοχος *et* Θεοδόσιος ; *Till. Theod. artic.* 91. *et not.* 1.).

In quel tempo si vide scoppiare la prima scintilla di quella funesta gelosia, di cui avvampò in appresso la chiesa d' Oriente, e che l' ha finalmente separata dalla chiesa di Roma. Attico, vescovo di Costantinopoli, prelato tanto scaltro quanto sembrava dolce e modesto, profittò del disgusto, che cagionava

a Teodosio la promozione di Costanzo, per indurlo ad ampliare i diritti della sua chiesa. Essendo insorta una contesa tra i vescovi dell' Illirio orientale, Teodosio ordinò con una legge, che le quistioni di disciplina concernenti l' Illirio, fossero decise dal concilio della provincia colla partecipazione del vescovo di Costantinopoli; *città, che gode,* dic' egli, *delle prerogative dell' antica Roma.* I termini della legge erano studiati ed equivoci; ma ciò di fatto era un togliere al vescovo di Tessalonica, vicario della santa Sede, l' autorità che aveva sull' Illirio orientale, e trasferirla a' vescovi di Costantinopoli. Senzachè l' elogio di questa ultima città inserito nella legge faceva suspicare, che Teodosio intendesse, che tra le due chiese di Roma e di Costantinopoli vi fosse la stessa uguaglianza di onore e di giurisdizione, che v' era tra i due imperi. Papa Bonifacio si oppose gagliardamente a tal pretensione; fece difendere le sue ragioni dal vescovo di Tessalonica; e persuase Onorio a prendere il partito della Chiesa Romana. Questo principe ne scrisse a Teodosio, il quale dopo la morte di Costanzo acconsentì a rivocare la sua legge. Questa nulladimeno venne inserita nel codice di Giustiniano, e quella, che l' annullava, più non si ritrova nemmen nel codice di Teodosio: il che fa conoscere, che dopo la legge abrogata, la gelosia contro la Sede di Roma, e la passione in favore della chiesa di Costantinopoli, sempre sussistettero (*Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 2. *leg.* 45. *et ibi*

God., Cod. Just. l. 1. *tit.* 2. *leg.* 6., *lib.* 11. *tit.* 20. *leg. unic.)*.

In quest' anno cominciò la guerra di Persia. Gli autori orientali la fanno durare quattro anni, e gli storici d'Occidente la fan finire colla seconda campagna. Noi ne racconteremo senza interruzione i fatti, che ce n' ha conservati la storia. Morto Isdegerdo, che aveva mantenuto una pace costante coll' impero, nel 420 dopo un regno d' anni ventuno, fu sollevato al trono suo figlio Varane, quinto di tal nome. Egli tanto nemico del Cristianesimo, quanto zelante della falsa sua religione, principiò il suo regno con un' atrocissima persecuzione. Non vi fu mai nazione più ingegnosa dei Persi nel raffinare la crudeltà de' supplizj; ne inventarono d' inauditi, che fanno fremer la natura, e i martiri di quella contrada provano vie meglio di tutti gli altri l' invincibile forza della Grazia divina. La persecuzione fece nascer la guerra; queste erano due cose pressochè inseparabili. I cristiani, che potevano sottrarsi al rigor degli editti, andavano a cercar sicurezza sulle terre dell' impero; e quantunque i magi inviperiti nel perseguitarli avessero posto ai confini delle guardie di Saraceni per arrestarli, se ne salvarono tuttavia parecchi, la maggior parte de' quali si ritirarono in Costantinopoli, dove rinvennero un sicuro asilo nell' umanità del giovane imperatore. Raccontasi a tal proposito un fatto degno di memoria. V' era in Persia un Greco di nome Aspebeto, il quale nato idolatra, era andato

ad abitare nel paese de' Saraceni, dove il suo valore lo avea fatto eleggere capo di una tribù. Essendo allora a' servigi della Persia, ricevette l'ordine come gli altri capitani della stessa nazione, di arrestare i cristiani che fuggivano in Mesopotamia; ma questo infedele mosso a compassione, anzi che impedirla, ne agevolava la fuga. Ne fu data contezza a Varane: Aspebeto temendone la crudeltà, portò via tutte le sue sostanze, e riparò colla sua famiglia sul territorio romano. Anatolio, prefetto d' Oriente, gli diede alcune terre in Arabia, e il reggimento de' Saraceni soggetti all'impero. Qualche tempo dappoi sendo stato il figliuolo di Aspebeto guarito da una paralisia mediante le orazioni di un santo solitario, il padre si fece cristiano insieme colla sua famiglia, e col suo popolo, del quale fu in appresso eletto vescovo. Prese il nome di Pietro, e fu per santità uno de' più celebri dell' Oriente (*Socr. l.* 7. *c.* 18., *Theod. l.* 5. *c.* 38., *Marcel. chr.*, *Theoph. p.* 73., *Agath. l.* 4., *Proc. pers. l.* 1. *c.* 2., *Cod. Theod. l.* 7. *tit.* 16., *leg.* 8. *et ibi God.*, *Cod. Just. l.* 8. *tit.* 10. *leg.* 10., *Abulfarag.*, *Baron.*, *Assemani, bibl. or. t.* 1. *p.* 182., *Till. Theod. art.* 11.)

Varane mandò chiedendo all' imperatore i suoi sudditi fuggitivi. Teodosio rispose con coraggio: *che l' impero era un asilo sempre aperto agl' innocenti: che il Cristianesimo formava tutta la colpa di quelli che il re perseguitava; che gl' imperatori non avevano un titolo più glorioso di*

quello di difenditori della religione cristiana; e che per trarre in Persia coloro, di cui Varane voleva versare il sangue, converrebbe ch' egli venisse a strapparli dalle sue braccia. A questa generosa risposta il re di Persia fece uso di ripresaglia, e negò di restituire gli operai, che l' imperatore avea prestato a' Persi per iscavare le miniere d' oro, e fece sequestrare tutti gli effetti de' mercatanti romani, che si trovavano allora ne' suoi stati. Teodosio aspettandosi un' aperta rottura, prese tutte le precauzioni di una saggia politica. Fece leva di truppe, e pose alla loro testa tre generali, Ardaburo, Areobindo ed Aviziano. I due primi erano barbari d' origine, come ce ne fa chiari il loro nome. Ardaburo, il più rinomato de' tre, era Alano, ed ariano di religione, ma noto per valore, e per esperienza militare. Appo i Romani, i quali tralignavano, trovavansi tuttavia parecchi soldati, ma pochi generali. L' imperatore permise a tutti gli abitanti dell' Asia, dal Tigri sino all' Ellesponto, di circondare le loro terre d' un muro per metterle al sicuro dalle scorrerie. Da questa legge si raccoglie che i privati non potevano cinger di mura le loro possessioni senza la permissione del principe. Con una seconda legge rinnovò il divieto di trasportare ne' paesi de' barbari quelle mercatanzie, di cui potessero far uso a danno dell' impero; come sono il ferro, le armi, ed anche i viveri.

I Persiani sotto la condotta di Narsete si posero in campagna nella primavera dell' anno

421, ma le piogge dirotte e continue ne ritardarono il viaggio, e diedèr agio a' Romani di raggiungerli nell' Arzanena. Quest' era una delle cinque provincie cedute da Gioviano a' Persi di qua dal Tigri. In una battaglia campale i Persi furono vinti. Ne fu recata la nuova tre giorni dopo in Costantinopoli, quantunque vi fosse la distanza di pressochè quattrocento leghe. Tal era la prodigiosa velocità di un corriere chiamato Pallade. Dicevasi che costui sapeva avvicinare le distanze, e che misurando dalle sue giornate l' estensione dell' impero, questo non era che un piccolo stato *(Soc. l. 7. c.* 18., *Theod. l.* 5. *c.* 36., *Marc. chron.)*.

Narsete, dopo la sua sconfitta, lasciò che Ardaburo desse il guasto all'Arzanena. Avendo rannodato i fuggitivi, e raccolto nuove truppe, giunse nelle pianure della Mesopotamia. Sperava di avanzarsi fino all' Eufrate; ma Ardaburo informato del cammino ch' egli avea preso, lo seguì con tutte le sue truppe, e lo raggiunse dinanzi a Nisibi, ch' era il confine de' due stati. Narsete mandò sfidando il duce romano, e chiedendogli il giorno e il luogo dove potessero impor termine alla guerra con una decisiva battaglia. Ardaburo rispose a questa bravata, che i generali romani non usavano di concertare le operazioni della guerra co' nimici. Nel medesimo tempo ricevette un rinforzo considerabile dall' imperatore. Narsete, non avendo forze da star a petto d' un esercito così poderoso, si chiuse in Nisibi. I Romani assediarono la

città, piantarono le batterie, e davano frequenti assalti; e gli assediati si difendevano con vigore.

Varane, intesa la sconfitta del suo esercito, il sacco dato all' Arzanena, e l' assedio di Nisibi, prese il partito di andare in persona a soccorrere quella importante piazza. Egli era valoroso, attivo, destro nel maneggiar le armi, e di una forza straordinaria. Per tagliare il ritorno all' esercito di Ardaburo, risolse di mandare un grosso corpo di truppe verso l' Eufrate, nello stesso tempo ch' egli marcerebbe verso Nisibi. A tale oggetto dimandò soccorso a' Saraceni. Questa nazione era divisa in dodici tribù, ciascuna delle quali aveva il suo capo, che secondo le sue inclinazioni, od i suoi interessi combatteva pe' Romani o pei Persi. Alamundaro, capo di una potente tribù, intrepido e risicoso guerriero, venne ad offerire alla testa di una innumerevole cavalleria i suoi servigi a Varane, promettendogli di penetrare sino nel cuor della Siria, e di renderlo in pochi giorni padrone di Antiochia. Parte incontanente; e questa nuova porta il terrore in tutta Costantinopoli. Si ricorre alle orazioni, e le chiese sono piene zeppe di ricorrenti, che implorano la protezione del cielo. Quella gran moltitudine di Saraceni copriva già le rive dell' Eufrate, quando soprappresi da panico terrore immaginarono che l' esercito romano gl' inseguisse, e fosse già per piombare sopra di loro. Tremanti, senza prender coraggio dal loro gran numero, si confondono,

si urtano, si rovesciano gli uni sopra gli altri, e non sapendo dove salvarsi, perchè si credevano avviluppati per ogni parte, si precipitano uomini e cavalli nell' Eufrate. Non arrivò anima viva all' opposta sponda; e se si deve dar fede a Socrate, cento mila Saraceni furono seppelliti nelle acque. Frattanto Varane marciava verso Nisibi con tutte le forze de' suoi stati. Ardaburo non giudicò bene di aspettarlo; diè fuoco alle sue macchine, e ritornò sulle terre dell' impero.

Il re di Persia, levato l' assedio di Nisibi, non volle lasciare la Mesopotamia senza qualche memorabile impresa. Andò ad assediare Resena, chiamata Teodosiopoli, dacchè Teodosio il grande l' aveva restaurata e fortificata. Fece costruire delle torri da attacco, ed altre macchine atte a batter le mura. Durò l' assedio per un mese intero. La più forte difesa della piazza, sprovveduta di truppe, era il vescovo Eunomio, prelato di eminente santità. Egli ispirò agli abitanti il coraggio de' più bravi soldati: si trovava a tutti gli attacchi, dando gli ordini, ed animando i combattenti col gesto e colla voce. Finalmente costrinse i Persiani ad abbandonare la loro impresa: il che avvenne in tal modo. Uno de' re vassalli di Varane, accostatosi alla città tanto, che poteva farsi udire, posseduto da un furore simile a quello di Rhabsace e di Sennacheribbo, proferiva contra Dio le più esecrande bestemmie. Eunomio preso dall' ira fa appuntare una balista, che portava il nome di san Tommaso, e la pietra

partendo con violenza va a fracassare il capo di quell' empio principe. Varane atterrito da questo colpo, e stanco d' una così vigorosa resistenza, leva l' assedio, e ritorna in Persia. Narrasi esservi stata in quest' anno nella Paflagonia una sì crudel fame, che gli abitanti disperati vendevano i figliuoli, dopo averli fatti eunuchi per ritrarne un prezzo maggiore *(Theod. l. 5. c. 36., Cedr. p. 338.).*

La guerra continuò l' anno seguente 422. I tre generali romani si segnalarono. Essendo un signore persiano venuto a disfidare il più bravo de' Romani, Areobindo non volle cedere ad alcuno la gloria di combattere contro di lui: gli corse addosso, lo prese a mezzo il corpo, ed avendolo rovesciato da cavallo, lo trafisse colla sua lancia. I Greci dell' età media hanno, alla loro maniera, abbellito questo combattimento con circostanze romanzesche. Ardaburo sorprese ed uccise in una imboscata sette offiziali generali dell' esercito nimico. Aviziano finì di distruggere i Saraceni che restavano al servigio di Varane. Gli abitanti di Nisibi, sempre guerrieri, ma divenuti tanto nimici dell' impero e del Cristianesimo, quanto erano stati inaddietro ben affetti all' uno e all' altro, sendo usciti in armi per unirsi all' armata de' Persi, furono avviluppati e tagliati a pezzi *(Soc. l. 7. c. 18. 20. 21., Soz. l. 9. c. 4., Theod. l. 5. c. 38., Evag. l. 1. c. 19., Sidon. carm. 2., Theoph. p. 75., Cedren. p. 341., Malela in Theod. jun., Pagi ad Baron., Assemani, bibl.*

orient. l. 1. p. 225., *Quint. Curt. l. 3. c. 5.*).

Questi primi successi promettevano a' Romani una gloriosa campagna. Ciò non ostante Teodosio amò meglio profittarne per far cessare la persecuzione con un trattato di pace. Impiegò in tale maneggio il siniscalco Elione, ch' ei singolarmente stimava, Anatolio prefetto d' Oriente, e Procopio genero del celebre Antemio, che fu poscia imperatore. Questo Procopio discendeva da quello che aveva usurpato la sovranità sotto il regno di Valente. Arrivati questi plenipotenziarj al campo de' Romani in Mesopotamia, mandarono al re di Persia un offiziale di conto di nome Massimino, per intendere innanzi le sue intenzioni. Massimino era uomo di spirito, e atto a maneggiar destramente un affare tanto dilicato. Per non compromettere l' onor dell' impero, disse al re, *ch' era stato mandato non dall' imperatore, ma da' generali dell' esercito romano; ch' essi a malincuore facevano la guerra ad un monarca, del quale tanto rispettavano la sublime virtù, quanto ne ammiravano il valore; che erano certi di ottenere l' assenso del loro sovrano, se il re non ricusava un accomodamento.*

Varane informato del cattivo stato del suo esercito, che periva per difetto di viveri, era disposto alla pace; ma gl' immortali vi si opposero. Questo era un corpo di dieci mila cavalieri, che sussisteva in Persia fino da' primi successori di Ciro: milizia famosa,

e la più illustre dell' impero persiano per nobiltà, per magnificenza e valore. Chiamavansi gl' *Immortali*, perchè il loro numero mai non diminuiva, e a quello che moriva, tosto si sostituiva un altro. Siccome erano in grande considerazione presso i re di Persia, così persuasero a Varane di non dar orecchio ad alcuna proposizione, se prima non avessero fatto un ultimo sforzo per vincere i Romani. Si lusingavano di sorprenderli. Il re fidando nel loro coraggio vi acconsentì; e perchè a' Romani non arrivasse la notizia della loro marcia, fece rinserrar Massimino. Gl' immortali si divisero in due squadroni; l' uno andò a presentarsi di fronte dinanzi ad un gran corpo distaccato dal resto dell' esercito, mentre l' altro, fatta una giravolta, andò a mettersi dietro a' Romani, e si pose in agguato colla mira d' attaccargli alla coda in tempo del combattimento: quel corpo d' armata era distrutto, se lo stratagemma riusciva in bene. Ma avendo una sentinella veduto l' imboscata dall' alto di una collina, andò prontamente a darne contezza a Procopio, il quale si ritrovava in quel luogo. Procopio tostamente alla testa di quanti squadroni potè raccozzare, si scaglia tra i combattenti e le truppe dell' imboscata; taglia queste a pezzi, e poi ritorna sopra i primi, che attaccavano di fronte, e che non essendo soccorsi furono avviluppati e rotti intieramente.

La distruzione di un corpo, il quale formava l' onore e la forza principale della

Persia, finì di abbattere l' orgoglio di Varane. Fec' egli venir Massimino, e fingendosi ignaro di quel funesto avvenimento: *Quantunque io conosca*, gli disse, *la superiorità delle mie forze, ho riflettuto sopra i mali inseparabili dalla guerra, anche allora che riesce prosperamente. Acconsento di patteggiar teco.* Avendo Massimino partecipato la cosa a' tre deputati, questi si portarono a Ctesifonte, e conchiusero col re una pace per cento anni. Ne durò ottanta, sino al duodecimo anno del regno di Anastasio. Fu stabilito che il re lascerebbe a' cristiani libertà di religione; ma questo articolo non fu fedelmente osservato. La persecuzione ricominciò poco dopo, e continuò per tutto il regno di Varane, quantunque con meno furore. La nuova della pace cagionò tanta allegrezza in Costantinopoli, quante lagrime aveva fatto versare la guerra. Gli oratori e i poeti si sforzarono a gara di celebrare le lodi dell' imperatore. Eudocia medesima compose sopra tal soggetto un poema in versi eroici. Procopio, che aveva maggiormente contribuito alla pace, fu fregiato del titolo di patrizio, ed eletto generale delle truppe di Oriente.

Ma quegli, che s' acquistò in questa guerra la gloria più solida, e che ne ricevette certamente il più prezioso ed il più durevole guiderdone, fu Acacio vescovo di Amida. Nel saccheggiamento dell' Arzanena i Romani aveano fatto schiavi moltissimi abitanti, che si traevano dietro. Questi sciaurati, al

numero di sette mila, erano ridotti alla più orrenda miseria. I soldati, che in quell' infecondo paese non trovavano viveri per sè medesimi, gli lasciavano perire di fame. Acacio, degno ministro di Dio, il quale sparge i suoi benefizj sopra tutti gli uomini, ebbe pietà di quegl' infedeli. Egli era povero, ma la sua chiesa era ricca. Coll' assenso del suo clero, che infiammò della stessa carità, ne vendette gli ornamenti, e perfino i sacri vasi; riscattò que' prigioni dalle mani de' soldati, li rivestì, diede loro denari pel viaggio, e li rimandò in Persia. Codesta generosità recò presso Varane maggior onore a' Romani, che recato non ne avessero tutte le loro vittorie. Chiese con istanza di vedere il prelato, a cui doveva la conservazione di tanti sudditi. Acacio ricevette da Teodosio l' ordine di soddisfare al desiderio del re. Egli ubbidì, e fu accolto alla corte di Persia come il benefattore della nazione. Varane, informato che non potrebbe fargli accettare alcun presente, lo ricolmò di onori atti a lusingare chiunque non ne avesse sperato d' immortali dal padrone dei re.

Nel mese di marzo di quest' anno apparve una cometa, la cui coda era lunghissima e splendentissima. Si fece vedere per dieci notti alcun poco innanzi al levar del sole. Vi furono in Oriente varj tremuoti; e l' anno fu sterile. Gli Unni fecero una scorreria nella Tracia. Callisto prefetto di Egitto fu assassinato in Alessandria dagli stessi suoi schiavi (*Marcel. chr., Chr. alex., Theoph. p.* 72.).

La Spagna era in preda a nimici meno potenti, ma più ostinati de' Persi. I Vandali scacciati dalla Galizia si posero in alcune barche, e fatto il giro della Spagna, andarono ad attaccare l' isole di Majorica e di Minorica, che posero a fuoco e a sangue. Di là passarono sulla spiaggia vicina, e ruinarono Cartagena, che i Romani avevano inaddietro ritolto agli Alani. Questa città, fabbricata anticamente da' Cartaginesi, era stata la più fiorente della Spagna sul Mediterraneo; ed allora fu ridotta ad alcuni casolari. Pel comodo suo porto ella risorse in appresso; ma non racquistò mai il primiero splendore. La dignità di metropoli, di cui godeva, passò a Toledo. I Vandali spinsero più oltre le loro conquiste, e s' impadronirono della Betica, della quale i Romani s' erano rimessi in possesso dacchè Vallia vi aveva distrutto i Silingi. Per metter argine a quel torrente, Onorio commise a Castino, che passasse nella Spagna con un esercito. Questi era stato due anni innanzi impiegato contro i Francesi, quando erano entrati nella Gallia. Non si sa ciò ch' egli allora facesse; ma è certo, che non gli aveva costretti a ripassare il Reno (*Idac. chron.*, *Greg. Tur. hist. franc. l.* 2. *c.* 9., *Mariana, hist. esp. l.* 5. *c.* 3.).

Per assicurare i successi di Castino, l' imperatore volle che fosse accompagnato dal più valoroso e più esperto offiziale dell' impero. Questi era il conte Bonifacio, nato in Tracia, e che s' era fatto conoscere fin dall'anno 413 difendendo Marsiglia contro di

Ataulfo. Fu poscia impiegato nell' Africa col titolo di tribuno. Pervenne presto, la mercè degl' importanti e segnalati suoi servigi, alla dignità di conte, vale a dire, di comandante delle truppe della provincia. La sua vigilanza e il suo coraggio lo facevano temere da' barbari nello stesso tempo che la sua giustizia, il disinteresse, e la fermezza congiunta alla dolcezza gli cattivavano i popoli. La sua fervente pietà, che formava l' onore e la gioja della Chiesa, gli aveva ispirato il pensiero di rinunziare a' vantaggi e alle speranze del secolo per chiudersi in un monastero. S. Agostino, che manteneva con essolui una strettissima e santissima corrispondenza, lo avea distolto da cotal disegno, dimostrandogli che i talenti, che aveva ricevuto dalla Providenza, potrebbero essere più utili negli affari e negl' impieghi, che nel ritiro. Bonifacio recatosi per ordine dell' imperatore in Ravenna, sofferse per parte di Castino tutti i dispiaceri, che può dare ad un subalterno di merito superiore un generale invidioso, altiero ed intrattabile. Egli giudicò, che da questa spedizione non gli potesse ridondare che vergogna, senza prestare alcun servigio all' impero. Si ritirò pertanto a Porto, e di là nell' Africa. Quantunque egli ne avesse certamente ottenuto la permissione dall' imperatore, nulladimeno, essendo essa stata segreta, la ritirata di lui cagionò qualche inquietudine, e fu pubblicamente biasimata come una disubbidienza (*Olympiod.*, *Prosp.*

chr., *s. Aug. ep.* 50. 70. 205., *Baron.*, *Till. vie de s. Aug. art.* 271. 272.).

Il presontuoso Castino, gloriandosi di aver allontanato un luogotenente, che gli dava ombra, passò i Pirenei con un numeroso esercito, via più accresciuto dalle truppe ausiliarie, che ricevette da Teodorico re de' Visigoti. Arrivato nella Betica, chiuse l'armata de' Vandali, e li ridusse a tale stremo, che offersero di arrendersi a condizioni ragionevoli. La loro proposizione fu accettata, ed il trattato giurato da ambe le parti sul libro de' Vangeli. Ma il perfido Castino, che divisava di tenerli soltanto a bada per più facilmente sterminarli, marciò tosto contro di loro con tutte le sue forze. I Vandali senza cader di coraggio gli andarono incontro, facendo portare il libro degli Evangeli alla testa dell' esercito. Accadde una sanguinosa battaglia, nella quale i Visigoti o per perfidia, o perchè avessero in orrore quella di Castino, non vollero combattere, e l'abbandonarono. Il duce romano fu interamente sconfitto, e costretto a fuggirsene in Tarragona dopo aver perduto venti mila uomini (*Idac. chron.*, *Salv. de gub. l.* 7., *Vales. rer. franc. l.* 3.).

Onorio in questo e nel seguente anno fece parecchie leggi, le quali ne provano la naturale bontà. Ma, senza fargli ingiustizia, si può dubitare ch' egli del pari vegliasse per farle eseguire. Queste leggi reprimevano l' avidità sovente crudele de' creditori;

moderavano le imposizioni e sollevavano le provincie oppresse: riformavano in molti articoli i processi criminali, e stabilivano de' regolamenti rispetto a' giudici nelle cause risguardanti i senatori, vietando di far conto delle denunzie segrete, che fossero presentate contro gli accusati, e di dar orecchio alle deposizioni de' liberti contra i loro padroni. Costantino, Valentiniano I, e Teodosio il Grande conformandosi alle antiche leggi avevano proibito a' ministri impiegati nelle provincie di farvi alcun acquisto. Onorio importunato senza dubbio dalle sollecitazioni dell' avarizia, fu sì debole che annullò una legge tanto giusta (*Cod. Theod. l.* 2. *tit.* 1. *leg.* 12., *tit.* 13. *leg. unic.*, *lib.* 4. *tit.* 11. *leg.* 2., *lib.* 8. *tit.* 8. *leg.* 10., *lib.* 9. *tit.* 1. *leg.* 19. *tit.* 6. *leg.* 4., *lib.* 11 *tit.* 28. *leg.* 13. 14., *Cod. Theod. t.* 2 *p.* 642.).

Dopo la morte di Costanzo la naturale tenerezza di Onorio per la sorella Placidia era cresciuta a tale, che avea fatto nascere de' sospetti, i quali in una corte corrotta trovano sempre spiriti pronti a riceverli. Elpidia, balia di Placidia, e Leonteo suo agente, ne' quali ella ciecamente fidava, vennero a capo con maligne relazioni di mettere in discordia il fratello e la sorella, e di cangiarne la unione in un odio mortale. L' imperatore si diede a credere, che la sorella se la intendesse in segreto co' barbari. Un gran numero di Goti, dopo la morte di Ataulfo, avevano conservato un grande affetto alla vedova del loro principe, e l' avevano seguita a

Ravenna. Ne abbracciarono il partito con calore; Ravenna era divisa in due fazioni, tra le quali insorgevano ogni giorno sanguinose contese. Finalmente Onorio comandò a Placidia, che uscisse dalla corte, ed ella andò a gettarsi nelle braccia di Teodosio co' suoi due figli. Di tutti i cortigiani del fratello, ch' erano stati i suoi, non vi fu che il solo conte Bonifacio, il quale non l' abbandonasse nella sua disgrazia. Le mandò dall' Africa i soccorsi necessarj per sostenere l' onore del suo grado, e raddoppiò il suo zelo nel servirla (*Olympiod.*, *Prosp. chron.*, *Cassiod. chron.*).

Il risentimento di Placidia, la qual era superiore d' assai al fratello pel suo spirito, e pel suo coraggio, avrebbe potuto eccitare nuovi tumulti, se la morte di Onorio non ne avesse prevenuto le conseguenze. Morì d' idrope in Ravenna a' 15 di agosto di quest' anno 423 nell' età di trentott' anni, undici mesi, e sette giorni, dopo aver regnato ventott' anni e sette mesi, meno un giorno, dopo la morte del padre. Peccato che questo principe sia nato per regnare: in una condizione privata avrebb' egli meritato qualche stima. Il suo carattere ed il suo governo formano un perpetuo contrasto: egli era dolce, eppure il suo regno non fu esente da crudeltà: egli non desiderava che la pace, eppure l' Occidente fu desolato da orribili guerre: egli amava la sua famiglia, eppure tutti quelli de' suoi congiunti, che vissero sotto il suo impero, furono o messi a morte, o bandeggiati: le sue leggi non miravano, che al sollievo

de' suoi sudditi, e i suoi sudditi furono oppressi. La sua debolezza produsse tutti questi mali: sempre governato, non fece che prestare il suo nome agli affari. Suo padre aveva consolidato le fondamenta della romana potenza: la sua incapacità le lasciò smuovere: e può considerarsi come la prima cagione della caduta dell' impero di Occidente, il quale dopo aver sofferto le più violente scosse ne' cinquant' anni seguenti, finalmente crollò, e si disciolse interamente. Verso la metà del sedicesimo secolo si è creduto di averne ritrovato il corpo in Roma nella chiesa di s. Pietro insieme con quelli delle due sue sorelle Maria e Termanzia. Se ciò è vero, farebbe mestieri che vi fosse stato trasportato da Ravenna, dove si vede tuttavia il suo mausoleo, che si suppone rizzato per ordine di Placidia sua sorella (*Soc. l.* 7. *c.* 25., *Phil. l.* 12. *c.* 11., *Olympiod.*, *Idac. fast. chron.*, *Prosp. chron.*, *Marc. chron.*, *Cassiod. chron.*, *Chron. alex.*, *Theoph. p.* 72., *Cedr. p.* 556., *Pagi ad Baron.*, *Mabill. itin. ital. p.* 145., *Till. Honor. art.* 65.).

LIBRO XXXI.

Teodosio imperatore d' Oriente e d'Occidente. Giovanni usurpa l' impero d' Occidente. Principj di Aezio. Teodosio si determina di stabilire Valentiniano nell' impero d' Occidente. Guerra contro Giovanni. Presa e morte di Giovanni. Valentiniano III. imperatore. Prime leggi di Valentiniano. Leggi di Teodosio. Moderazione di Teodosio. Invasione degli Unni. I Goti assediano Arles. Condotta di Bonifacio in Africa. Cangiamento di Bonifacio. Sua ribellione. Genserico re de' Vandali passa in Africa. I Franchi forzati a ripassare il Reno. Attacchi de' barbari. Guerre degli Svevi in Ispagna. Situazione dell' Africa. Bonifacio si riduce di nuovo al suo dovere. Crudeltà de' Vandali. Vizj degli Africani. Assedio d' Ippona. Successi di Aezio. S. Germano d'Auxerre riporta una vittoria sopra i Sassoni e i Pitti. Sconfitta di Bonifacio. Turbolenze in Costantinopoli. Condotta di Nestorio sul principio del suo vescovato. Leggi contro la prostituzione, e contro gli eretici. Convocamento e celebrazione del concilio d' Efeso. Continuazione dell' istoria del Nestorianismo. Impostura di un giudeo. Morte di Bonifacio. Aezio ristabilito. Avventure di Sebastiano. Incendio in Costantinopoli. Legge sopra i beni ecclesiastici e i monaci. Onorio discacciato dalla

corte. Diversi avvenimenti in Oriente. Pace con Genserico. Ribellione de' contadini. Sollevazione degli Armorici. Sconfitta de' Borgognoni. Guerra de' Borgognoni e degli Unni. Narbona assediata da' Visigoti.

TEODOSIO II. VALENTINIANO III.

Onorio, morendo senza posterità, lasciava a Teodosio un diritto legittimo sopra l' impero di Occidente (an. 423). Il giovane Valentiniano non poteva avervi pretensione, che per parte di sua madre Placidia. Ma essendo questa nata da Galla seconda moglie di Teodosio il grande, non chiamata alla successione imperiale, se non dopo i figliuoli di Flacilla, prima moglie di questo principe, Teodosio non avea voluto riconoscere il titolo di Augusto nè in Costanzo, nè in Placidia, la quale ritiratasi da poco tempo alla corte di Oriente col figlio, non vi era considerata se non per la qualità di zia paterna dell' imperatore. Quando Teodosio ricevette la nuova della morte del suo zio, la tenne celata fino a tanto che avesse fatto le disposizioni necessarie per assicurarsi dell' Occidente. Perciò fece sfilare segretamente delle truppe in Dalmazia dalla parte di Salona, sperando così di prevenire le turbolenze, che potevano insorgere per la sua lontananza (*Socr. l. 7. c. 23., Idac. chron.*).

L' ambizione di un uomo, il quale non pareva che fosse molto da temersi, sconcertò

tutte queste misure. Giovanni segretario di stato di Onorio, sostenuto da Castino, generale delle truppe di Occidente, prese il titolo d'imperatore. Egli era stato impiegato nelle negoziazioni con Alarico, dal quale era stimato; questi era per avventura quel desso, che aveva ricevuto dal tiranno Attico la carica di siniscalco. È rappresentato come un uomo dolce, affabile, prudente, e virtuoso quanto può esserlo un usurpatore, sordo alla voce della calunnia, modesto, e che non si lasciò mai trasportare dalla crudeltà, o dall'avarizia. Ne' primi giorni della sua usurpazione mandò tosto deputati a Teodosio per ottenerne la pace. I suoi messi furono arrestati, posti in prigione, e poscia mandati a confine nell'isole della Propontide. Secondo alcuni autori, Teodosio non fece che trattarli con dispregio, e li rimandò con una minaccevole risposta (*Soc. l.* 7. *c.* 23., *Prosp. chr., Idac. chron. Marcel. chr., Philost. l.* 2. *c.* 11., *Procop., Evand. l.* 1. *c.* 3., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 8., *Vales. rer. fr. l.* 3., *Noris hist. pel. l.* 1. *c.* 22., *Till. Valent. III. art.* 1.).

Questa maniera di procedere annunziava la guerra. Giovanni vi si apparecchiò (an. 424), dando la libertà agli schiavi, per farne altrettanti soldati, e chiamando gli Unni in suo soccorso. Mandò loro a tal fine Aezio, che s'era dichiarato in suo favore, e cui ricompensò colla carica di siniscalco. È tempo di far conoscere questo celebre personaggio, gran capitano, ed accorto politico, il quale salvò l'impero, e fece tremare

l' imperatore; una di quell' anime forti e pericolose, cui la loro propria possanza distrugge, e l' innalzamento precipita. Era nato in Dorostoro della Mesia. Suo padre Gaudenzio, l' uom più distinto della provincia di Scizia, avendo servito con riputazione e con laude, pervenne alla dignità di generale della cavalleria romana, e a quella di conte d' Africa, dopo la morte di Gildone. Eseguì gli ordini di Onorio per la distruzione degl' idoli di quella provincia, e qualche tempo dopo fu da alcuni tumultuanti soldati ucciso in Gallia. Aezio, suo figlio, nato di madre italiana, nobilissima e ricchissima, fu allevato fra le guardie dell' imperatore, e stette tre anni presso Alarico, a cui era stato dato in ostaggio. In cotale stato d' inerzia, essendo egli d' indole ardente ed attiva, fece un profondo studio della guerra, di cui allora il campo di Alarico era la scuola migliore. Il re de' Goti ne conobbe la capacità ed il talento, lo richiese di nuovo qualche tempo dopo in ostaggio; ma Onorio glielo negò, e lo mandò come tale agli Unni. Aezio, somigliantissimo all' antico Alcibiade, ed atto a vestire tutti i caratteri, si fece amare da quella nazione nello stesso tempo che s' informava delle sue forze, e della sua maniera di combattere, per rendersi acconcio a vincerla un giorno. Ritornato a corte, si acquistò sommo credito e fama colle sue personali qualità. Era di mezzana statura, e ben proporzionata, di aspetto maschile, di temperamento vigoroso e instancabile, che sopportava

di leggeri la fame, la sete, e le vigilie: destro ed agile negli esercizi del corpo, fornito di quelle cognizioni, che formano l' ornamento dello spirito; d' una inflessibile rettitudine e probità, quando non vi si opponeva la sua ambizione; liberale e prudente niente meno che coraggioso; la sua ambizione celata con accortezza pareva soltanto grandezza d' animo. Questa passione fu anche fomentata da sua moglie, figlia di Carpilione, conte de' Domestici. Ella scendeva da una famiglia regia de' Goti, e portò in casa di Aezio la barbara alterigia, che traeva dalla sua origine. Ardendo del desiderio di sollevare i figli all' impero, gelosa di tutti quelli che le davano ombra, avrebbe co' suoi crudeli e sanguinarj consigli fatto perir Majoriano, il cui merito sembrava minacciarla che un giorno sarebbe stato padrone di essi, s' ella avesse ritrovato nel marito un' anima crudele quanto la sua. Tal era Aezio, che Giovanni mandò agli Unni: egli poteva facilmente ottener soccorsi da quella guerriera nazione. Aveva ordine di aspettare, che le truppe di Teodosio fossero entrate in Italia, d' impedirne poscia la ritirata, e di assalirle alla schiena, mentre Giovanni le assalirebbe alla fronte (*Prosp. chr., Sidon. carm.* 5., *Jorn. de reb. get. c.* 34., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 8., *Vales. rer. franc. l.* 3., *Till. Valent. III. art.* 1.).

Il nuovo tiranno, seguendo l' esempio degli imperatori, prese il titolo di console il primo di gennaro dell' anno 424, e si prese

a collega Castino. Il suo consolato non fu riconosciuto nell' impero di Oriente, dove Teodosio conferì la stessa dignità a Vittore. La ribellione di Giovanni fece conoscere a questo principe quanto difficile fosse per lui il tenere i due imperi sotto la sua obbedienza. Si determinò pertanto a cedere l' Occidente al cugino. Acconsentì finalmente a conferire a Placidia il titolo di Augusta, che le aveva fino allora negato, e diede a Valentiniano quello di Nobilissimo. Li fece tosto partir per l' Italia con un numeroso esercito, sotto il comando di tre capitani. Questi erano Ardaburo, che si era testè segnalato nella guerra contra i Persi, Asparo suo figlio, e Candidiano, da gran tempo attaccato a Placidia. Arrivati che furono a Tessalonica, il siniscalco Elione, mandato da Teodosio, fregiò il giovane Valentiniano della porpora de' Cesari. Questo principe non aveva per anco che cinque anni; il che per altro non impedì a Teodosio di promettergli in moglie la figlia Eudossia, la quale aveva solamente due anni. Il matrimonio fu celebrato tredici anni dappoi. Dalla continuazione dell' istoria si raccoglie, che Teodosio, cedendo l'Occidente a Valentiniano, si riserbò il possesso dell' Illirio occidentale. Essendo l' anno troppo avanzato per intraprendere il passaggio delle Alpi, l' esercito ristette sulle frontiere della Dalmazia per tutto il verno. Tutto l' Occidente riconosceva Giovanni per imperatore, tranne l'Africa, dove comandava Bonifacio. Questo guerriero intrepido, e fedele a

Placidia, cui non aveva mai lasciato di soccorrere dopo la sua disgrazia, mantenne la provincia ubbidiente e soggetta a' suoi legittimi padroni. Il tiranno vi mandò truppe; ma questa diversione non fece che indebolire l' esercito, di cui aveva bisogno in Italia. Vi furono in questo mezzo alcune turbolenze in Gallia. Esuberanzio, prefetto di questa provincia, e che risiedeva in Arles, fu da' soldati ucciso in una sedizione, e Giovanni lasciò impunito questo misfatto (*Soc. l.* 7. *c.* 23. 24., *Philost. l.* 12. *c.* 11., *Prosp. chr.*, *Idac. chron.*, *Marcel. chron.*, *Chron. alex.*, *Olympiod.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Theoph. p.* 73., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 8., *Theoph.*, *Rain. ex ms. Prosp. Sirm. not. ap. Sidon. p.* 127., *Pagi ad Baron.*, *Till. Theod. II. art.* 15., *Noris hist. Pel. l.* 2. *c.* 24.).

Il tiranno non credendo ancora la sua potenza ben raffermata, non osava uscire di Ravenna, temèndo particolarmente i principali della città di Roma, e i vescovi bene affetti al loro legittimo sovrano (an. 425). Anzichè procacciare di cattivarsene l' animo co' benefizj, spogliò il senato di Roma, e le chiese de' loro privilegi. Tolse la giurisdizione ai vescovi, ed ordinò che le cause ecclesiastiche fossero portate indistintamente dinanzi ai giudici secolari. Si vide presto assalito da tutte le forze dell' Oriente. Al ritorno della primavera i generali di Teodosio presero d' assalto la città di Salona in Dalmazia; essendosi poscia separati, Ardaburo s' imbarcò sul mare Adriatico per passare

in Italia; Asparo, alla testa della cavalleria, marciò senz' indugio verso Aquileja, conducendo seco Placidia e Valentiniano; e Candidiano impiegò il rimanente delle truppe nel sottomettere le altre piazze che s' erano poste al dominio del tiranno. Asparo sorprese Aquileja; ma Ardaburo non fu tanto avventuroso; una violenta procella lo gettò dalla parte di Ravenna, e fu preso con tre delle sue galee (*Soc. l. 7. c. 23., Olympiod., Philost. l. 12. c. 11, Cod. Theod. l. 10. tit. 10. leg. 33., lib. 16. tit. 2. leg. 47. et ibi God.*).

Questo accidente cagionò da principio mortali inquietudini a suo figlio, e a Placidia. La venuta degli Unni, i quali sotto la condotta di Aezio si avvicinavano all' Italia, accresceva i loro timori. Ma la presa di Ardaburo fu la salvezza di Valentiniano. Il tiranno trattò il suo prigioniero assai onorevolmente, sperando col suo mezzo d' indur Teodosio ad un accomodamento. Il generale accorto ed insinuante mostrò di secondarne le mire; mentre procurava segretamente di guadagnare i soldati già mal contenti dell' usurpatore. Quando si credette sicuro dell' esito, lo fece sapere al figliuolo, il quale marciò incontanente verso Ravenna. Per entrare in questa città, era d' uopo traversare una palude creduta impraticabile. Un pastore si offerse di condur Asparo e la sua cavalleria per un guado noto a lui solo. Asparo accettò la proposizione, ed il pastore mantenne la promessa. Essendo gli abitanti in

una perfetta tranquillità, Asparo trovò aperte le porte della città; e i soldati di Giovanni, dopo una piccola resistenza, le diedero in poter de' nimici. Giovanni fu rimandato in Aquileja, dove Placidia si vendicò di questo sciagurato coi più fieri oltraggi. Gli fu tagliata la destra, e dopo averlo fatto condurre intorno al circo sopra di un asino, dove fu esposto agl' insulti d' una sfrenata plebaglia, gli fu troncato il capo. Aveva regnato circa a due anni. Castino fu esiliato in Africa, e lasciato in balia di Bonifacio, che da lui era stato offeso. Umiliato dalla sua disgrazia, gli si gettò appiedi, e ritrovò un asilo presso questo generoso nimico. Secondo la data di una legge del codice teodosiano, gli fu sostituito Simmaco nel consolato. Ogni cosa riusciva a talento di Placidia. Candidiano in pochi giorni conquistò la Dalmazia, l' Illirio e la Pannonia. Non rimanevano altri nimici, che gli Unni, i quali intorno a sessanta mila arrivarono tre giorni dopo la morte dell' usurpatore. Asparo diede loro battaglia; e vi fu da ambe le parti un gran macello, senza un esito decisivo. Infine Aezio fece il suo trattato con Placidia, ricevette il titolo di conte, e costrinse gli Unni per forza di denaro a ripigliare il cammino del loro paese (*Socr. l.* 7. *c.* 23., *Phil. l.* 12. *c.* 11. 12., *Olympiod.*, *Prosp. chr.*, *Marcel. chr.*; *Cassiod. chr.*, *Idac. chr.*, *Cod. Theod. l.* 4. *tit.* 14. *leg. unic.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Theoph. p.* 73., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 8., *Vales. rer. franc.*

l. 3., *Pagi ad Bar., Noris hist. Pel. l.* 1. *c.* 14.).

Teodosio seppe la sconfitta di Giovanni mentre celebrava i giuochi del circo in Costantinopoli. Abbandonò tosto lo spettacolo, invitando il popolo ad andar seco a render grazie a Dio della vittoria conceduta alle sue armi. Tutti gli spettatori ne seguirono l'esempio, e cantando inni accompagnarono l'imperatore alla chiesa, dove stettero tutto il giorno. Partì poco tempo dopo con intenzione di andar in persona in Italia per dare al giovane principe il titolo di Augusto, e raffermare l'autorità del nuovo imperatore; ma una malattia lo costrinse a soffermarsi in Tessalonica. Commise ad Elione, divenuto Patrizio, di recare a suo cugino gli ornamenti imperiali, e tornò a Costantinopoli. Elione si portò a Roma, dove Placidia e Valentiniano andarono a ritrovarlo da Ravenna. Valentiniano, ch'era giunto al settimo anno, fu acclamato imperatore li 23 di ottobre. In questo tempo probabilmente sua sorella Onoria fu ancor essa nominata Augusta. Il governo dell'impero, durante la minorità del principe, fu affidato a Placidia (*Soc. l.* 7. *c.* 23. 24., *Philost. l.* 12. *c.* 11., *Prosp. chr., Olympiod., Chron. alex., Greg. Tur. l.* 2. *c.* 8., *Pagi ad Bar.. Grut. inscr.* MXLVIII, 1.).

Prima cura di questa principessa si fu d'ispirare al figlio l'orrore dell'eresia, e il rispetto per la Chiesa; qualità pregevolissime in un sovrano, ma che non valsero a coprire

il vizio di una effeminata educazione. Sua madre attese piuttosto ad istruirlo nella vera credenza, che ad illuminarne lo spirito, e a formarne i costumi; e perciò fu sempre cattolicissimo senza essere mai cristiano. Quando egli non era che Cesare, Placidia fece pubblicare in suo nome molte leggi contro gli eretici e gli scismatici, i quali furono banditi lungi dalle città, per timore non si diffondesse in esse il loro veleno. Restavano ancora alcune scintille dello scisma di Eulalio, e i suoi antichi fautori ricusavano di riconoscere papa Celestino, ch'era succeduto a Bonifacio. Venti anni dopo Valentiniano rinnovò contro i Manichei in particolare il rigore di tutte le leggi antecedenti. Gl'indovini e gli astrologi furono trattati come gli eretici. Placidia indirizzò a Patroclo, vescovo di Arles, una costituzione, colla quale i vescovi pelagiani erano invitati a ricredersi del loro errore dentro il termine di venti giorni; altrimenti erano minacciati d'essere espulsi dalla loro sede. E' assai verisimile, che Patroclo, prelato simoniaco, e che vendeva il sacerdozio a prezzo di denaro, si fosse maneggiato per ottenere questa legge, onde avere un pretesto di perseguitare i suoi nimici; perocchè non si vede da verun monumento storico, che a quel tempo vi fossero vescovi pelagiani nella Gallia. Questa medesima costituzione proibiva a' giudei di esercitare l'avvocatura, che era stata loro permessa da Onorio, di servir negli eserciti, e di avere schiavi cristiani. Giovanni aveva

abolito i privilegi delle chiese; Placidia li ristabilì, e rendette a' vescovi la giurisdizione, di cui avevano per l'addietro goduto nelle cause ecclesiastiche. Sul principio dell'anno 426 avendo Valentiniano il titolo d'imperatore, emanarono due altre leggi favorevoli alla religione: con una gli apostati sono privati del diritto di testare, e di ricevere cosa alcuna o per donazione, o per testamento; coll'altra i testamenti de' giudei, che diseredano i loro figli convertiti al cristianesimo, sono dichiarati nulli, e i loro figliuoli rimessi in tutt'i diritti. Placidia pensò nel medesimo tempo a conciliare al suo governo l'affetto de' popoli. Il senato offeriva in omaggio al novello imperatore una somma considerabile; ella ne rimise una parte a' senatori, e donò l'altra alla città di Roma. Impose silenzio a' delatori, i quali si apparecchiavano a far risuonar i tribunali di accuse contro i partigiani del tiranno. Questi aveva dato la libertà agli schiavi per arrolarli al suo esercito; Placidia li fece rientrare sotto la podestà dei padroni, ed interdisse a' liberti il servigio militare. Rimise il senato in possesso degli antichi suoi privilegi. Sotto il regno di Onorio, gli appaltatori regj avevano usurpato sopra gli altri sudditi una spezie di tirannia: col favore de' titoli, di cui si facevano decorare, pretendeano di esser esenti dal rispondere a' giudici ordinarj; turbavano perfino l'esercizio della giustizia, proteggendo i loro creati, ingerendosi negli affari pubblici e privati, ed abusando in ogni

maniera del loro credito. Fu loro interdetto tutto questo maneggio di raggiri e di favore; furono spogliati di tutti i titoli, che usurpavano, e costretti a sottomettersi all' ordine giudiciario, com'era stabilito dalle leggi; le quali, secondo l'espressioni di questa costituzione, comandano a' principi medesimi. Questa massima tanto preziosa al genere umano, e che forma la principal differenza del dispotismo e della monarchia, fu quattro anni dappoi pubblicata alla presenza di tutto l'impero di Occidente con una legge, che merita d' esser riportata per disteso. *La sovrana maestà si fa onore, riconoscendosi soggetta alle leggi. La potenza delle leggi forma il fondamento della nostra. V' è più grandezza reale nell'obbedire ad esse, che nel comandar solo, e senza di esse. Col presente editto ci compiacciamo di mostrare a' nostri sudditi, quali sono i limiti, che vogliamo porre alla nostra autorità.* Questa è la più bella lezione, che un sovrano abbia mai dato a' suoi pari (*Cod. Theod. l. 4. tit. 11. leg. 3., lib. 6. tit. 2. leg. 14., lib. 10. tit. 10. leg. 33., lib. 16. tit. 2. leg. 46. 47., tit. 5. leg. 62. 63. 64., tit. 7. leg. 7. tit. 8. leg. 28., Novel. Valent. 2. et 12., Cod. Justin. l. 1. tit. 14. leg. 4., Sirm. conc. gall. t. 1. p. 54. et append., Cod. Theod., Baronius; Pagi ad Baron.*).

Teodosio fece ancor egli nel medesimo tempo molte leggi, che meritano di essere conosciute. La potenza imperiale era gelosa a segno, che non permetteva a' privati di

portar drappi tinti dello stesso colore degli ornamenti imperiali, questo era una spezie di porpora della più rara e più risplendente. Fu vietato a chicchessia, di qualunque dignità, di farne uso, e perfino di tenerne in casa: la contravvenzione a questo editto si annoverò tra i delitti di lesa maestà. Vedesi che le città delle provincie avevano il costume di dare a proprie spese spettacoli nella città di Costantinopoli: questi erano corse di cavalli che costavano assaissimo. Avendo Isidoro, prefetto dell'Illirio, esposto all' imperatore lo stato d'indigenza, a cui trovavasi ridotta la città di Delfo, compresa allora in quella provincia, dispensò tutte le città dell'Illirio da queste contribuzioni, proibì di esigerle, ed ordinò che ciascuna città fosse obbligata soltanto alle spese de' giuochi da darsi dentro al suo recinto. Teodosio il Grande aveva interdetto gli spettacoli ne' giorni di domenica; Onorio estese il divieto a tutti i giorni di festa; e Teodosio il giovane vi aggiunse il tempo da pasqua fino alla pentecoste. Le provincie non potevano mandar deputati all'imperatore senza innanzi comunicare a' prefetti del pretorio il contenuto delle loro suppliche. Questi, abusando della loro autorità, s'erano arrogati il diritto di rispondere essi a queste suppliche; cosicchè il principe non era informato de' bisogni de' suoi sudditi. Teodosio con una legge represse questa usurpazione dei prefetti; ordinò che i deputati fossero introdotti alla sua udienza per presentargli le loro lagnanze, o

le loro domande. Le terre date dal principe, o sgravate dalle imposte ordinarie, pagavano una tassa ne' bisogni dello stato: Teodosio regolò questa tassa, perchè non dipendessero dal capriccio de' governatori; non ne ricercò il pagamento con rigore, e rimise frequentemente ciò che restava da pagarsi al pubblico erario. Ma la legge più celebre di quel tempo è quella che stabilì la prescrizione di trent'anni, dopo i quali, que' diritti di cui alcuno ha pacificamente goduto per quell'intervallo, non possono più essere contrastati: legge utile alla civil società, affinchè le liti e le contese non possano eternamente ripullulare, e lo stato e le possessioni dei privati non ondeggino in una perpetua incertezza. Valentiniano adottò questa legge venticinque anni dappoi per l' impero di Occidente. Teodosio fu il primo, che diede una forma costante all' accademia di Costantinopoli. Fondò venti cattedre di grammatica, dieci per la lingua latina, ed altrettante per la lingua greca, otto cattedre di rettorica, cinque di rettorica greca, tre di latina; una per la filosofia, e due per la giurisprudenza. Assegnò delle classi separate sotto i portici del Campidoglio. Proibì ad ogni altro maestro di dar pubbliche lezioni, ed a' professori del Campidoglio d' insegnare nelle case private, sotto pena di perdere i privilegi annessi alla loro professione. Questi privilegi erano considerabili: dopo vent' anni di esercizio, erano fregiati del titolo di conte del primo ordine, ed erano uguali a' luogotenenti

del prefetto del pretorio. Per esser ammessi a que' posti distinti, era d'uopo sostenere un esame in presenza del senato: a questa augusta adunanza si apparteneva giudicare del merito de' pretendenti, da' quali si esigeva un'irreprensibile probità, un solido capitale di scienza, la facilità di comunicarla, l'intelligenza degli autori, e l' erudizione propria dell'arte loro (*Cod. Theod. l.* 4. *tit.* 14. *leg. unic.*, *tit.* 22. *leg. unic.*, *lib.* 10. *tit.* 21. *leg.* 3., *tit.* 20. *leg.* 18., *lib.* 11. *tit.* 20, *leg.* 5. 6., *tit.* 28. *leg.* 15. 16. 17., *lib.* 12. *tit.* 12. *leg. ult.*, *lib.* 14. *tit.* 12. *leg.* 3., *lib.* 15. *tit.* 3. *leg* 5., *Novel. Valent.* 8., *Novel. Theod.* 33., *Pufsendorf, l.* 4. *c.* 12.).

La virtù principale di Teodosio, e quella che veramente ne formava il carattere, era una saggia e nobile modestia. Collocato tra Dio e i suoi sudditi, vedeva l' immenso spazio che lo separava dalla Divinità, e l'angusto intervallo che lo distingueva dagli uomini. Non potè soffrire gli omaggi pressochè divini, che un'adulazione passata in costume prestava alle statue degl' imperatori. Ornavansi di fiori, bruciavansi dinanzi ad esse incenso ed altri aromati, e tutti prostravansi a' loro piedi. Proscrisse questi onori idolatri, ed ordinò che fossero riserbati all'Essere supremo tutti questi contrassegni di adorazione, che non possono convenire agli uomini, quantunque elevati. Narrasi, ch' egli dilungatosi dalle sue genti in una caccia, arrivò trafelato ad una capanna appartata; questa era la cella di un anacoreta, ch' era venuto

di Egitto a stabilirsi vicino a Costantinopoli. L'anacoreta lo prese per un offiziale di corte, e cortesemente lo accolse. Orarono, e si posero a sedere. Teodosio entrò in discorso, e gli dimandò che facessero i monaci di Egitto: *Pregano per voi,* disse il solitario. L'imperatore guardando per ogni parte, non vide nulla nella cella fuori che un paniere, dov'era un pezzo di pane, e un vase pieno d'acqua. Il suo ospite lo invitò a mangiare e a bere. Il principe accettò l'invito: e dopo quel pasto frugale, essendosi dato a conoscere, e volendo il solitario gettarsegli a' piedi, lo inalzò, dicendogli: *Quanto sei felice, padre mio, vivendo lontano dagli affari del secolo! La vera felicità non alberga sotto la porpora. Io non ho mai provato maggior diletto, quanto mangiando del tuo pane, e beendo della tua acqua.* Nel medesimo tempo arrivate le sue genti, che lo cercavano, partì, raccomandandosi alle orazioni dell'anacoreta: il quale temendo, non forse questa avventura gli attraesse qualche stima presso del mondo, abbandonò la celletta, e se ne fuggì in Egitto (*Cod. Theod. lib.* 15. *tit.* 4. *leg. unic. et ibi Paratitlon.*, *Vitae patrum part.* 2. *c.* 14., *Cedr. p.* 339).

Mentre Teodosio e Placidia si applicavano a riformare gli abusi, che s'introducevano sempre ne' due imperi, gli Unni, malcontenti del poco buon successo della loro precedente spedizione, entrarono nella Tracia, e dando il guasto a tutto il paese, marciarono verso Costantinopoli, nulla meno

minacciando di smantellarla (an. 426). Teodosio, non avendo allora truppe da opporre ad essi, ricorse alle orazioni, ed il cielo ne prese la difesa. Parecchi di que' barbari furono uccisi dalla folgore con Rouga loro condottiere; la pestilenza desolò il resto del loro esercito, e furono costretti a ritirarsi di nuovo alle rive del Danubio. V' ebbero quest'anno grandi turbolenze in Alessandria, i cui abitanti si trucidavano gli uni gli altri. S'ignorano le cagioni e le circostanze di questi macelli troppo frequenti in quella sediziosa città (*Soc. l. 7. c. 45., Theod. l. 5. c. 36; Theoph. p. 75.*).

Aezio incominciava a segnalare il suo coraggio al servigio di Valentiniano. Teodorico, re de' Goti stabiliti nell'Aquitania, dispregiando il governo di una femmina, volle dilatare i suoi stati, ed andò a cinger d'assedio Arles. I Goti avanzavano gli attacchi con vigore, quando Aezio venne a costringerli a levare l'assedio. Si strinse con loro un nuovo trattato, dando ad essi in ostaggio molti Galli. Tra gli altri v'era Teodoro, parente di quell'Avito, che fu in appresso imperatore. Portatosi Avito a ritrovarlo a Tolosa, ispirò tale stima di sè a Teodorico, che questo principe gli fece le più vantaggiose offerte per trarlo a' suoi servigi; ma Avito fedele ai doveri e agli obblighi della sua nascita, si scusò dall' accettarle. Appena la città di Arles fu liberata dal pericolo, che vide assassinare Patroclo suo vescovo; egli fu trafitto con più colpi da un tribuno di nome

Barnaba. Fu creduto, che questo prelato, d'altronde indegno del vescovato che aveva usurpato, fosse la vittima dell'odio, che gli portava Felice, niente meno malvagio di lui. Felice era divenuto generale delle truppe di Occidente in vece di Castino, ed aveva ricevuto il titolo di patrizio. Fece ancora nel medesimo tempo trucidare in Roma un santo diacono, di nome Tito, il quale venne ucciso mentre adempieva alle funzioni del suo ministero, distribuendo a' poveri le limosine della chiesa (*Prosp. chr.*, *Sidon. carm.* 7., *Isid. chron. goth.*, *Pagi ad Baron.*).

Questo generale, astuto e geloso del pari che violento e crudele, si unì segretamente ad Aezio per ruinar Bonifacio, il solo uffiziale dell' impero, che gli desse ombra pel suo merito, e per la stima, di cui universalmente godeva (an. 427). Placidia era a Bonifacio tenutissima, perchè egli solo l'aveva generosamente soccorsa, quando era bandita da una corte, e dispregiata dall'altra. Oltre a ciò si portava in Africa con tale equità e disinteresse, che pareva, che per sostenersi non avesse bisogno che della sua virtù. Il suo valore faceva tremare i barbari vicini, i quali più non ardivano di uscire da' loro monti per venire ad insultare alla provincia. Ora alla testa di un'armata, ora con una piccola truppa, gli aveva sempre atterrati e vinti. Prode della persona aveva anche ucciso parecchi de' loro capitani in singolare certame. Di lui si racconta un tratto di valore violento ed impetuoso, che meglio si conviene

al carattere di un venturiere, che a quello di un gran capitano. Un contadino andò a dolersi con lui d' un uffiziale barbaro, che serviva nelle truppe romane, e che manteneva con sua moglie un adultero commercio, e ne chiedeva giustizia. Bonifacio, dopo essersi chiarito del luogo dov' egli abitava, gli ordinò che si trattenesse nel campo, e venisse a trovarlo nel giorno seguente. Egli, venuta la notte, parte segretamente, corre a briglia sciolta alla casa che gli era stata indicata, lontana tre leghe, tronca il capo al barbaro, che sorprende colla donna, e si reca al campo innanzi giorno. Essendoglisi il contadino presentato secondo il ricevuto comando, Bonifacio gli mostra il capo insanguinato, gli domanda se lo riconosce, e lo congeda attonito e maravigliato di sì pronta e severa giustizia (*Olympiod.*).

Questo sì coraggioso guerriero si lasciò vincere da una funesta passione, che lo immerse in grandissime sciagure. Avendogli Placidia addossato una commissione, s'invaghì fortemente in quel viaggio di una ricchissima donzella di nome Pelagia, e perdendo allora di vista tutti i proponimenti da lui fatti di ritiro e di continenza dopo la morte della prima sua moglie, la sposò. Ella era nata ariana, e quantunque avesse abjurato l'eresia, per poter contrarre questo matrimonio, il suo cuore vi rimase attaccato. Gli Ariani presero autorità nella sua casa, e battezzarono la fanciulla, che nacque da questo matrimonio. Bonifacio medesimo, posta

in dimenticanza tutta la sua virtù, si diede poscia in preda a concubine. Il Baronio congettura con grande verisimiglianza, che la commessione di Bonifacio fosse per la Spagna; che vedesse Pelagia alla corte del re de' Vandali, ch'erano ariani; e che questa parentela abbia formato la sua intelligenza ed unione con que' barbari. Ritornato che fu in Africa, Placidia ne rimeritò i servigi colla carica di conte de' Domestici (*Marcel. chr., S. Aug. ep.* 220., *Baronius ; Till. Valent. III. art.* 5.).

Questa nuova dignità accrebbe l'odio de' suoi rivali; essi non pensarono che a ridurlo agli stremi, ed ecco l'artifizio, che adoperarono. Aezio, il quale aveva sempre mantenuto con essolui una infinta amicizia, gli fece sapere con una lettora segreta, *ch' era per lui cangiata in corte ogni cosa; che l'imperatrice ne aveva giurato la ruina; ch'era in procinto di richiamarlo; e che se lasciava l'Africa, la sua morte era certa.* Gli decantava l' importanza di questo fedele avviso, e gli raccomandava un'inviolabile segretezza. Nello stesso tempo va a ritrovare Placidia, e le protesta, *ch'essendo amico di Bonifacio, sente un vivo rammarico di essere costretto a svelarne i perniciosi disegni; ma che deve sacrificare tutto all'interesse del suo principe; che questo generale non ha così ben difesa l'Africa, se non per rendervisi indipendente, e che se ne considera già come sovrano. Se ne vuoi,* prosegui egli, *smascherare il tradimento,*

mandagli l' ordine di ritornare a corte. Egli non ubbidirà, e tu allora potrai trattarlo qual ribelle. Un nimico dichiarato è meno a temersi di un perfido suddito. Non ci volle di più perchè Placidia si dimenticasse di tanti importanti servigi. Credula, e sempre pronta a dar orecchio a tutti i sospetti, abbracciò il consiglio di Aezio. Bonifacio prevenuto dall'astuzia di Aezio, accoglie assai male il messo dell'imperatrice, si sfrena in invettive, e senza dir nulla dell'avviso ricevuto, dichiara che farà presto pagare a Placidia a carissimo prezzo la sua crudele ingratitudine. Assolda tosto truppe, e diventa reo per difendere la sua innocenza. Placidia convinta della fedeltà e dello zelo di Aezio, l'ammette a tutti i suoi consigli. Felice lo seconda, ed è fermata la guerra contro Bonifacio. Si fanno passar truppe in Africa sotto la condotta di tre capitani, Mavorcio, Galbione, e Sineceso. Assediano il ribelle in una piazza non nominata dagli storici. Sineceso tradisce gli altri due, che sono uccisi, e soggiace poscia alla stessa sorte, volendo tradir Bonifacio. Si manda in luogo loro il conte Sivisvulto, il quale s'impadronisce di Cartagine e d'Ippona. In questo mezzo i barbari, che Bonifacio aveva fin allora tenuti a freno, profittando della discordia dei Romani, si spargono per la provincia, e vi commettono orribili saccheggi. In quella occasione s. Agostino scrisse a Bonifacio una tenera lettera, nella quale senza esaminare la giustizia della guerra che fa all'impero, gli mostra

l'abisso in cui l'ha tratto il suo risentimento, e lo esorta alla penitenza. Bonifacio accecato dalla collera non era più in condizione di ascoltare que' salutari consigli. Fu senza dubbio più docile a quelli della moglie, la quale gli offerse un fortissimo mezzo di sostenersi nel soccorso de' Vandali. Nella sua disperazione prese il funesto partito di divider l'Africa con essoloro, piuttosto che renderla al suo sovrano, che non era più da lui riguardato che come il suo carnefice (*S. Aug. ep.* 220., *Prosp. chron.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Hist. misc. l.* 14., *Till. vie de s. Aug. art.* 324. *et Valent. III. art.* 5.).

Dopo la sconfitta di Castino, i Vandali avevano compiuto la conquista della Betica, impadronendosi di Siviglia, chiamata allora Ispali. Il loro re Gonderico, dopo averla messa a sacco, essendo per entrare nella chiesa di s. Vincenzo, la più ricca e più rispettata di quella città, per rubarne i tesori, cadde morto: questo avvenimento fu da tutta la Spagna considerato come un gastigo di Dio. Lasciava de' figliuoli, ma fu a loro anteposto da' Vandali Genserico suo fratello bastardo, il quale erasi acquistato grandissima fama di valore, benchè fosse di breve statura, e zoppo per esser caduto di cavallo. Terrebbe un posto onorevole tra i principi illustri, se non avesse deturpato la sua conquista con enormi crudeltà; guerriero intrepido, abile legislatore, profondo politico, accorto nelle pratiche, e nel dividere le nazioni, che voleva soggiogare; parlava poco, ma

côn autorità ed energia, dispregiava il lusso ed i piaceri. Il sangue degli ortodossi, ch' egli versò a torrenti, ne ha renduto la memoria abbominevole; ei li perseguitò tanto più crudelmente, quantochè, a quel che si dice, era apostata. Nato di madre schiava, da cui fu educato nella credenza cattolica, si fece ariano per ambizione. Gli viene ancora rinfacciato di aver sacrificato ad un' inumana politica la vedova e i figli di suo fratello Gonderico. Quando si vide padrone della Mauritania, li fece annegare nel fiume Ampsaga, il quale era il confine della Numidia (*Vict. vit. l.* 2., *Sidon. carm.* 5., *Idac. chron.*, *Isid. chron. vand.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Jorn. de reb. get. c.* 33., *Mariana hist. hisp. l.* 5. *c.* 3. *Ruinart, hist. persec. Vandal.*).

Bonifacio invitò Genserico a passare in Africa a condizione, che dividerebbero tra loro quel vasto paese, e si presterebbero un vicendevole ajuto contra i loro nimici. Il re dei Vandali non esitò ad accettare proposizioni tanto vantaggiose (an. 428.). Il paese che gli era offerto, era assai più vasto di quello che occupava nella Spagna, divisa fra tre diversi popoli, e sempre in guerra. Il generale romano gli somministrò vascelli, e tutta la nazione ebbe l' ordine di apparecchiarsi alla partenza. Genserico in sul salpare, seppe ch' Ermigero, capitano svevo, saccheggiava le provincie vicine. Per non disonorare le sue armi, dando a credere che la sua partenza fosse una fuga, e che cedesse

al terrore che gli ispiravano gli Svevi, va in traccia di loro con una parte delle sue truppe, li raggiugne in Lusitania, e li taglia a pezzi. Ermigero trasportato dal suo cavallo si annega vicino a Merida nel fiume Anas, oggidì la Guadiana. Il vincitore va a raggiugnere la flotta, e passa lo stretto nel mese di maggio. Arrivato in Africa, numerò il suo popolo, il quale montava ad ottanta mila uomini, compresi i vecchi, i fanciulli, e gli schiavi; ma Genserico per rendersi formidabile diede voce, che questo era il numero de' suoi soldati. Quantunque l' istoria non indichi particolarmente quali provincie di Africa fossero lasciate a' barbari, i fatti posteriori fanno conoscere, che Bonifacio aveva loro ceduto le tre Mauritanie, e che il fiume Ampsaga fu il confine del dominio de' barbari. I Romani e gli Svevi s' impadronirono nella Spagna de' paesi abbandonati da' Vandali, e che non cessarono di contendersi fino a tanto che la romana potenza non fu intieramente distrutta in Occidente (*Vict. vit. l.* 1. *Prosp. chr., Idac. chron., Chron. alex., Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Journ. de reb. get. c.* 33., *Theoph. p.* 81.).

Mentre la gelosia di Aezio faceva perdere all' impero una gran parte dell' Africa, e metteva in pericolo tutto il resto di quella bella provincia, il suo valore racquistava il terreno, di cui s' erano impadroniti i Franchi di qua del Reno. Fece un gran macello di questa nazione, e la sforzò ad abbandonare la Gallia, e ripassare il fiume. Non si sa,

se cotesta sconfitta desse fine al regno di Faramondo, o principio a quello del successore di lui. Faramondo morì quest'anno 428. Succedette a lui Clodione, il quale è da molti autori riguardato come il primo re de' Francesi, perchè fu il primo che gli stabilì per sempre nella Gallia, siccome vedremo appresso. Il nome di Capelluto, che gli vien dato, conveniva allora a tutti i re de' Francesi. Diversi in ciò dagli altri barbari, erano vaghi della capigliatura, che custodivano con somma cura, ed impiegavano perciò varie sorte di polveri e di essenze. Divisa nel dinanzi, ondeggiava graziosamente per di dietro sopra le spalle: e quest'era l'ornamento distinto della famiglia reale. Il resto della nazione aveva comunemente i capelli biondi, ma li portava assai corti, od annodati sulla sommità della testa così che ricadevano sopra la fronte, ed il collo rimaneva scoperto. Un autore termina di tratteggiarci i Francesi di quel tempo. Erano di statura grande, avevano gli occhi azzurri, si radevano la barba, portavano larghi pendagli, ed abiti stretti al corpo, e scendenti soltanto fino al ginocchio. Le loro armi erano scudi leggeri, e giavellotti cortissimi, che lanciavano con forza correndo contro il nemico, e certe scuri, che portarono il loro nome, e furono chiamate Francesche. La vittoria di Aezio tolse loro la conquista, che fatto avevano, ma non il coraggio, e nemmeno l'antica fama (*Prosp. chr.*, *Cassiod. chr.*, *Sidon. carm.* 5., *Agath. l.* 1., *Jorn. de reb.*

get. c. 54., Greg. Tur. l. 2. c. 9., Vales. rer. franc. l. 1., Till. Valent. III. art. 7.).

Non erano mai insorte tutte ad un tempo tante procelle contro la romana potenza. I Franchi sulle rive del Reno, i Visigoti nella Gallia meridionale, gli Svevi nella Spagna, i Vandali in Africa, e al settentrione dell'Italia i Giutongi, e i popoli delle Alpi ribellatisi, si sforzavano quasi a gara di smembrare l'impero, e d'invaderne le provincie (ann. 429). Valentiniano avrebbe avuto bisogno di altrettanti generali, quanti erano i popoli, contro a' quali aveva a combattere; nè potea valersi che di due soli capitani veramente capaci e valorosi; ma Bonifacio era ribelle, ed Aezio pensava più a distruggere il suo rivale, che a salvare l'impero. Gli altri comandanti dispersi sulle frontiere, avevano sì poco merito, che l'istoria non si è nemmen degnata di registrarne i nomi. Si sa tuttavia quello di Cassio, il quale comandava nella Gallia Narbonese per difenderla contro de' Visigoti; ma non è noto che pel servigio, che prestò alla città di Arles, contribuendo ad innalzare s. Ilario sulla sede episcopale *(Till. Valent. III. art. 9.)*.

I popoli della Gallia, abbandonati da' Romani, si difendevano contro gli Svevi con ostinato coraggio. Ritirati ne' forti e nelle castella de' monti non cessavano di avventarsi sopra i barbari. Ne rapivano un numero sì grande, ch' Ermenerico si vide costretto ad acconsentire al cambio de' prigioni, e a conceder loro la pace. Questa fu presto

rotta dagli Svevi avvezzi alle ruberie. Idacio, vescovo di Sciaves, allora città vescovile, compresa nella Galizia sotto il nome di *Aquae Flaviae*, passò in Gallia per implorare il soccorso di Aezio, il quale guerreggiava contro i Francesi. Nel medesimo tempo Teodorico, re de' Visigoti, vago di stendere il suo dominio nella Spagna, e volendo trar profitto da quelle turbolenze, mandò come deputato Vettone a' popoli della Galizia, offerendo loro la sua protezione. Questi la giudicarono ugualmente pericolosa che le ostilità degli Svevi, e si scusarono dall' accettarla. Aezio credette di non dover involgere l' impero in una nuova guerra; prese il partito di patteggiare cogli Svevi, e mandò loro insieme con Idacio il conte Censorio, il quale fu ben accolto da Ermenerico. Questo principe acconsentì ad un trattato di pace, di cui furono mediatori i vescovi. Gli furono dati ostaggi; e siccome gli Spagnuoli si riconoscevano ancora come sudditi dell' impero, fu mandato in qualità di deputato il vescovo Simfoso per ottenere la ratificazione dell'imperatore. Avendo la corte di Ravenna promosso qualche difficoltà, Ermenerico ricominciò i saccheggi, ma Censorio spedito un'altra volta come deputato insieme con Fretimondo, ricominciò la negoziazione. Una lunga malattia, che indeboliva il re degli Svevi, contribuì senza dubbio a farlo riuscire, e determinò Ermenerico a cedere la corona a suo figlio di nome Rechila. Ho condotto l' istoria degli Svevi

fino all'anno 438. Ermenerico aveva regnato vent'ott' anni dopo il suo ingresso nella Spagna. Morì nel 441. dopo sett'anni di malattia (*Idac. chr.*, *Isid. chron. Suev.*, *Till. Valent. III. art.* 32).

Quantunque i Vandali fossero già possessori della Mauritania, e Bonifacio alla testa delle truppe, dalle quali era amato, avesse inalberato lo stendardo della ribellione, la Numidia e la Proconsolare obbedivano però ancora all'imperatore. Ma mentre queste provincie si attaccavano al di fuori, erano desolate al di dentro da' ministri esattori delle gabelle. Il conte Bubulco fu mandato deputato a corte per ottenere qualche alleviamento. La corte riguardò alle rimostranze del conte. Mandò degli editti, la cui saviezza è sempre delusa dall'avidità degli esattori, assai più ingegnosi nel perpetuare gli abusi, che non sia il governo nel correggerli. Sendo queste vessazioni comuni in tutto l'impero, Placidia credette di porvi riparo con una costituzione generale, la quale minacciava i rei per l'avvenire, senza punire gli eccessi passati. Sapeva che i sudditi non devono esser mai trattati con maggior riguardo che ne' tempi di turbolenza e tumulto; ma forse ignorava, che quelli appunto sono i tempi, in cui i ministri corrotti, se la impunità li rende ardimentosi, profittano de' bisogni dello stato per soddisfare ai loro proprj, i quali non hanno alcun limite (*Cod. Theod. l.* 11. *tit.* 1. *leg.* 34. 35., *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 185. 186., *tit.* 6. *leg.* 32).

Questa principessa non poteva compren- dere, che Bonifacio, il quale le aveva dato tante pruove di fede e di zelo nella sua dis- grazia, avesse aspettato ch'ella fosse padrona dell' impero per dichiararsele nimico. Man- dò in Africa un offiziale fidato per abboccar- si con lui, e ricondurlo all'ubbidienza. Il con- te Dario, scelto per sì dilicata commessione, era virtuoso, eloquente, ed amico di Boni- facio. Questo generale per natura sincero non potè resistere a' rimproveri di Dario; e per discolparsi gli fece vedere la lettera di Aezio. Dario ritorna tosto a Ravenna, ed infor- ma Placidia di questa nera impostura. Ella ne concepì sdegno; ma nello stato in cui erano gli affari, importava soprammodo il non dar sospetto e timore ad Aezio. Tenne pertanto segreta la trista scoperta da lei fatta, e ri- mandò Dario con ordine di giurare per par- te sua a Bonifacio, ch' ella gli restituiva tut- ta la sua benevolenza, e che gli chiedeva soltanto i suoi buoni officj per riparare i ma- li, ch'egli avea tirato sopra l' Africa. Bonifa- cio tocco di pentimento, impiegò tutta la sua autorità presso i Vandali per indurgli a ri- tornare in Ispagna. Non potè impetrare da loro che una tregua di qualche mese, a ga- ranzia della quale consegnarono a Dario uno de' loro uffiziali di nome Verimondo, paren- te di Bonifacio (*S. Aug. ep.* 229., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Till. vie de s. Aug. art.* 347).

Spirato il termine della tregua, Gense- rico, il quale risguardava Bonifacio come un perfido dopo che aveva cessato di esserlo, si

dichiarò apertamente suo nimico (ann. 430). Gli significò, che il trattato stretto tra di loro più non sussisteva, e prese a marciare alla testa del suo esercito. Nessun' altra invasione fece mai scorrere tanto sangue, nè coperse la terra di tante rovine. La crudeltà naturale a' Vandali era eziandio attizzata dalla rabbia nel credersi dispregiati, e dall'odio contro i cattolici. Furiosi ariani del pari che barbari guerrieri erano ad un tempo conquistatori e persecutori, i due più terribili flagelli, che possano affliggere gli uomini, ed accoppiavano i tormenti alle uccisioni e alle stragi. Il loro cieco furore distrusse prima ciò che pretendevano di possedere in appresso, e diedero principio allo stabilimento del loro impero col farne un vasto deserto. Il più ameno e il più fertile paese dell'universo, popolato di floride città, e arricchito da un'antica opulenza, fu devastato dal ferro, dal fuoco, dalla carestia. A risico di perire eglino stessi, non la perdonavano nè alle biade, nè agli alberi fruttiferi, per far morire di fame gli sventurati, che s'erano rifuggiti nelle caverne, o su' monti. Nè il grado, nè la nascita, nè la debolezza del sesso, o dell' età trovavano compassione presso que' cuori disumani. Caricavano di pesi le donne, e le persone più illustri, e le facevano camminare a forza di pungoli. Strappando i figli dalle braccia delle madri, gli schiacciavano contro le pietre, o gli straziavano tirandoli pe' piedi. Quando assalita una fortezza, la giudicavano inespugnabile,

radunavano all' intorno una moltitudine di prigioni, e li trucidavano, onde l' infezione ed il puzzo de' cadaveri portasse la morte tra gli assediati, e gli sforzasse ad arrendersi. Il loro zèlo inumano per l' Arianesimo fece un numero infinito di martiri. Non vedevansi per tutta l' Africa che vescovi, preti, vergini a Dio sacrate, intiere famiglie, gli uni mutilati, gli altri carichi di catene, ed estenuati dalla fame. Non si udivano più canti nelle chiese ; le chiese stesse erano la maggior parte ridotte in ceneri ; non v' erano più feste, nè celebrazioni del santo sacrifizio. I Donatisti speravano in vano di mettersi in salvo, collegandosi co' barbari per perseguitare gli ortodossi; non furono per ciò meglio trattati, ed erano trucidati senza distinzione insieme con que' che tradivano (*Victor. vit. praef. et l.* 1. *art.* 1. 2. 3., *s. Aug. serm. de temp. barbar.*, *Salv. de gub. l.* 7., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Baronius ; Dupin, hist. donat.*).

Gli autori cristiani di quel tempo si accordano tutti nel considerare questa orribile desolazione dell' Africa, come il gastigo delle colpe de' suoi abitanti ; e i Vandali stessi dicevano, ch' essi non usavano tanto rigore di loro propria volontà, ma che sentivano una forza interna, che ve gli spronava quasi a loro malgrado. In fatti, s' è permesso agli uomini interpretare i giudizj di Dio, nessun popolo barbaro portò più visibilmente il carattere di ministro della divina vendetta. L' Africa era di tutta la terra il paese più corrotto per la mescolanza di tutt' i vizj. Gli

Africani erano stati in ogni tempo diffamati per l'impudicizia, ed a questa accoppiavano allora la più estrema sfrontatezza. Nel mezzo di Cartagine, e delle grandi città, sotto gli occhi stessi de' magistrati vedevansi passeggiare i giovani per le vie con acconciature ed abbigliamenti donneschi, per dinotare che facevano pubblica professione della più mostruosa infamia. Eccessi tanto contrarj alla natura erano una conseguenza dell'accecamento prodotto da tutti gli altri delitti. Quindi non v' era cosa tanto comune tra gli Africani quanto l'ubbriachezza, la perfidia, l'omicidio, l'empietà e la bestemmia. Addormentati profondamente nel seno della dissolutezza, i più terribili segni dell' ira divina poterono appena risvegliarli da quel funesto letargo. Mentre che i barbari mettevano a fuoco e a sangue le campagne, il libertinaggio regnava nelle città, e non si tralasciavan nemmeno i giuochi del circo. Fu necessario che i Vandali gli riducessero in ischiavitù per riformarne i costumi. Questi barbari erano casti quando arrivarono in Africa: questa è una testimonianza che rendono loro gli scrittori, che ne sono i meno parziali. Abborrivano i delitti, che offendono il pudore. Proibirono sotto pena di morte le prostituzioni, chiusero i lupanari, proscrissero le cortigiane, o le costrinsero a maritarsi (*S. Aug. serm. de temp. barbar.*, *Salv. de gub. l.* 7., *Prosp. prom. l.* 4. *c.* 5).

Genserico aveva abbandonato la Mauritana per entrare nella Numidia e nella

Proconsolare, provincie assai più ricche e più popolose. S' impadronì quivi di tutte le città, fuori Cirra, Ippona, e Cartagine. Bonifacio con forze troppo inferiori s'arrischiò a riserrarsi in Ippona. Il vincitore andò ad assediarlo in questa città sulla fine di maggio, o sul principio di giugno. Questa era una delle principali città della Numidia, situata alla spiaggia del mare, celebre da più secoli addietro, e che lo è divenuta assai più per l'immortale splendore che s. Agostino (1), allora suo vescovo, ha diffuso in tutto il mondo cristiano. Questo santo prelato oppresso dalle infermità della vecchiaja, ma sostenuto dalla carità, ond' era infiammato, faceva pel suo popolo più che i guerrieri, i quali difendevano le mura. Nel mezzo di que' mortali timori, animava gl'invilìti, ed insegnava loro a trar profitto da' mali di questo mondo, mostrando ad essi una patria dove non poteva giungere il ferro de' Vandali. Ci rimane ancora il suo ultimo sermone, il quale

(1) S. Agostino è nato a' 13 novembre del 354 in Tagaste, città dell' Africa. Insegnò grammatica in patria, e retorica in Cartagine. Passato a Milano, per l' esortazioni dell' immortale s. Ambrogio, cambiò tenor di vita, si disdisse degli errori de' Manichei, de' quali era stato imbevuto, e fu quel vescovo di santa vita e di maravigliosa dottrina che tutti sanno. Morì a' 20 agosto del 430. S. Possidio, vescovo di Calama, contemporaneo di s. Agostino, ne scrisse una breve, ma accurata vita; e chi amasse di averne più ampie notizie, non ha che a leggere l' opera del ch. Gio. Lorenzo Berti, Agostiniano, *De rebus gestis s. Augustini*, stampata in Venezia del 1756 in 4.to (*N. E. V.*).

ridonda d'una compassione veramente paterna, congiunta ad una costanza evangelica. Ne' primi tre mesi dell' assedio non rimase dal prender cura de' poveri, dal predicare, dall' orare, dal vegliare per la sua greggia. Finalmente sottogiacendo a tante fatiche, cadde malato, e morì a' vent' otto di agosto nell'età di settantasei anni. Ingegno penetrante, fecondo, vasto, scelto da Dio per atterrare i nimici della sua Chiesa, e difendere l'onnipotenza della divina grazia, la quale trionfa nelle opere di lui. L' assedio d' Ippona continuò sino al mese di agosto del seguente anno. Quantunque i Vandali avessero chiuso il porto, non poterono tuttavia nè prendere la città, nè sforzarla ad arrendersi; angustiati eglino stessi dalla fame, furono costretti a levare l' assedio, che aveva durato quattordici mesi (*S. Aug. serm. de temp. barbar., Possid. vit. Aug. c.* 29., *Prosp. chron., Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Baronius; Till. vie de s. Aug. artic.* 347. 349. 351. 353.).

Mentre Bonifacio era assediato in Ippona, il suo rivale Aezio si rendeva formidabile ad un tempo e necessario a Placidia. Ardito non meno nello sbrigarsi de' suoi nimici, che nel rispingere quelli dell' impero, sollevò i soldati a Ravenna, fece trucidare Felice, sua moglie Padusia, ed il diacono Grunnito, i quali tramavano una congiura per ruinarlo. Aezio era stato l' anno precedente eletto condottiere degli eserciti romani in luogo di Felice; e benchè questi avesse

ricevuto nello stesso tempo il titolo di patrizio, non potè perdonare all' antico suo amico la precedenza, che gli si dava pel comando delle truppe. In tal foggia dopo essersi intimamente uniti per distruggere Bonifacio, la stessa ambizione gli armò l' uno contro dell' altro. Felice era stato console nel 428. Ci rimane un' iscrizione all' occasion di un presente che avea fatto alla chiesa di s. Giovanni di Laterano, d' accordo con sua moglie Padusia. Aezio cancellò tosto questo misfatto con illustri e prospere imprese. Essendo una truppa di Visigoti venuta a saccheggiare i dintorni della città d' Arles, li tagliò a pezzi, e fece prigioniero Anaulfo loro capitano. Di là passò nella Rezia, e sconfisse i Giutongi, che la devastavano. Vinse e ridusse a dovere i Norici ed i Vindelici ch' eransi ribellati per unirsi a' Giutongi. Avito, che fu poscia imperatore, lo accompagnò in tutte quelle spedizioni: diede saggi del suo coraggio, e Sidonio, che forse lo adula, dice che Aezio non fece cosa alcuna senza di lui, e ch'ei fece assai senza Aezio. Questi per una gran parte de' due anni seguenti s' occupò nella Gallia in combattere contro i Francesi, che vinse. Accordò loro la pace, che non fu di lunga durata. Durante questa guerra Aezio tenne pratiche per la Galizia cogli Svevi, siccome ho narrato (*Prosp. chr., Marc. chr., Idac. chr., Sidon. carm.* 7., *Grut. insc.* MCLXIV, 5., *Vales. rerum franc. l.* 3., *Till. vie de s. Hilaire d'Arles art.* 11.).

Quest' anno si ricevette la nuova d' una vittoria assai più sorprendente che quella di Aezio. Facendo il Pelagianismo progressi nella Gran-Brettagna, patria di Celestio e di Pelagio, papa Celestino vi aveva mandato Germano vescovo d' Auxerre, e Lupo vescovo di Troyes. Questi due prelati sostenuti da quella medesima grazia, di cui difendevano la causa, confusero l' eresia. Mentre si disponevano al ritorno, i Bretoni implorarono il loro soccorso contro un' altra maniera di nimici, che que' santi vescovi non erano incaricati di combattere. Dappoichè i Romani avevano abbandonato la difesa della Gran-Brettagna, i Sassoni congiunti a' Pitti non tralasciavano di desolarla. Un numeroso esercito di queste due nazioni si avanzava allora per opprimere quello de' Bretoni, che non erano in condizione di resistere. Era allora il tempo di quaresima. I due vescovi si recarono al campo, battezzarono un gran numero di soldati, e ne ravvivarono il coraggio col persuaderli a fidare nel soccorso del cielo. Fu celebrata la festa di Pasqua in campagna aperta, e si marciò contro l' inimico. Germano, che nella sua gioventù s' era esercitato nel mestier della guerra, fece le parti di generale; andò a riconoscere il paese alla testa di una truppa leggera, ed osservata una valle, che v' era sul passaggio, vi pose un' imboscata, ed aspettò i Sassoni a piè fermo. All' avvicinarsi dell' oste nimica diede il segnale; quest' era l' *alleluja*, di cui s' era convenuto per grido di guerra. Questo grido



ripetuto da' Bretoni, ripercosso dai monti, portò il terrore nel cuore dei Sassoni e de' Pitti. Questi stimarono di essere avviluppati da innumerevole moltitudine : nello stesso tempo furono assaliti dalle truppe che stavano in agguato; si diedero alla fuga, fecer gitto dell' armi, e trasportati da cieco furore si precipitarono la maggior parte nel fiume vicino. La qual vittoria non costò a' Bretoni nemmeno una stilla di sangue. I due prelati, vincitori de' Pelagiani e de' barbari, ritornarono in Gallia dopo aver ristabilito la tranquillità nella Chiesa e nella nazione (*Beda, hist. l.* 1. *c.* 20.).

L'anno seguente 431, avendo i Vandali levato l'assedio d'Ippona, Bonifacio ricevette un rinforzo dall' Oriente. Vedendo Teodosio con dolore i progressi de' barbari in Africa, vi mandò un gran corpo di truppe sotto la condotta di Asparo, figlio di Ardaburo. I due capitani insieme congiunti diedero battaglia a Genserico, da cui furono interamente sconfitti. Asparo tornò ad imbarcarsi, e Bonifacio non potè impedire al vincitore, che ritornasse ad Ippona, i cui abitanti, atterriti dalla sconfitta dell'esercito romano, avevano abbandonato la città. I Vandali vi appiccarono il fuoco, di modo che non restavano all' impero che Cirta e Cartagine. Genserico, fatti nella battaglia parecchi prigioni, ordinò che fossero raccolti d'intorno a lui per informarsi egli medesimo della qualità di ciascuno di loro. Si portaron questi alla porta della sua tenda, e siccome il

caldo era eccessivo, e mancavano alla maggior parte le forze, sedettero nella pianura aspettando il momento di poter comparire dinanzi al principe. Genserico ne osservò uno, il quale sdrajato sul suolo dormiva tranquillamente, mentre intanto un' aquila fermata sopra di lui, teneva le ale spiegate come per difenderlo dagli ardori del sole. Questo principe, in onta alle grandi sue qualità, non andava esente da superstizione, e dava fede a' presagi. Fa venire a sè quel prigioniero, ed interrogatolo, ode che si chiama Marciano, e ch' è segretario di Asparo, e capitano delle sue guardie. Persuaso, che quell'augurio fosse per Marciano l'infallibile pronostico d'una illustre e sublime fortuna, gli dona la libertà, e gli permette di ritornare a Costantinopoli dopo avergli fatto giurare, che se mai diventa padrone di disporre delle truppe romane, non le impiegherà mai contra i Vandali. L' avvenimento fu conforme al presagio, e vedremo che Marciano divenuto imperatore mantenne fedelmente la sua parola. È ben cosa rara, che una fortuna così straordinaria come quella di Marciano, non sia nell' istoria annunziata da qualche maraviglioso avvenimento, di cui è sempre permesso dubitare (*Possid. vit. Aug. c.* 28., *Evagr. l.* 2. *c.* 1., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3. 4., *Theoph. p.* 82. 90., *hist. miscell. l.* 14., *Baronius*).

La gloriosa impresa, che pareva essersi proposto Teodosio, di liberar l' Africa, non produsse allora altre conseguenze. Questo

principe era troppo occupato ne' suoi stati. Costantinopoli era afflitta dalla fame: ed essendo l'imperatore uscito del suo palazzo per andare in persona a visitare i pubblici granai, ebbe agio di vedere e di convincersi, che la fame non riconosce più leggi, nè padrone. Corse pericolo della vita; perchè una truppa di disperati portò tant'innanzi l'audacia, che gli scagliò contro delle pietre. Avvenne nello stesso tempo un altro disordine, che levò tutta la città a romore. Alcuni schiavi barbari, malconci da un crudele ed inumano padrone, presero le armi, e rifuggitisi nella chiesa maggiore, s'impadronirono del santuario. In onta alle rimostranze, ed alle preghiere de' preti, vi si mantennero parecchi giorni, impedendo il divino servigio, e minacciando di uccidere chiunque si accostasse: lo che avendo osato di fare due ecclesiastici, trucidarono l'uno, ferirono l'altro, e tentarono di appiccare il fuoco alla chiesa. Finalmente per non morir di fame, o spirare tra i supplizj, si uccisero tutti a piè dell'altare. Un sì tragico avvenimento diede occasione ad un editto sopra gli asili. L'imperatore comandò, che non solamente l'interno della chiesa, ma eziandio tutto il recinto all'intorno, il quale rinchiudeva abitazioni, giardini, bagni, e portici, servisse di rifugio, e che i fuggitivi fossero colà sicuri. Fu loro vietato di mangiare, o di passar la notte nella chiesa medesima, come pure di portar armi. Se contrariavano a tal divieto, i cherici colla facoltà data dal vescovo li

dovevano disarmare: se resistevano, si doveva impiegare la forza del braccio secolare per trarli fuori dell' asilo dopo averne ottenuta la permissione del vescovo, e de' maestrati incaricati di punirli. Le particolarità contenute nell'editto c' istruiscono di molte usanze, che tornano ad onore della religione degl' imperatori. Quando entravano nella chiesa, lasciavano le loro guardie al di fuori, e deponevano il diadema. Non si accostavano all'altare, se non per portarvi le offerte, e dopo si ritiravano nella nave insieme col popolo secondo la lezione che aveva dato intorno a ciò s. Ambrogio a Teodosio il Grande. L' anno appresso Teodosio confermò la legge antecedente, ordinando che se uno schiavo si ricoverasse senz' armi in una chiesa, se ne desse avviso al suo padrone nello spazio di un giorno, e che il padrone perdonasse allo schiavo per riverenza al luogo sacro; ma che se lo schiavo fosse armato, ne fosse tratto fuori a forza; e che se si facesse uccidere resistendo, il padrone non dovesse render conto della morte di lui. I cherici, i quali fossero convinti di aver favorito il colpevole, dovevano essere degradati dal vescovo, e dati in mano a' giudici secolari per esser puniti secondo la severità delle leggi (*Soc. l. 7. c. 33., Cod. Theod. l. 9. tit. 45., leg. 4. 5. et ibi God., Cod. Justin. l. 1. tit. 12. leg. 3., Acta conc. Ephes., Marc. chr., Till. vie de s. Pulcherie*).

Ma l' oggetto, che allora occupava tutta l' attenzione di Teodosio, e ne consumava

tutta l'attività, era il concilio radunato in Efeso per esaminare la dottrina di Nestorio. Questo affare è uno di quelli, le cui conseguenze sono state le più funeste, e le più onorevoli: non sono nemmeno al dì d' oggi affatto spente, ed il Nestorianesimo vive ancora in molti paesi della terra. Agli Annali della Chiesa s'appartiene a far conoscere particolarmente e per minuto il veleno di questa eresia, e tutti gli avvenimenti di questo celebre combattimento, in cui la verità e l'errore lottarono con tal forza e calore nella città di Efeso. La storia dell' impero non deve parlarne, se non in quanto la potestà secolare ha preso parte alla contesa, e n' ha preso anche troppa: i raggiri della corte protessero l'errore, e ritardarono la vittoria della verità. Per far intendere ciò che debbo esporre il più succintamente che sarà possibile, è necessario risalire fino al principio del vescovato di Nestorio, e dare un' idea del suo carattere. Dopo la morte di Sisinio, vescovo della città imperiale, e successore di Attico, Nestorio gli fu sustituito a' 10 di aprile 428. Era nato in Germanicia città situata all' oriente del monte Amano, in quella parte della Siria, che allora chiamavasi l' Eufratesia, e per l' addietro la Comagena. Essendo stato allevato nel monistero di s. Euprepio due stadj da Antiochia, fu ordinato sacerdote, e si acquistò gran fama di pietà e di eloquenza; ma di queste due doti non avea fuorchè ciò che si ricerca per abbagliare: una voce sonora, un sembiante vantaggioso,

più facilità, che buon senso, un discorso rapido, fiorito, carico di estrani ornamenti, ma che nulla aveva di solido e di naturale, gli procacciarono una folla di uditori, ed applausi tanto frivoli quanto il loro scopo. Un'estrema presunzione gli teneva luogo di sapere, spiegando tutto, decidendo di tutto senza fare alcun caso di ciò che gli altri prima di lui aveano pensato. La sua pietà non era meno superficiale; cercava più di comparire virtuoso, che di esserlo: vesti semplici e grossolane: un portamento tanto studiato quanto n'era la guardatura, e i discorsi; un volto mortificato; tutto dimostrava in lui la penitenza; mentre in segreto non negava a sè stesso alcun comodo della vita. Questa ipocrisia gli acquistò parecchi seguaci, lo inalzò alla sede di Costantinopoli; alcuni gran prelati si lasciarono gabbare, e Teodosio avvisò di aver trovato un secondo Crisostomo (*Socr. l. 7. c. 29., epist. ad Speracium; Marc. chr., Suid. in voc.* Νεστοριος; *Baronius; Cellar. geogr. ant. l. 3. c.* 12. §. 1. *art.* 7.).

Nestorio volle infatti sostenerne il personaggio con uno zelo ricercato, ma che non era puro nell'intenzione, nè retto dalla prudenza. Il giorno stesso che prese possesso della sua sede, in un sermone che pronunziò dinanzi a Teodosio, volgendosi all'imperatore: *Principe,* gli disse, *dammi la terra purgata da eretici, ed io ti darò il cielo; prestami il tuo braccio per esterminare l'eresia, ed io ti ajuterò a vincere i Persi.* Questo tuono di persecutore, e di depositario

delle grazie del cielo in un uomo ancora ignoto dispiacque a' cattolici moderati e giudiziosi, i quali scoprivano nelle sue parole più di leggerezza, di trasporto, e di vanità, che di amore pel vero. Le sue azioni non furono meno temerarie. Cinque giorni dappoi fece di sua propria autorità spianare un edifizio, dove si radunavano segretamente gli Ariani per orare. Questa violenza li gettò in tale disperazione, che accorsero eglino medesimi, e misero a fuoco quell' oratorio. Essendosi l' incendio appreso alle case vicine, sparse il terrore per tutta la città: il che fece dare a Nestorio, anche dagli ortodossi, il nome d' *incendiario*. Il nuovo prelato non la perdonava ad alcuno. Con rischio di scompigliare lo stato, dichiarò a tutte le sette un' aperta guerra, e le perseguitò con fulminanti decreti nell' Asia, nella Lidia e nella Caria. Insorsero per tal cagione atroci sedizioni in Mileto e in Sardi, e fu necessaria tutta l' autorità dell' imperatore per infrenare quella pericolosa attività (*Socr. l.* 7. *c.* 29. 31.).

No che questo prelato non desse talora de' buoni consigli. Gli si attribuiscono alcune utili leggi pubblicate da Teodosio. V' erano dei genitori tanto inumani, e de' padroni tanto avari, che prostituivano quelli le figliuole, e questi gli schiavi. Teodosio permise a quelle infelici vittime d' implorare il soccorso dei vescovi e de' magistrati per liberarsi da quel turpe giogo: dichiarò i rei privati d' ogni potere sopra di

loro, ed ordinò che fossero proscritti, e condannati alle miniere. Questa legge in data del dì 21 di aprile 428 è indiritta a Florenzio, prefetto del pretorio, il quale undici anni dappoi diede un illustre esempio del suo zelo per la purità de' costumi. Il fisco profittava de' pubblici disordini, e la prostituzione era un ramo di commercio, che pagava allo stato un'annua rendita. Florenzio, per indurre l'imperatore ad abolire quest'uso senza che l'erario vi perdesse, donò al fisco una delle sue terre, la cui rendita pareggiava il prodotto di quella infame contribuzione. Teodosio in una delle sue leggi esalta questa illustre generosità con giuste lodi, che certamente avrebbe fatto meglio di meritare egli medesimo : e può dirsi che in quell' incontro Florenzio assunse per sè il personaggio dell' imperatore, e che l'imperatore si contentò di quello di Florenzio. Laonde coloro, che si disonoravano con quell' iniquo traffico, furono condannati ad essere vergheggiati pubblicamente, e banditi dal territorio di Costantinopoli (*Cod. Theod. l.* 15. *tit.* 8. *leg.* 2., *Novel. Theod.* 18.).

Si può eziandio attribuire a' consigli di Nestorio la legge, che fece affiggere Teodosio a' 30 del maggio seguente contro gli eretici. Tutte le pene, e note d'ignominia, che sono loro imposte dalle leggi antecedenti, vi si trovano richiamate. L'imperatore vi nomina tutti gli eretici allora noti, e ne distingue parecchie classi. Permette agli uni di aver chiese anche nelle città, purchè non

ne fabbrichino di nuove; e ad altri di averne soltanto nelle campagne. Ad alcuni è interdetto ogni culto in qualunque luogo. I Manichei sono proscritti con più orrore degli altri; è loro vietato di abitare nelle città. I Macedoniani erano tra quelli, a cui permettevasi di aver chiese nella campagna; ma furono poco stante privati di questo effetto di tolleranza. Antonio, vescovo di Germa nell' Ellesponto, li trattava con estremo rigore per cattivarsi il favor di Nestorio. Formarono contro di lui una iniqua congiura, e lo fecero assassinare. A punizione del qual delitto, tutte le loro chiese furono date ai cattolici. Ma non fu certamente Nestorio quegli che indusse Teodosio a scacciare i Pelagiani da Costantinopoli. Egli era favorevole a questi eretici, e l' imperatore seguì su tal punto i consigli di Mario Mercatore, dotto ecclesiastico, il quale viveva allora in Costantinopoli, e che dopo aver impugnato Pelagio, esercitò il suo zelo contro Nestorio (*Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 5. *leg.* 65., *Marc. chr., Baronius*; *Noris, hist. pel. l.* 2. *c.* 7., *Till. vie de s. Aug. art.* 303.).

Questo prelato, il più terribile flagello degli eretici, divenne presto eretico egli medesimo. Fino dal primo anno del suo episcopato, alla festa di Natale dell' anno 428 osò dire pubblicamente nella sua chiesa, che Maria non era madre di Dio. Divideva la persona di Gesù Cristo, sostenendo che il Verbo Divino abitava solamente nell' umanità come nel suo tempio, e che non v' era

unione personale tra le due nature. Questi errori avviluppati colle sottigliezze di una falsa dialettica, sedussero parecchi fedeli, ed eziandio molti prelati, ma incitarono a sdegno la parte più sana della Chiesa. Cirillo, vescovo di Alessandria, niente men ardente e vivo, ma più dotto, e più amico della verità che non fosse Nestorio, fu l' invitto atleta, che la Provvidenza oppose a questo eresiarca. Papa Celestino alla testa di tutta la chiesa occidentale si dichiarò apertamente contro la nuova dottrina. L' Oriente era diviso, e la corte stessa formava due contrarie fazioni. Pulcheria, che Cirillo aveva avuto la cura di prevenire contro il nascente errore, prese il partito dell' antica tradizione; trasse in esso anche le sue sorelle, e i Nestoriani se ne vendicarono colle più nere ed atroci calunnie. Teodosio governato dagli eunuchi, e sedotto da Crisoreto suo gran ciamberlano, ch' era attaccato a Nestorio, fu per gran tempo favorevole a questo prelato impostore; senz' approvare l' errore, che gli si mascherava, ne proteggeva l' autore, e non voleva dar orecchio alle querele che gli venivano drizzate del violento e tirannico procedere di quest' uomo superbo. Fu anche irritato, perchè Cirillo aveva scritto separatamente a lui, ed a sua sorella. Gli si fece credere, che il vescovo di Alessandria cercava di seminar la discordia nella famiglia imperiale; e queste calunniose relazioni fecero sì, che Teodosio gli scrivesse una lettera piena di rimproveri. Finalmente per

terminare questa gran contesa, l' imperatore sollecitato ugualmente da ambi i partiti, i quali speravano tuttadue la vittoria, l' uno pel suo credito, l' altro per la forza della verità, convocò un concilio generale in Efeso. Questa città fu scelta come la più opportuna per la situazione, e pel suo gran commercio a ricevere e a mantenere i prelati, i quali vi potevano arrivare per terra e per mare. L' editto di convocazione in data del di 19 novembre 430 porta il nome dei due imperatori, ed è indiritto a tutti i vescovi del mondo. I metropolitani con que' tra loro suffraganei, che ad essi piacesse di scegliere, ricevettero l' ordine di recarsi in Efeso pel giorno della Pentecoste dell' anno segnente (*Socr. l.* 7. *c.* 31., *Evagr. l.* 1. *c.* 2., *Cod. Theod. l.* 10. *tit.* 10. *leg.* 34. *et ibi God*, *Marc. chron.*, *Theoph. p.* 76. *Suid.* Πωλχέρια ; *Baronius ; Till. vie de s. Cyrille art.* 32. 40. *et vie de s. Pulchérie, et Theodose III. art.* 36., *Fleury hist. eccl. l.* 25. *art.* 1. *et suiv.*).

Il concilio cominciò a' 22. di giugno. Vi furono intorno a dugento vescovi dell' Oriente, dell' Egitto, e della Macedonia. Il deplorabile stato, in cui l' Africa gemeva, trattenne i vescovi di questa provincia; ma Capreolo vescovo di Cartagine scrisse in nome loro una lettera di scusa, colla quale si univano a Cirillo. Papa Celestino mandò tre legati al concilio in suo nome, e in nome de' vescovi di Occidente. Cirillo, che vi presiedette come vicario della s. Sede, e come

vescovo di Alessandria fu l' anima di quella santa assemblea, e il principale oggetto dell' odio di Nestorio, e de' suoi partigiani. Candidiano, conte de' Domestici, fu incaricato di mantenervi l' ordine e la pace: commissione, alla qual egli adempiè assai male, turbando tutta la città d' Efeso con una dichiarata parzialità in favor di Nestorio. Questo altiero ed ostinato prelato si recò ad Efeso con un numeroso corteggio, risolutissimo di non omettere nè frode, nè violenza per trionfare de' suoi avversarj. Citato giuridicamente a comparire dinanzi a' vescovi radunati, non ne volle riconoscere l' autorità. Fu di mestieri esaminarne la dottrina nelle opere, sendo egli lontano, e fu tosto nella prima sessione condannato, caricato di anatemi, scomunicato, e dichiarato decaduto dal vescovato. I prelati scrissero indarno a Teodosio per dargli contezza della loro decisione. Candidiano ne intercettava le lettere, e d' accordo coll'eresiarca, prevenne Teodosio talmente con false relazioni, ch' egli scrisse a' vescovi, ch' era scontentissimo del loro procedere, e non ne farebbe alcun conto. Le risposte, e i deputati del concilio non potevano arrivare all' imperatore; chiudevasi loro ogni adito, e la verità avrebbe dovuto succumbere, s' ei non avesse avuto come dire il privilegio di superare finalmente tutti i più forti ostacoli, e vincere tutte le cabale formate contro di essa. Giovanni vescovo di Antiochia, essendo arrivato in Efeso dopo l' apertura del concilio, e la condanna di

Nestorio, ricusò di entrare nell' assemblea: ne formò egli da sè un' altra composta di quaranta tre vescovi, gli uni partigiani dell' eresia, e gli altri ingannati da Nestorio, che credevano ingiustamente perseguitato. Tennero le loro sessioni in un'osteria: e mentre il vero concilio intento a non mai discostarsi dalle forme regolari, lanciava i fulmini della Chiesa contro Giovanni ed i suoi aderenti, il conciliabolo senza osservare nè regola, nè forma, pronunziava contro Cirillo, e contro Memnone, vescovo di Efeso, la sentenza di deposizione. Da una parte l' autorità legittima, dall' altra l' impeto e la violenza distruggevano tutte le decisioni del partito contrario. Scrivevasi da ambe le parti all' imperatore: le sole lettere degli scismatici pervenivano fino a lui, perchè questi erano sostenuti dal credito degli eunuchi. Il conte Ireneo, amico di Nestorio, fece pubblicare nella chiesa di Costantinopoli la scomunica pronunziata contro di Cirillo; ma essendo sopraggiunti i deputati di Alessandria, la corte si divise in due partiti. L' imperatore cominciava a temere non forse la sua religione fosse stata ingannata; e prese il partito d' inviare sul luogo uno de' primarj ministri, il quale operasse in suo nome, e ristabilisse il buon ordine. A questo fine comandò, che Cirillo, Memnone e Nestorio restassero deposti, e gli altri vescovi si riunissero in un solo corpo. Fu eletto Giovanni, soprantendente alle pubbliche entrate, per eseguire questa riunione. Fece arrestare i tre vescovi;

ma non potè persuadere gli ortodossi a comunicare con Giovanni d' Antiochia. Niente meno parziale di Candidiano continuò ad ingannare Teodosio. Finalmente il vero concilio, sapendo che tutte le istruzioni e tutte le lamentanze, che inviavano all' imperatore, erano intercette, mandò un uomo fidato, travestito da mendico, e gli diede una lettera, ch' egli portò racchiusa dentro un bastone incavato. Era diretta a' vescovi, al clero, agli abbati, ed in particolare a Dalmazio, il quale, benchè non fosse mai da quarant' anni uscito del suo monastero, era notissimo per la santità della vita. Aveva il titolo d' archimandrita, vale a dire capo di tutti i monisteri di Costantinopoli. Questa lettera pose tutta la città in movimento. Il clero fece all' imperatore delle rispettose rimostranze. I monaci uscirono da' monisteri, e processionalmente, cantando inni dietro a' loro abbati, con Dalmazio alla testa, si recarono al palazzo, seguiti da una gran folla di popolo. L' imperatore fece entrare gli abbati, i quali gli diedero la lettera del concilio. Aperse allora gli occhi, e si arrese a' consigli di sua sorella, la quale lo ajutò a discernere la verità oscurata da tante imposture. Permise a' vescovi d' ambedue i partiti, che gli mandassero deputati per trattare la loro causa dinanzi a lui. Nello stesso tempo comandò a Nestorio, che uscisse di Efeso, permettendogli di ritirarsi dov' egli volesse, purchè non ritornasse a Costantinopoli. Ciascun partito elesse otto deputati, i quali ricevettero

l' ordine di aspettare l' imperatore in Calcedonia, affinchè il loro arrivo a Costantinopoli non accendesse il fuoco della discordia. Teodosio gli ascoltò favorevolmente in cinque udienze; ma non potendo riunire spiriti tanto discordi, li congedò, lasciando sussistere la condanna di Nestorio, e tutto ciò ch'era stato deciso nel concilio; senza tuttavia pronunziare cosa veruna contro Giovanni di Antiochia, ed i suoi partigiani. Comandò che Cirillo e Memnone fossero posti in libertà, e che ciascun vescovo si portasse incontanente alla sua diocesi. Ritornando a Costantinopoli, condusse i deputati del vero concilio per ordinare un vescovo; e fu scelto per quell'eminente posto un santo sacerdote, di nome Massimiano. Così dopo cinque mesi delle più violenti agitazioni terminò quel concilio, considerato come il terzo concilio ecumenico, perchè tutto l' Occidente v' ebbe parte nella persona de' deputati di papa Celestino, e perchè le sue decisioni furono ricevute da tutta la Chiesa (*Soc. l.* 7, *c.* 34., *Evag. l.* 1. *c.* 3. 4. 5., *Theoph. p.* 77., *Baron.*, *Pagi ad Bar.*, *Till. vie de S. Cyrille, art.* 48. *sqq.*, *Fleury, hist. eccl. l.* 25. *art.* 34. *et sqq.*).

Questo universale consenso dell' Occidente non potè far ravvedere Giovanni di Antiochia, nè i vescovi del suo partito, il più celebre de' quali era Teodoreto, vescovo di Ciro, celebre per santità di vita, per eloquenza, e per dotte opere. Restarono per lungo tempo persuasi dell' innocenza di Nestorio. L' imperatore non trascurò cosa alcuna per

procurare una tanto desiderabile unione. Scrisse al celebre solitario Simeone Stilita, pregandolo di ottenere da Dio la pace della Chiesa. Commise al segretario di stato Aristolao, e al conte Dionisio generale delle truppe d' Oriente, di adoperarsi con tutto l' ardore per la riconciliazione. Finalmente dopo due anni di maneggi, la concordia fu ristabilita. Giovanni si riunì sinceramente con Cirillo; anatematizzò Nestorio, e si dichiarò contro l' eresia, che non aveva mai approvato, ma che non aveva voluto vedere in quelli che n' erano infetti. Teodoreto ritornò a poco a poco all' istesso partito. I prelati ostinati furono deposti. Per finir di proscrivere il Nestorianesimo, l' imperatore fece pubblicare a' 3 agosto 435 una legge simile a quella di Costantino contro gli Ariani; ordinò, che si sfuggisse perfino di proferirne il nome, e che si desse loro quello di *Simoniani*, cioè di settarj di Simone il Mago, quell' insigne impostore. Proibì di copiare, di leggere, di tenere alcuno de' loro libri, i quali sarebbero tutti cerchi, e pubblicamente bruciati, come pure di ricoverarli per tenere assemblee, sotto pena di confiscazione di tutti i beni. Quattordici anni dappoi questa legge fu rinnovata con un' altra via più rigorosa, la quale pronunziava pena di morte contro i contravventori, ed ordinava eziandio, che i vescovi e i cherici, fautori degli errori di Nestorio, fossero scacciati dalle chiese, ed i laici anatematizzati: permetteva a chicchessia di accusarli, e proibiva d' insegnare, e di

dire cosa alcuna contraria a' decreti de' concilj di Nicea e di Efeso. Essendo il conte Ireneo, che durante il concilio avea con tutti gli sforzi favorito Nestorio, stato eletto dopo quel tempo vescovo di Tiro, benchè vedovo di due mogli, l'imperatore ne dichiarò nulla ed illegittima la ordinazione, e gli comandò che si ritirasse nella sua patria, con divieto di uscirne, e disseminarvi i suoi errori. L'eresiarca, che s' era da principio ritirato nell'antico suo monistero alle porte d' Antiochia, continuando ad insegnarvi le sue dottrine, fu esiliato nell' Oasi, donde i Blemmj, fattavi una scorreria, lo condussero via prigioniero, e gli diedero in appresso la libertà. Egli andò a Panopoli nella Tebaide, donde il governatore della provincia lo mandò a confine nella città di Elefantina. Fu ricondotto dopo qualche tempo a Panopoli per rilegarlo di nuovo. Così continuamente discacciato, continuamente richiamato, cambiando ad ogni momento di esilio, vile rifiuto di tutti i paesi, che ne detestavano le bestemmie, oppresso da mali e da travagli, ma sempre ostinato, morì nell'impenitenza. La sua eresia non rimase spenta per la sua lontananza, e nemmeno per la sua morte. Non essendo Massimiano vissuto che due anni e mezzo sulla sede di Costantinopoli, i partigiani di Nestorio, che era ancora nel suo monistero di Antiochia, chiedevano ad alte grida, che fosse richiamato, e minacciavano di mettere a fuoco la chiesa e la città. Per prevenire sì perniciosi disegni, Teodosio, per consiglio

di Tauro e degli altri suoi ministri, senza dilazione permise a' vescovi, che erano allora in Costantinopoli, di metter Proclo sul trono vescovile. In una tanto pressante circostanza, s' avvisò di potersi dispensare dalle regole prescritte da' canoni, tanto più che Proclo era universalmente desiderato per la sua gran dottrina e virtù. Dopo la morte di Nestorio i suoi settarj ne cercavano le reliquie come quelle di un martire. La sua apologia fu scritta in siriaco da parecchi autori. La sua dottrina s' è diffusa fino all' estremità dell' Oriente. Vedesi dal celebre monumento di pietra, che fu dissotterrato nel 1625 vicino a Signan-fu nel Chensi, provincia della China, e la cui autorità è avvalorata da incontrastabili pruove, che il Nestorianesimo fu predicato in quel regno fin dall' anno 638 di Gesù Cristo; e che allora parecchi preti nestoriani si portarono a Balk, città del Chorasan, presso all' Oxo, fin nella China, dove il Cristianesimo aveva penetrato per le Indie sino dal primo secolo della Chiesa. I libri siri ci fanno sapere, che nell' ottavo secolo eravi nella China un metropolitano soggetto al patriarca, che avevano i Nestoriani nella Caldea. Questa eretica setta è distrutta in quel paese: dopo esservisi alterata a poco a poco per una mescolanza d' idolatria indiana, è interamente sparita. Ma sussiste più o meno corrotta nell' Egitto, nell' Arabia, nella Caldea, nella Persia, nelle Indie, e nella Tartaria. Nel decimosesto secolo i Nestoriani nominavano ancora Nestorio nel canone

della Messa tra quelli che veneravano come i più santi personaggi (*Evagr. l.* 1. *c.* 7., *Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 5. *leg.* 66., *Cod. Just. l.* 1. *tit.* 1. *leg.* 3., *Baronius.*, *Pagi ad Baron.*, *Till. vie de s. Cyrille art.* 100. *suiv.*, *Fleury hist. eccles. l.* 26. *art.* 16. *suiv.*, *Assemani, bibl. orient. t.* 4. *p.* 73. 81. 82. 522. 525., *De Guignes sur les chretiens établis à la Chine*; *Memoires de l' acad. t.* 30.).

Un errore sottile e metafisico, come quel di Nestorio, doveva introdursi senza difficoltà (an. 432) Ma ciò che avvenne circa a quel tempo nell' isola di Creta, fa vedere che un' illusione, quantunque evidente, trova sempre teste disposte a riceverla; e che il più insensato fanatismo può diventar contagioso. Questa isola era popolata di giudei. Uno di loro fu tanto impudente, che si spacciò per quel Mosè, che aveva una volta varcato il mar Rosso alla testa delle tribù d' Israello, e che Dio lo mandava di nuovo per guidare il suo popolo per mezzo al mare nella terra di promissione. Scorse per un anno tutte le città di Creta seminando dappertutto la sua impostura. I giudei ebbri delle sue magnifiche promesse, lo seguitavano in folla colle mogli e coi figli, abbandonando i terreni e le possessioni. Secondo ch' egli s' avanzava, la truppa de' suoi settarj cresceva, e l' illusione acquistava credito maggiore. Il giorno stabilito per la partenza, li conduce alla punta di un promontorio, ed ordina loro che si precipitino con piena fiducia e sicurezza, che gli abissi del mare si apriranno,

e lasceranno loro un asciutto cammino in mezzo alle acque. Ognuno s'affretta; i più disposti fanno i primi il salto, periscono gli uni infranti agli scogli, e gli altri ingojati dalle onde. Tutto quel popolo era spacciato, se non si fossero trovati a caso in quel luogo alcuni pescatori e mercatanti cristiani, i quali trassero dalle acque alquanti di que' sciaurati, e discacciarono gli altri dal lido. Quelli ch' erano stati salvati, sendosi alla fine disingannati, disingannarono anche i loro compagni. Si cercò l' impostore, il quale non si rinvenne, e per una immaginazione men pericolosa della prima fu creduto, che colui fosse un demonio, che aveva preso la figura umana. Moltissimi di quei giudei abbandonarono insieme con questo errore quello della lor religione, e si convertirono al Cristianesimo (*Vict. vit. l.* 1., *Prosp. chr.*, *Idac. chron.*, *Marcel. chron.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Theoph. p.* 82., *Du Cange, diss. de inf. aevi numism. art.* 60.).

La religione non correva alcun pericolo in Occidente; ma la rivalità di Aezio e di Bonifacio vi cagionò grandissime turbolenze. Bonifacio era tornato dall' Africa, avendovi lasciato in suo luogo Trigezio per opporsi a' progressi di Genserico. Fu ben accolto da Placidia, presso cui già pienamente era giustificato. Aezio era allora intento nella Gallia a reprimere le scorrerie de' Francesi. L' imperatrice, che l' odiava, ma che ancor più lo temeva, non aveva osato levargli il comando delle truppe, e celando il

suo sdegno lo aveva anche decorato del consolato di quest'anno 432. Bonifacio arrivatovi credette di aver forza bastante per abbattere la potenza di un suddito superbo, il quale oltre alla perdita dell' Africa, di cui era cagione la sua perfidia, erasi renduto anche reo col rendersi terribile al suo sovrano. Per ferirlo nella parte più sensibile, si piccò di ricolmare Bonifacio di favori, fece battere delle medaglie, in cui n' era scolpito il nome nel rovescio della testa dell' imperatore: gli conferì il titolo di patrizio, e lo creò granmaestro della milizia, vale a dire, generalissimo degli eserciti dell' impero: ciò era lo stesso che spogliare Aezio. Questi non sì tosto udì cotal nuova, che tornò in Italia colle sue truppe. Bonifacio, alla testa di quelle che trovavansi in Ravenna, marciò incontro a lui. Accadde un combattimento, nel quale Aezio fu vinto, e Bonifacio in capo a tre mesi morì d' una ferita ch' avea rilevato dalla mano dello stesso suo rivale (*Vict. vit. l.* 1., *Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Theoph. p.* 82., *Du Cange, diss. de inf. aevi numism. art.* 60.).

Placidia inconsolabile per la perdita di questo gran capitano fece passare tutti i titoli e tutte le cariche di lui nel conte Sebastiano suo genero. Questi era commendevole ugualmente pel senno e per la mano, valoroso e vigilante. Aezio vivea ritirato in una delle sue terre per sottrarsi all' ira dell' imperatrice. Ma essendo stato scoperto, e in pericolo di esser preso da uno de' suoi nimici,

si ricoverò da principio in Roma, donde non trovandovi sicurezza passò in Dalmazia, e quindi in Pannonia per implorare l'assistenza degli Unni, suoi antichi amici, de' quali il re di nome Rua, o Rugula, gli diede alcune truppe. All' avvicinarsi di Aezio seguito da questi barbari si riempì di terrore tutta Ravenna. Si mandarono deputati a Teodorico re de' Visigoti per chiedergli soccorso. Finalmente la timida Placidia giudicò, che il partito migliore fosse di riguadagnare Aezio. Trattò pertanto con lui, lo richiamò a corte, gli restituì tutte le sue dignità, e vi aggiunse ancor quella di patrizio, e in quel debole governo, un suddito reo guadagnò colla sua ribellione più che non avesse per l' addietro ottenuto co' suoi servigi (*Idac. chr., Prosp. chr., Marcel. chr., Vict. vit. l.* 1, *Suid. voce* Θεοδόσιος; *Vales. rer. fr. l.* 3., *Pagi ad Baron., Till. Valentin. III. art.* 10.).

Sebastiano fu sagrificato: gli fu mestieri cercare un asilo alla corte di Costantinopoli. Non ritrovandovi che quella sterile e fredda estimazione che procaccia una illustre sventura, gli venne a noja l'esser solamente un oggetto di compassione, e si pose alla testa di una truppa di pirati, che infestavano l' Ellesponto e la Propontide. Tra non molto venutagli a fastidio questa infame e miserabile vita, passò in Aquitania presso Teodorico re de' Visigoti: trovò il mezzo d'impadronirsi di Barcellona; ma essendone stato indi a poco scacciato, si ritirò in Africa con disegno di servire colà Genserico, e di vendicarsi

dell' ingiusta sua disgrazia. Questo principe s'era allora appunto impadronito di Cartagine; ricordavasi dell' incostanza di Bonifacio, e temendo non forse dietro il suo esempio volesse il genero con un secondo tradimento racquistare il favor di Placidia, impadronendosi di quella città, risolse di levarselo dinanzi, e si servì del pretesto della religione. Un giorno alla presenza di tutta la sua corte: *confido*, disse a Sebastiano, *nella tua fede; ma per essere maggiormente sicuro, desidero che abbracci la nostra religione, e che riceva il battesimo da' nostri vescovi.* Sebastiano si fece recare un pane della tavola del re, e mostrandolo a Genserico: *Principe*, gli disse, *fa rompere questo pane, fallo ammollare nell' acqua, impastare di nuovo, e riporre nel forno. S' esce di là migliore che al presente non è, io farò ciò che desideri.* Con questa ferma non meno che ingegnosa risposta il re convinto della sua risoluzione prese il partito di farlo morire nel 449. Trovasi il suo nome nel martirologio. Infatti egli espose la vita per conservar la sua fede, e questo sagrifizio ha potuto espiare le passate sue colpe. Ma secondo l'osservazione del Tillemont, è sempre cosa pericolosa l' affrettarsi a canonizzare i grandi.

Gl' incendj erano frequenti in Costantinopoli. L' anno 433 ve n' ebbe uno, il più terribile che questa città avesse ancora provato dopo Costantino. Incominciò a' 17 agosto nell' arsenale marittimo, e per due giorni e due notti consumò tutta la parte

settentrionale della città. I granai pubblici, i bagni di Achille, e tutti i luoghi circonvicini furono ridotti in cenere. La chiesa de' Novaziani fu in questo rione la sola fabbrica, che resistette alle fiamme, il che da quegli eretici fu attribuito a miracolo operato dai meriti e dalle orazioni del loro vescovo Paolo, ed in memoria di tal fatto istituirono una festa annua, che celebravasi a' 17 di agosto (*Marc. chr.*, *chr. alex.*, *Soc. l.* 7. *c.* 29.).

Una legge del dì 15 dicembre 434 ci fa sapere, che in quel tempo coloro, che s' impegnavano nella vita monastica, conservavano l' uso e la proprietà de' loro beni. Se morivano intestati, e senza legittimi eredi, i loro beni, secondo il diritto comune, erano devoluti al fisco. Teodosio rinunziò a questo diritto che gli dava il difetto di eredi, riguardo ai vescovi, ed altri ecclesiastici, religiosi e religiose. Dichiarò, che dopo la loro morte le chiese ed i monisteri ne sarebbero gli eredi, quando non ne avessero lasciato altri, ed i loro beni non fossero ipotecati (*Cod. Theod. l.* 5. *tit.* 3.).

Videsi allora uno di quegli avvenimenti scandalosi, che il silenzio seppellisce nelle famiglie oscure, ma il cui romore si fa sentire ne' palagi, e ne tramanda il suono sino alla posterità. Una principessa di sedici anni, figliuola, sorella, nipote e cugina d' imperatori, scacciata dalla corte del fratello, ch' ella aveva disonorata, arrivò coperta di vergogna a Costantinopoli. Placidia non credeva che Onoria sua figlia potesse prendere un marito

senza avvilire il titolo di Augusta, ond' era fregiata, e forse non glielo aveva ella procacciato, che per obbligarla ad una perpetua verginità, per non dare un rivale al figlio Valentiniano nel dargli un cognato. Onoria sembrava poco inclinata a conformarsi a queste politiche mire: la propria tendenza poteva in lei più che l' esempio di Pulcheria; e delle sue sorelle, che se le citava di continuo. E di ciò diede tanti sospetti, che si credette necessario lo strettamente custodirla. Cotesta violenza punse la vivacità naturale di lei; cercò tutti i mezzi di liberarsi da quella schiavitù, e calendole meno della sorte dell' impero, che della sua, gettò lo sguardo sopra Attila, poc' anzi salito sul trono. Udiva, che questo principe non cercava che la guerra, e l' ingrandimento del suo impero. La ferocia, che gli era attribuita, atterriva assai meno Onoria, che non la condizione, a cui si considerava come condannata, e volle essere ella stessa una delle condizioni del re degli Unni. Presa una sì disperata determinazione, trovò mezzo di mandargli un eunuco fidato, dichiarandogli ch' ella lo eleggeva per suo sposo, e gli trasferiva tutti i diritti, che la sua nascita le dava sopra l' eredità di Teodosio il Grande; che perciò lo invitava a portarsi al più presto in Italia, e gli mandava un anello per arra della fede conjugale; ma non ebbe scrupolo di violare questo romanzesco impegno. Tardando Attila più ch' ella non voleva, si abbandonò all' amore del suo maggiordomo Eugenio, e

la segreta tresca si diede in breve a conoscere per non equivoci segni. Placidia sdegnata la discacciò dal palagio. Onoria portando seco la sua ignominia, si ritirò presso di Teodosio, e la corte di Oriente avvezza a vedere tre principesse caste e virtuose, l'accolse arrossendo della sua vergogna. Vedremo in progresso qual vantaggio Attila seppe cogliere dalle proposizioni di Onoria (*Marcel. chr., Prisc. Rhet. l. 40., Paul. Diac. l. 5., Jorn. de reb. get. art. 42., et de regn. success.*).

La pace si manteneva in Oriente, e questi anni somministrano pochi avvenimenti in questa parte dell' impero. Noi raccoglieremo qui in poche parole quelli dell'anno 455, e del seguente. Teodosio abbellì la città di Costantinopoli con una nuova piazza, a cui diede il suo nome. Il teatro di Alessandria tutto ad un tratto precipitò mentrechè il popolo stava a vedere uno spettacolo, e cinquecento settanta due persone furono schiacciate sotto le ruine. I pagani e i giudei irritati per le leggi severe, di cui si è fatta menzione, si sollevarono in Siria, in Fenicia, in Palestina e in Arabia. In Laodicea di Siria i giudei presero l' arcidiacono, lo strascinarono al teatro, e lo fecero quivi morire ne' supplizj. Si arrestarono questi eccessi col gastigo de' più colpevoli. L' imperatore andò per mare a Cizico, e dopo esservisi trattenuto tre settimane, nelle quali ricolmò quella città di beneficenze, ritornò a Costantinopoli. Accrebbe di cento e dieci staja per giorno la

distribuzione gratuita del frumento, che facevasi al popolo di Alessandria. Giganzio di Cappadocia, governatore dell' Augustamnica provincia di Egitto, di cui Pelusio era la capitale, aveva crudelmente vessato gli abitanti opprimendoli con disorbitanti imposizioni. Parecchi di loro erano stati costretti ad abbandonare i loro beni, e a spatriare. L' imperatore comandò che fosse imprigionato quell' ingiusto ministro; gli fece fare il processo, e lo punì colla confiscazione de' beni. Alcuni monaci turbolenti volevano eccitare nuovi tumulti, facendo condannare Teodoro, vescovo di Mopsuestia, morto nella comunione della Chiesa. Questo prelato era stato maestro di Nestorio, e pretendevasi di ritrovare nelle sue opere la fonte dell' eresia proscritta in Efeso. Teodosio soffocò per allora questi nuovi semi di discordia, i quali ripullularono in appresso, e produssero lunghe e funeste contese (*Cod. Theod. l.* 14. *tit.* 26. *leg.* 2., *God. ad leg.* 3. *tit.* 5. *l.* 11. *cod. Theod.*, *Marc. chron.*, *Theoph. p.* 80., *Cedr. p.* 342., *Till. Theod. II art.* 21.).

L' Occidente non godeva della stessa tranquillità. I Galli ribellati, i Franchi, i Borgognoni, i Visigoti davano continue brighe alle armi romane. Fu un alleviamento per l' impero il non aver a combattere nello stesso tempo i Vandali. Trigezio, successore di Bonifacio, fece la pace con Genserico: questo principe politico, non lasciandosi abbagliare da' suoi passati successi, avvisò di dover assicurare le sue conquiste prima

di aggiugnervene di nuove. Acconsentì di pagare ogni anno un tributo, di cui ben sapeva che si sarebbe scaricato quando lo giudicasse opportuno. A tal condizione l'impero gli cedeva in proprietà la proconsolare, tranne Cartagine, la Bizacena, e ciò che aveva conquistato della Numidia. Genserico si obbligò con giuramento di niente intraprendere sul rimanente dell'Africa, di cui dovevano i Romani essere pacifici possessori. Per sicurtà della sua parola, diede il figlio Unerico in ostaggio: ma seppe così bene persuadere la corte di Ravenna della sua sincerità, che tra non molto gli fu rimandato. Questo trattato si conchiuse agli 11 febbrajo 435 (*Victor. Vit. l.* 1., *Prosp. chr.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 4., *Isid. chron. Vand.*, *Hist. misc. l.* 14.).

La Gallia desolata da tanti saccheggiamenti era smunta eziandio da' suoi magistrati. La loro avarizia, più esiziale che la spada de' nimici, costrinse i più distinti abitanti ad andar a cercare presso i barbari quell' umanità, che più non ritrovavano appo i Romani. I contadini, i quali non avevano altro scampo, che la disperazione, diedero di piglio alle armi, si raccolsero insieme, e sotto il nome di Bagaudi, che dopo il regno di Diocleziano era divenuto comune a questa sorta di ribelli, si misero a saccheggiare le terre, che avevano inutilmente coltivate per ingrati e crudeli padroni. Un certo Tibatone si pose alla loro testa, ed essendosi lo spirito di ribellione diffuso

in tutto il paese dalla Loira fino al fondo della Belgica, gli schiavi si sollevarono, e si unirono a' sediziosi. S' impadronivano delle castella, e ne rizzavan anche di nuove ne' siti vantaggiosi, perchè servissero loro di ricovero, e narrasi che s. Mauro vicino a Parigi sia stato anticamente chiamato *il Castello de' Bagaudi*. E' facile argomentare gli eccessi, a cui si lasciò trasportare una rustica moltitudine, renduta selvaggia e feroce dalla miseria. Questa guerra durò due anni. Tibatone finalmente fu preso, e punito coll' estremo supplizio. Gli altri capi della fazione furono messi alcuni a morte, altri condannati a perpetua prigionia. Questo fuoco mal estinto si riaccese nove anni dappoi nella Gallia; ma era prima passato nella Spagna, dove fece orribili stragi. Nel 441. Asturo generale delle truppe dell' impero sterminò un gran numero di Bagaudi in un combattimento vicino a Tarragona. Due anni appresso Merobaudo suo genero e successore li vinse di nuovo vicino ad Aracella, oggidì Huarte-Araquil, a sei leghe da Pamplona verso l' Occidente. Questo generale fu tra non molto richiamato a corte pe' raggiri de' suoi emoli. Nel 448. Basilio, uomo ardito e violento, si dichiarò loro capo, e fece guerra alle truppe di Teodorico, che avevano passato i Pirenei per distruggere que' malandrini. Dopo aver battuto i Visigoti, gl'insegui fino nella chiesa di Tarragona, dove s' erano rifuggiti, e li mise tutti al taglio delle spade insieme con Leone vescovo di quella città. In

questo medesimo anno sendosi i contadini sollevati un' altra volta nella Gallia, un medico, di nome Eudossio, fu accusato di avere acceso quella sedizione; e per evitare il gastigo riparò presso Attila, il quale faceva allora tremare i due imperi. Si parla ancora de' Bagaudi sotto il terzo anno del regno di Marciano. Federico, fratello di Teodorico II re de' Visigoti, facendo la guerra in nome dell' impero, li ruppe nella provincia tarragonese (*Prosp. Tyr.*, *Idac. chron.*, *Salv. de gub. l.* 5., *God. ad leg.* 14. *tit.* 14., *l.* 15. *cod. Theod.*, *Pagi ad Baron.*, *Till. Valent. III. art.* 11.).

Gli Armorici s' erano sollevati nel medesimo tempo, o di concerto co' Bagaudi, o facendo la guerra da sè, e in loro proprio nome. Litorio, uno de' generali dell' impero, e il più possente dopo Aezio, dal quale riconosceva la sua fortuna, marciò contro di loro con una truppa di Unni ausiliari. Majoriano, il quale doveva essere assai giovane in quella spedizione, vi fece conoscere il suo coraggio. La guerra continuò nel verno. Accaddero diversi combattimenti sulle rive della Senna, della Loira, del Clain nel Poitù, e dell' Allier. La città di Tours fu attaccata e difesa. Finalmente i ribelli furono soggiogati, o almeno repressi: perocchè sembra che non sieno mai rientrati in una intiera e perfetta ubbidienza alle leggi romane (*Sidon. carm.* 5. *et* 7., *et ibi not. Sirm.*, *Till. Valent. III. art.* 11.).

Ci riserviamo a parlare negli anni seguenti

delle scorrerie de' Franchi, i quali non poterono per anche procurarsi un permanente soggiorno. Ma il regno de' Borgognoni fondato da ventitre anni addietro si vide allora vicino alla sua ruina. Il loro re Gondicario, che portava il titolo di alleato de' Romani, venutogli a noja un troppo lungo riposo, portò la strage e il saccheggio nella Belgica. Aezio accorse in ajuto di quella provincia con un esercito di Eruli, di Unni, di Francesi e di Sarmati. Manteneva corrispondenze con tutti questi barbari: questi mezzi di sostenersi in caso di disgrazia, e di essere in condizione di dar la legge al suo sovrano, se li procacciava per tempo con artifiziosa politica. Fino a tanto ch' egli non aveva bisogno del loro servigio, gl' impiegava in quello dell' impero, di cui erano i nimici naturali. Avito serviva in questo esercito. Gondicario fu intieramente sconfitto, e ridotto a chiedere la pace, che gli fu accordata (*Prosp., chr., Idac. chr., Sidon. carm.* 7., *Cassiod. chr., Soc. l.* 7. *c.* 30., *Baron., Vales. rer. fr. l.* 3., *Till. Valent. III. art.* 12. *et vie de s. Hilaire d'Arles art.* 11., *Alsat. illust. t.* 1. *p.* 428.).

Aezio non si diede gran pensiero di assicurare ai vinti il godimento della pace (an. 436). Gli Unni, ch' erano una parte del suo esercito, essendo stati congedati dopo la guerra, entrarono, forse a sua istigazione, nel paese de' Borgognoni, e vi uccisero in una battaglia venti mila uomini. Gondicario fu nel numero de' morti, e con lui pressochè

tutta la sua famiglia. I vincitori si soffermarono in un distretto del paese, dove non rimanevano dal fare scorrerie devastando le campagne, e trucidando gli abitanti. Contro questi crudeli nimici i Borgognoni non implorarono il soccorso di Aezio, della cui sincerità dovevano sospettare; ma ricorsero al Dio de' Romani, la cui protezione era più sicura. Quelli tra loro, che non avevano ancora ricevuto il battesimo, andarono a Treveri, e dopo un digiuno di sette giorni furono battezzati da s. Severo, allora vescovo di quella città. Accesi di un nuovo coraggio marciarono in numero di tre mila contro gli Unni, il cui esercito era di diecimila uomini. La notte antecedente Uptaro, re degli Unni, era morto di crapula. Gli Unni senza capo, sorpresi dall' improviso attacco, furono tagliati a pezzi. Quelli, che camparono dalla sconfitta, abbandonarono il paese. Alcuni autori credono che questo Uptaro sia lo stesso che Ottaro, fratello di Rocca e di Mundiuco, il primo de' quali fu padre di Attila. Gondicario ebbe a successori Gondiaco e Chilperico, sia che questi due principi abbiano diviso gli stati di lui, sia che regnassero insieme ed in solido. Gregorio di Tours dice, che Chilperico fermò stanza in Ginevra. Infatti Aezio fece dare intorno a quel tempo a' Borgognoni la odierna Savoja, la quale comprendeva allora ciò che presentemente si chiama il Delfinato.

Durante questa guerra de' Borgognoni, i Visigoti attaccavano la provincia narbonese.

La pace conchiusa dieci anni addietro con Teodorico non avea fatto perdere a questo principe il desiderio di dilatare i suoi stati sino al Rodano. Avea già violato più volte il trattato con atti ostili. Quest' anno 436 venne ad un' aperta rottura. Dopo essersi impadronito di molte piazze, cinse d' assedio Narbona. La città sprovveduta di munizioni non soffriva meno dalla carestia e dalla pestilenza, che dagli attacchi dell' inimico. Litorio, che aveva poc' anzi soggiogato gli Armorici, ricevette l' ordine di correre in ajuto di Narbona. Condusse colà speditamente la cavalleria degli Unni, della quale erasi servito nella sua spedizione. Questi barbari avvezzi alle ruberie e alle rapine non facevano alcuna distinzione nè di amici, nè di nimici. Traversando l' Alvernia la posero a sacco colla ferocia ch' era loro naturale. Avito, già famoso pel suo valore, erasi ritirato in Clermont sua patria dopo la vittoria riportata da Aezio sopra i Borgognoni, nella quale egli aveva avuto gran parte. Intese che uno de' suoi schiavi era stato ucciso poc' anzi da un cavaliere barbaro. Prese tosto le armi, monta a cavallo, ed essendosi aperto un passaggio colla spada ignuda per mezzo allo squadrone degli Unni, va a cercar l' omicida che gli era stato indicato. Poteva ucciderlo all' istante, avendolo colto all' improvviso; ma per far rispettare a que' barbari il romano valore, gli ordinò che si mettesse in difesa, e prendesse carriera. Ognuno si tira in disparte per vederli combattere. Al primo urto

Avito trafigge il barbaro da parte a parte, e lo distende morto a terra. Si unisce poscia a Litorio, e marcia con lui verso Narbona. I cavalieri portando in groppa ciascuno due staja di frumento, assaltarono gli assediatori con tal furia, che penetrarono nella città, e vi fecero tornare l' abbondanza. Avito era stimato da Teodorico, il quale aveva tentato di trarlo a' suoi servigi. Dopo aver ristorato la piazza uscì per conferire col re de' Visigoti, che indusse a ritirarsi piuttosto che persistere in un assedio, da cui non gli poteva tornare che disonore (*Sidon. carm.* 7., *Prosp. chr., Idac. chr., Isid. chr. goth., Hist. miscell. l.* 14., *Vales. rer. fr. l.* 3., *Pagi ad Bar., Till. vie de s. Hilaire d' Arles art.* 11.).

LIBRO XXXII.

Matrimonio di Valentiniano. Persecuzione de' Vandali. Successi degli Svevi nella Spagna. Stabilimento de' Francesi nella Gallia. S' impadroniscono di Colonia. Pirati in Oriente e in Occidente. Traslazione delle reliquie di s. Gio. Crisostomo. Pubblicazione del codice teodosiano. Difetti di questo codice. E' stato ricevuto anche da' barbari. Legge di Costantino abrogata. Nuove leggi di Teodosio. Viaggio di Eudocia a Gerusalemme. Cartagine presa da Genserico. Esilio de' vescovi e delle persone distinte. Governo di Genserico. Sconfitta di Litorio. Assedio di Baza. Regno degli Alani nella Gallia. S. Leone riconcilia Albino con Aezio. Leggi di Valentiniano. Genserico sbarca in Sicilia. Morte di Paolino. Eudocia si ritira in Gerusalemme. Storia di Ciro. Possanza dell' eunuco Crisafo. Assassinamento di Giovanni il Vandalo. Flotta mandata contro i Vandali. Attacchi di tutti i barbari. Fine del regno di Armenia. Divisione dell' Armenia fra i Romani e i Persi. Principj di discordia tra i Romani e gli Unni. Vergognoso trattato tra gli Unni e i Romani. Conquiste di Attila in Tartaria. Principio delle guerre di Attila in Europa. Negoziazioni inutili. Saccheggiamenti degli Unni. Crudeltà di Genserico. Consoli. Viaggio di Teodosio in

Asia. Leggi di Teodosio. Credito di Nomo. Morte di Arcadia. Dioscoro, vescovo di Alessandria. Strage in Costantinopoli. Crisafo abusa del suo potere. Leggi di Valentiniano. I Bretoni chiedono soccorso. Legge sopra le sepolture. Rechiero succede a Rechila, re degli Svevi. Orribile tremuoto. Mura di Costantinopoli riedificate. Potenza di Attila. Suo ritratto. Sua sfacciataggine. Soggioga gli Acatiri. Saccheggia la Tracia. Sconfitta dei generali romani. Pace con Attila. Resistenza degli abitanti di Asemonte. Storia di Zenone. Avvenimenti di Costantinopoli. Eocarico arrestato da s. Germano. Meroveo re de' Francesi. Consolato di Asturo. Fame in Italia ed in Gallia. Condotta di Attila riguardo a' Romani. Teodosio vuol far assassinare Attila. Congiura formata a tal fine. Ambasceria di Teodosio ad Attila. Come è accolta quest' ambasciata dagli Unni. Attila dà udienza a Massimino. Condotta di Attila per convincere i Romani della loro perfidia. Motivo di contesa fra Valentiniano e Attila. Accoglimento di Attila nel suo palagio. Convito di Attila. Partenza degli ambasciatori. Rimproveri di Attila a Teodosio. Attila si lascia placare. Crisafo sostiene l' eresia di Eutiche. Teodosio favorisce l' eresiarca. Falso concilio di Efeso e sue conseguenze. Morte di Teodosio.

Essendo Valentiniano pervenuto al suo diciannovesimo anno (an. 437), mandò

Volusiano prefetto di Roma a Teodosio chiedendogli Eudocia, già promessagli da tredici anni. Teodosio propose di accorciare il viaggio del cugino trasferendosi colla figlia in Tessalonica; ma il giovane imperatore volle andare fino a Costantinopoli, dove arrivò a' 21 ottobre. Il matrimonio fu celebrato a' ventinove dello stesso mese; e i due sposi dopo aver onorato della loro presenza le feste che far si solevano in sì brillanti occasioni, andarono a svernare in Tessalonica, d' onde non ritornarono in Italia che l' anno seguente. Col contratto di matrimonio, la donazione che qui fatto aveva Placidia, in nome di Valentiniano, a Teodosio dell' Illirio occidentale, fu riconfermata, e si biasimò la corte di Ravenna di avere per tal concessione indebolito l' impero di Occidente, già su tutte le sue frontiere intaccato dai barbari. Sirmio nella seconda Pannonia tornò ad esser la sede del prefetto del pretorio. Dopo la divisione dell' Illirio, questo ministro risedeva in Tessalonica, e fu cinque anni dappoi costretto a tornare a risiedervi, quando Attila ruinò Sirmio (*Soc. l. 7. c. 44., Prosp. chr., Marc. chr., Chr. alex., Evag. l. 1. c. 20., Cassiod. chr. et Var. l. 11. ep. 1., Justin. nov. 11., Jorn. de regn. success.*).

Genserico, tranquillo possessore della più bella regione dell' Africa, vi cominciava una persecuzione, la quale non fu interrotta che da brevi intervalli ne' cent' anni, che i Vandali regnarono in quelle provincie. L' Arianesimo, niente meno crudele dell'idolatria, si

scatenò con furore contra i cattolici. I vescovi erano discacciati, oltraggiati, tratti con violenza in orribili deserti, dove si esponevano alle belve ed a tutte le miserie della vita. Genserico non risparmiò nemmeno i suoi più fidi offiziali, i quali ne amavano la persona, ma ne detestavano l'errore. Ciò fu per la Chiesa di quel secolo una nuova materia di trionfi. La costanza dei martiri cresceva insieme colla rabbia de' persecutori; e si videro eziandio fanciulli e donne superare con invincibil coraggio tutta la crudeltà de' tiranni (*Prosp. chr., Baronius; Ruinart, ad Vict., Vict. p. 431.*).

Gli Svevi s' impadronivano nella Spagna dei paesi abbandonati da' Vandali (an. 438). Rechila loro re, principe pieno di fuoco e di bravura, seguendo le pedate di Ermenerico suo padre, sconfisse vicino al fiume di Xenil, allora chiamato Singili, nella Betica, il generale Andevoto, che l'imperatore vi aveva mandato con un esercito. Andevoto rimase ucciso nella battaglia, e il vincitore fece un ricco bottino, che gli servì a portare più innanzi le sue conquiste; perocchè, soggiogata tutta la Betica, passò in Lusitania, e s' impadronì di Merida, che n'era la capitale. La presa della qual città terminò di distruggere ciò che vi restava di Unni. Il conte Censorio, cui l'imperatore aveva imposto il carico di patteggiare cogli Svevi, non avendo potuto farsi da essi ascoltare, fu assediato a Mirtili, presentemente Mertola sulla Guadiana, e costretto ad arrendersi. Rechila

ridusse sotto al suo dominio la provincia di Cartagena, e la sconfitta di Vito gliene assicurò il possedimento. Questo generale, varcati i Pirenei con un numeroso esercito di Romani e di Visigoti, che s' erano a lui congiunti per la speranza di arricchire colla preda, cominciò dal devastare il paese, che dovea racquistare, o difendere. Il re degli Svevi gli andò incontro: la vittoria non fu dubbiosa: Vito soprappreso di spavento al primo cominciar della battaglia, lasciò colla fuga gli Svevi padroni di tutto il paese, che posero a sacco. Rechila dopo nove anni di regno e di conquiste, morì a Merida nel 447, ed ebbe a successore il figlio Rechiero (*Idac. chron., Isid. chron. Suev. Mariana, hist. esp. l.* 5. *c.* 3.).

Teodorico, dopo aver levato l'assedio di Narbona, non aveva deposto le armi. Aezio marciò contro di lui, e gli uccise otto mila uomini. Ma un più terribil nimico minacciava d' invadere la parte settentrionale della Gallia. La pace fatta da Aezio co' Francesi nel 432 non s' affaceva nè all' indole della nazione, nè a quella del principe allora imperante. Clodione ardeva d' impazienza di fermar dimora nella Gallia, e di cancellare l'ingiuria recata alle sue armi dalla vittoria di Aezio: anzi sembra che col trattato di pace fosse stata ceduta a' Francesi qualche parte dei paesi, dond' erano stati scacciati nel 428. Clodione risiedeva allora di qua dal Reno nel castello di Disparg, che credesi essere Doesburgo tra Brusselles e Lovanio. Nel 438

avendo questo principe mandati alcuni scorridori fino a Cambrai per riconoscere il paese, si pose a marciare, traversò la selva Carboniera, battè un corpo di truppe, che si opponeva al suo passaggio, sorprese la guarnigione, s' impadronì della città, e portò le sue conquiste fino sulle rive della Somma. S' insignorì di Tournè e di Amiens: Aezio non giunse a tempo di salvare queste città. Ma volendo i Francesi stendersi nell' Artois, li sorprese vicino a Lens, mentre non pensavano che a trastullarsi all' occasione del matrimonio di uno de' loro capitani. Questa fu piuttosto una rotta che una sconfitta. Majoriano, che allora serviva sotto di Aezio, si distinse in questo incontro. Rimasero a' Francesi tante forze da mantenersi nelle piazze, di cui s' erano posti in possesso. Congetturasi che Aezio, stanco di versar continuamente il sangue de' Romani per rispingere un' ostinata ed indomita nazione, facesse la pace con Clodione, e gli cedesse la sovranità del paese, che testè aveva invaso. A quest' anno 438 si può fissare con certezza la data dello stabilimento permanente de' Francesi nella Gallia. Clodione scelse per capitale del nuovo suo regno o Cambrai, o Amiens, o Tournè. Le opinioni de' diversi autori sono divise tra queste tre città. Aezio strinse anzi amicizia con lui; adottò il più giovane de' suoi figli, che ricolmò di ricchi presenti, e mandò a Ravenna per ottenere dall' imperatore la ratificazione del trattato, ed offerirgli il servigio della nazione francese.

Narra il retore Prisco di aver veduto questo giovane principe in Roma; e non senza ragione si crede, che sia Meroveo, figlio e successore di Clodione (*Prosp. chr., Idac. chr., Salv. de gub. l. 6., Sidon. carm. 5., Prisc. p. 40., Greg. Tur. l. 2. c. 9., Sigeb. chr., Ado, chr., Sigon. de imp. occid. l. 12., Vales. rer. fr. l. 3., Pagi ad Baron., Till. Valent. III. art. 7. 8. 12. 18., Mem. acad. t. 8. p. 465. l. 17. suiv., Chifflet, anast. Childer. p. 11.*).

In questo medesimo tempo un distaccamento di Francesi dava il guasto al territorio di Treveri e di Colonia. Treveri, la città principale della Gallia, dopo il regno di Massimiano Erculeo, immagine della città di Roma non meno pel lusso e per la dissolutezza, che pel grado e per la celebrità, fu per la quarta volta saccheggiata. Il ferro e il fuoco non la perdonarono nè agli abitanti, nè agli edifizj. Dal seguito della storia sembra che i vincitori l' abbandonassero dopo il saccheggiamento; ma conservarono Colonia, che colsero all' impensata in un tempo di letizia, mentre i principali della città facevano insieme un gran convito. I Francesi erano pagani; e perciò le croniche non danno vescovi a Colonia dall' anno 430 fino a Clodoveo; come nemmeno a Tournè, nè a Cambrai dall' invasione de' Vandali nel 407 fino verso la fine di questo secolo.

Mentre il continente dell' Africa, della Spagna e della Gallia era devastato da tante guerre sanguinose, il mare era coperto di

pirati, che desolavano i paesi litorali dei due imperi. Fecero uno sbarco in Sicilia. Un' altra truppa di que' briganti discorrèva per la Propontide e l' Ellesponto. Corrado loro condottiere fu preso, e giustiziato in Costantinopoli con parecchi de' suoi compagni (*Prosp. chr., Marcel. chr.*).

Fu per questa città uno spettacolo edificante del pari, che pomposo e magnifico il vedersi rientrare come in trionfo un illustre defunto, il quale trentaquattr' anni innanzi n' era uscito carico di disgrazie, ed oppresso da tutto il peso dell' ira del suo sòvrano. Desiderando Proclo di riunire alla sua chiesa coloro, che se n' erano separati dopo l' esilio di Giovanni Crisostomo, persuase l' imperatore a far recare a Costantinopoli le reliquie di questo santo vescovo. Teodosio mandò parecchi senatori a Comana, dove Crisostomo aveva consumato il suo sagrifizio. Volle, che la traslazione fosse celebrata con solennissima pompa. Passò in persòna lo stretto insieme col vescovo Proclo, co' magistrati, e con una folla di popolo per andare incontro al santo fino a Calcedonia. Vi giunse il sacro corpo a' 17 di gennaro, e fu posto nella galea dell' imperatore. Tosto che approdò a Costantinopoli, fu trasportato in un cocchio alla chiesa de' santi Apostoli. Durante questa pia cerimonia, Teodosio diede tutti i contrassegni del più sincero rammarico per riparare all'ingiustizia della sua famiglia. Piangeva sopra la bara, la copriva col manto imperiale; ed applicandovi la fronte e gli occhi,

implorava appresso Dio l' intercessione del santo prelato in favore di suo padre, e particolarmente di sua madre, il cui odio implacabile avevalo sì crudelmente perseguitato. Tutto il popolo versava lagrime di allegrezza: credevasi ancora di vedere e di udire Crisostomo: si benediva l' Essere supremo, eterno nella sua gloria, ed immortale ne' suoi santi, a cui la comunica. Ricolmavasi di lodi l' umile pietà di Teodosio, e la generosità di Proclo: da quel momento, riunitisi tutti i cuori, cessò la discordia nella chiesa di Costantinopoli (*Sec. l.* 7. *c.* 45., *Theod. l.* 5. *c.* 36., *Theod.* 1. *l.* 2., *Marcel. chr.*, *Theoph. p.* 80., *Baronius*; *Till. vie de s. Jean Chrysost. art.* 154.).

Teodosio in questo medesimo tempo era intento ad un oggetto degno dell' attenzione di un sovrano. Fino al tempo di Diocleziano, le leggi emanate dalla imperiale autorità non erano state raccolte in un corpo. Staccate le une dalle altre sfuggivano alla più laboriosa ricerca. Sotto Diocleziano due dotti giureconsulti, Gregorio ed Ermogeniano, le raccolsero cominciando dal regno di Adriano, che aveva dato al diritto romano una nuova forma, pubblicando l' editto perpetuo. Composero ciascuno un codice, il quale portò il loro nome, e di cui si trovano alcuni frammenti nell' opere degli scrittori posteriori. Sembra che questi due codici sieno stati confermati con qualche imperiale costituzione; ma senza dubbio erano troppo imperfetti. Le decisioni de' diversi imperatori, sovente

contraddittorie, cagionavano ne' giudizj grande incertezza e confusione. La scienza del diritto non era perciò divenuta nè più chiara, nè più facile. Per avere una guida in questo laberinto, era d' uopo eziandio consultare infiniti volumi: ed Eunapio, il quale viveva sotto Graziano, dice che al suo tempo la biblioteca di un giureconsulto formava la soma di più cammelli. Senzachè un gran numero di leggi, nate nel seno del paganesimo, più non si accordavano colla religione cristiana; e quindi Teodosio fondava cattedre di giurisprudenza nell' academia di Costantinopoli, ed il numero de' giureconsulti ogni giorno scemava. Per ravvivare questo studio, e dare al diritto pubblico e privato una forma più sicura, egli fermò di comporre un nuovo codice. Per mandare ad effetto il suo divisamento scelse otto uomini di specchiata probità, e di una scienza consumata. Il capo di questo onorevole corpo era Antioco, il quale era stato prefetto del pretorio, e console nel 431. Questa fatica richiedeva uomini integerrimi, giudiziosi e dottissimi. Trattavasi di unire in un solo volume le costituzioni di diversi principi; di rigettar quelle ch' erano ingiuste, od inutili, o contrarie ad altre più ragionevoli; di ridurre sotto il medesimo titolo quelle che si riferivano allo stesso oggetto; di emendarne gli errori e le alterazioni; di abbreviarle non presentando che il contenuto, il motivo, e la sanzione della legge, senza cangiarne lo spirito, od alterarne il senso. Siccome la religione esser

deve l' anima del sistema politico, così fu deciso, che non si farebbe entrare in questa raccolta se non le leggi de' principi cristiani, e che non si oltrepasserebbe il tempo di Costantino. In questo spazio di centoventisei anni, quindici imperatori avevano procacciato di regolare tutte le parti dell' amministrazione civile, militare, ed ecclesiastica. Questo progetto fu comunicato a Valentiniano, il quale per procurarne una compiuta esecuzione, aperse gli archivi dell' impero di Occidente. Furono raccolte in sedici libri le diverse sorta di costituzioni pubblicate in ambi gl' imperi, gli editti, i rescritti, gli ordini indirizzati a' magistrati, i discorsi degl' imperatori al senato, le prammatiche, gli atti, e i decreti del consiglio, e finalmente un gran numero di ordinanze mandate a' governatori provinciali, ed agli altri ministri. Per lasciare a ciascun principe la gloria che gli era dovuta, si ebbe cura di porre in fronte alle leggi il nome sì di quelli che n' erano gli autori, che de' magistrati, a' quali erano indiritte: la sottoscrizione esprime il luogo, dove emanarono, e la data pe' consolati. Queste diligenze hanno formato di questo codice un preziosissimo monumento storico. Tosto che questa grand' opera fu ridotta a compimento, Teodosio con un editto del di 15 di febbrajo di questo anno dichiarò che dal primo giorno del prossimo gennajo le leggi contenutevi avrebbero sole autorità nell' impero, e servirebbero di regola certa per la giurisprudenza de' tribunali. Ordinò che questo

codice fosse pubblicato in tutte le provincie. Le ordinanze che in progresso furono aggiunte da lui, e dagli altri imperatori sino alla legislazione di Giustiniano, presero il nome di Novelle. Questo codice fu adottato nell'impero di Occidente. Nove anni dappoi i due imperatori s'inviarono scambievolmente le leggi, che avevano aggiunto in questo intervallo, e ciascuno fece pubblicare quelle del collega, affinchè i due imperi fossero governati col medesimo spirito, e soggetti ad una disciplina uniforme (*Eunap. vit. Ædesii; Nov. Theod.* 1. 2., *Novell. Valent.* 13., *Cod. proleg. ad cod. Theod., Till. Theod.* 11. *art.* 22., *Rittershus de jure Just. c.* 3., *Doujat, hist. jur. civ. c.* 1., *Giannone, hist. neap. l.* 2. *c.* 7.).

Malgrado alla capacità e alle cure de' compilatori, i critici più illuminati rinfacciano a questo codice parecchie imperfezioni. Abbreviando le leggi, si sono qualche volta oscurate; vi sono delle omissioni importanti; vi si trovano alcune leggi ripetute; altre collocate sotto un titolo, che ad esse non conviene; alcune tagliate in due, e separate sotto diversi titoli, sicchè ciascuna parte è tronca, e talora eziandio mancante di senso e di costruzione. Ve ne penetrarono alcune, che hanno la impronta della superstizione, o che favoreggiano l'eresia. Leggi fatte in tempi di tenebre e di discordia, ma che non avrebbero dovuto ricomparire sotto gli auspicj di un principe zelante della religione e della dottrina ortodossa. Ma

questi difetti non tolgono, che questo codice non sia pregevolissimo, ed eziandio da antiporsi per le leggi che contiene al codice di Giustiniano, in cui il testo di queste leggi è sovente con infedeltà riportato, ed in più maniere alterato.

L'autorità del codice teodosiano si estese fino presso a' popoli barbari, e si conservò un gran pezzo. Non sussistette che novant' anni in Oriente, dove avea sortito i natali; Giustiniano l' abbreviò per farne un nuovo. Ma in Occidente sopravvisse all' imperio; Teodorico, e i suoi successori in Italia dopo aver sottomesso i Romani, sottomisero sè medesimi alla legge romana. I Franchi, i Borgognoni, i Lombardi, che avevano portato seco le loro proprie costituzioni, furono tanto umani, che lasciarono a' popoli soggiogati l' uso dell' antico lor codice. I Visigoti se lo appropriarono. Il loro re Alarico, nel ventesimo anno del suo regno, 560 di Gesù Cristo, dopo aver consultato i vescovi e i nobili de' suoi stati, fece pubblicare un codice, che fu chiamato il codice Alarico. Quest' era un compendio del Teodosiano, in cui si fecero entrare alcuni estratti de' codici gregoriano ed ermogeniano, delle sentenze di Paolo, degl' istituti di Cajo, e delle novelle. Questa raccolta fu chiamata il Compendio d' Aniano, al quale è stata falsamente attribuita, perchè Aniano, referendario di Alarico, ne sottoscrisse gli esemplari, per dar loro il suggello dell' autenticità. Gojarico, conte del palazzo, n' era stato il compilatore. I

Visigoti nella Gallia e nella Spagna seguirono il codice Alarico per lo spazio di circa cencinquant' anni, fino a tanto che Chindasvindo, il quale cominciò il suo regno nel 642, gli sostituì altre leggi. Ne' secoli d' ignoranza, il codice teodosiano rimase gran pezza seppellito nell' oscurità. Giovanni Sicardo, professore di legge a Tubinga nel decimosesto secolo, lo trasse fuori dalla polvere delle biblioteche, e lo diede alla luce, ma tronco e mutilato. Giovanni du Tillet, cancelliere del parlamento di Parigi,lo fece comparire in migliore stato, Cujacio ne diede una più compiuta edizione. Finalmente Giacopo Godofredo lo arricchì di un commentario, dove si ammirano due qualità, le quali di rado vanno congiunte, una vastissima erudizione, e la critica più sana e più giudiziosa.

Appena questo codice fu pubblicato, che Teodosio medesimo ne riformò alcune leggi, e ve ne aggiunse di nuove. Costantino per accrescere in poco tempo la città di Costantinopoli, aveva dichiarato che quelli, che possedevano terre nel Ponto e nell' Asia propriamente detta, non ne potessero disporre nè per vendita, nè per testamento, nè sotto qualunque altro titolo, quando non avessero una casa in Costantinopoli. Dopo questo imperatore, la città era divenuta sì grande e popolosa, che più non abbisognava di tirare a sè nuovi abitatori con tal violenza. Quindi Teodosio annullò la legge di Costantino con un preambolo degno di considerazione: *Noi siamo inclinati a credere,* dice questo principe,

che si riceve da noi un benefizio ogni volta che ci vien porta la occasione di fare il bene de' nostri sudditi. Noi consideriamo un giorno come perduto, quando non abbiam potuto nobilitarlo con qualche atto di benevolenza (1). *Le nostre largizioni lasciano nell' anima nostra un segreto contento. Rendere gli uomini felici è la più nobile funzione de' principi: essa rende l' uomo cooperatore di Dio medesimo (Novel. Theod. 12.).*

La maggior parte dell' anno seguente 439 fu parimente impiegata nella legislazione. Dopo Porfirio e Giuliano, i pagani avevano tentato di dare una nuova forma all' idolatria. Gli Dei dell' antichità non erano più ch' esseri secondarj, subordinati al Nume Supremo: quest' era una religione filosofica involta in allegorie e misteri. Si lusingavano di evitare con tale spediente le assurdità derivanti dalla pluralità degli Dei. Giuliano era stato il difenditore del nuovo sistema, e le sue opere erano salite in gran pregio. S. Cirillo le confutò. Teodoreto compose in dodici libri un' opera eloquentissima, nella quale incalza il paganesimo fino in questo ultimo suo ritiro. Teodosio attribuendo alla divina vendetta il disordine delle stagioni, la sterilità della terra, e tutti gli altri mali che affliggevano l' impero, represse con

(1) Questo passo ci richiama alla memoria la clemenza di Tito imperadore, il quale chiamava perduto quel giorno, in cui non avea fatto alcun benefizio. (*N. E. F.*).

allontanarsene (*Novell. Theod.* 5. 6. 17. *Socr. l.* 7. *c.* 48., *Salv. de gub. l.* 6., *Baronius*).

Quando Antemio aveva ingrandito il recinto di Costantinopoli, si era eretto un muro dalla parte di terra. Teodosio cinger fece la città di un muro dalla parte del mare. Avea fatto voto di mandare a Gerusalemme sua moglie Eudocia per offerire ricchi presenti, se vedesse sua figlia maritata. L'imperatrice partì con grosse somme, che doveva distribuire a' poveri della Palestina. Questa principessa allevata nella scuola paterna non aveva perduto il gusto delle declamazioni. Passando per Antiochia pronunziò un discorso in lode di quella città alla presenza del senato e del popolo. Era seduta sopra un trono d'oro, arricchito di pietre preziose, e terminò questo elogio con un verso d'Omero, il quale significava, ch'ella si recava a gloria di esser uscita dallo stesso sangue che il popolo di Antiochia: quella città era greca di origine. Gli abitanti lusingati da queste parole vi risposero con grandi acclamazioni. Collocarono nel senato una statua d'oro di Eudocia, ed un'altra di bronzo nel museo: quest'era il nome, che portava l'accademia di Antiochia, ad imitazione di quella di Alessandria. L'imperatrice ricompensò questi onori con illustri e grandi beneficenze, e donò alla città una somma considerabile per comprar del frumento. Teodosio, ad istanza sua, accrebbe il recinto di Antiochia, e diede dugento libbre d'oro per restaurare le terme di Valente. Diffuse abbondanti-

largizioni in tutte le città per cui passò, ma principalmente in Gerusalemme. Il vescovo Giovenale per corrispondere alla pia liberalità della principessa, le diede parecchie reliquie, che ella riportò nello stesso anno in Costantinopoli (*Socr. l.* 7. *c.* 46., *Evagr. l.* 1. *c.* 20., *Marcel. chr.*, *Theod. lect.* 1. 2., *Theoph. p.* 74.)

La potenza de' Vandali si fortificava via più in Africa. Genserico vedevasi con dispiacere privato del possesso di Cartagine, capitale del paese, di cui era padrone. Il trattato di pace non lo potè raffrenare, e se ne impadronì per sorpresa a' 19 di ottobre; e questa celebre città, la cui conquista era costata tanto sangue a' Romani, e che era da essi posseduta da cinquecento ottantacinque anni, passò in potere de' Vandali. Entrando nella città Genserico pose freno con severi ordini all' avidità del soldato: vietò la strage e il depredamento, ma soltanto per riserbare a sè stesso tutte le ricchezze degli abitanti. Comandò con un editto, che gli recassero tutto l'oro e l'argento, tutte le gioje e gli arredi preziosi, e li costrinse co' tormenti a discoprire tutti i loro tesori. Conservò le case de' privati; ma nimico de' piaceri niente meno che della religione cattolica, atterrò le chiese ed i teatri. Lasciò nulladimeno sussistere alcune chiese dopo averle spogliate. Abbandonò le une agli Ariani, e tramutò le altre in quartieri per alloggiare i soldati. Que' pochi monumenti, che rimanevano del paganesimo, furono allora distrutti: fu

demolito il tempio di Memoria, e tutta la via che portava il nome della Dea Celeste, cinta de' più superbi edifizj (*Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Marcel. chr.*, *Chron. alex.*, *Vict. vit. l.* 1. *art.* 4. 5. *Isid. Chron. vand.*, *Salv. de gub. l.* 6., *Prosp. prom. l.* 3. *c.* 38., *Proc. Vand.*, *id. de aedif. l.* 6. *c.* 6 , *Pagi ad Bar.*, *Till. vie de s. Eugène art.* 5. 6. 7. 8. 9.).

Il romore della ruina di Cartagine rimbombò fino agli ultimi confini della terra, e si può dire che i suoi avanzi copersero una gran parte dell' Occidente. Ella aveva un celebre senato: di tanti illustri personaggi gli uni furono ridotti in servaggio, e gli altri spogliati di ogni loro sostanza furono prima rilegati ne' deserti, e poi banditi dall'Africa, e costretti a valicare i mari. La maggior parte portarono in Italia lo spettacolo della loro miseria. Si fece imbarcare in vascelli sdruciti, e vicini a naufragare il vescovo *Quod-vult-Deus*, insieme con un gran numero di ecclesiastici, e furono fatti uscire del porto di Cartagine senza viveri, ed anche senza vestiti. La Provvidenza li salvò contr' ogni speranza, ed approdarono felicemente a Napoli. Il culto cattolico fu proscritto, e fu soltanto permesso quello degli Ariani in tutti gli stati di Genserico. La loro disciplina ecclesiastica rassomigliava molto nell' esteriore a quella della Chiesa. Essi avevano monaci, diaconi, sacerdoti, vescovi, e un patriarca. I Vandali ricevettero l' ordine di scacciare dal paese, o di tenere in servaggio tutti i vescovi,

cattolici, e tutte le persone distinte per nascimento e per titoli. Sendosi parecchi di questi esuli portati un giorno a ritrovare Genserico, mentr'era a diporto sulla spiaggia del mare secondo il suo costume, si gettarono a' suoi piedi, supplicandolo di sofferire, che dopo aver perduto tutti i loro beni, restar potessero nella provincia sotto il dominio de' Vandali per asciugare le lagrime de' loro compatriotti. Ma Genserico sopra di loro lanciando minaccevoli e torvi sguardi: *ho determinato*, rispose, *di sterminare la vostra nazione; e voi ardite di farmi una tale domanda?* Era per farli gettare di presente nel mare, se i suoi offiziali non avessero ottenuto a forza di preghiere, che lasciasse la vita a quegl' infelici.

Genserico oltre a' suoi sudditi naturali aveva seco degli Alani, ed altri barbari, i quali erano tutti compresi sotto il dominio de' Vandali. Li divise in diversi corpi sotto ottanta capitani, a cui diede un nome, che significava *comandanti di mille uomini*. Entrando in Africa, avea voluto far credere di esser seguito da ottanta mila uomini, benchè non ne avesse allora che soli cinquanta mila. Si moltiplicarono la mercè de' matrimonj, e della loro unione co' popoli africani. Il re aveva tre figli, Unerico, Genzone, e Teodorico: abbandonò loro le terre, ed anche i più ricchi abitanti, i quali divennero schiavi di que' principi. Fece due parti delle altre terre; le migliori e le più

fertili furono distribuite a' Vandali, esenti da ogni contribuzione: queste terre erano nella provincia proconsolare, e così riteneva i suoi soldati presso a Cartagine, dove fissò la sua residenza. Quanto ai fondi di minor rendita, li lasciò agli antichi possessori, e gli aggravò di tasse sì onerose, che i prodotti potevano appena bastare a pagarle. Soggiogò la Getulia, e prese il titolo di re della terra e del mare. I conquistatori, che vogliono durevolmente stabilirsi in un qualche paese, pensano per lo più a fortificarvisi e a mettersi in sicuro dagli attacchi. Genserico con una politica diametralmente contraria fece smantellare tutte le città d' Africa, affinchè i Romani venendo a muovergli guerra, non ritrovassero piazze di difesa, di cui potessero prevalersi, ed i popoli non divenissero più arditi a sollevarsi, e più difficili a reprimersi. Non lasciò sussistere che le mura di Cartagine, e di pochissime altre città, le quali nemmeno si diede pensiero di mantenere, di modo che queste eziandio ruinarono col tempo. La qual condotta, che parve dapprima prudentissima, cagionò nel progresso il pronto e totale disfacimento dell' impero de' Vandali. Nessuna piazza fu in condizione di arrestar Belisario, quando andò ad assalir l' Africa.

Quantunque meno feroci de' Vandali, i Visigoti recavano continui timori. Litorio occupato da tre anni nel far loro la guerra, ne riteneva il re Teodorico assediato in

Tolosa. Questo generale confidava molto nel proprio valore, in quello degli Unni ausiliari, che capitanava, e nelle lusinghiere promesse degli aruspici e degl' indovini, ne' quali aveva una cieca fiducia. Teodorico men presontuoso, quantunque men abile, gli mandò come deputati alcuni vescovi facendogli proposizioni di pace. Furono queste rigettate con dispregio. Il re de' Visigoti ricorse a Dio; si coperse di cilicio, passò la notte in orazioni, e questo principe eretico umiliato dinanzi all' Arbitro supremo delle vittorie, ottenne la grazia, che domandava. Dati i suoi ordini, e schierato l' esercito a battaglia nella città, uscì sul metter del giorno. Il combattimento fu a lungo indeciso; pareva che la vittoria si determinasse in favore degli Unni, quando Litorio trasportato da imprudente ardore, scagliossi in mezzo a' nimici; fu ferito, e fatto prigioniero. Questo accidente disordinò le truppe; e gli Unni diedero le spalle. L' altiero generale, colle mani avvinte dietro il dorso, fu condotto nella città, dove dopo aver sofferto gl' insulti della plebaglia fu gettato in un carcere oscuro. Fu quivi ridotto a sì estrema disperazione, che mosse a compassione gli stessi suoi nimici, i quali credettero di fargli grazia privandolo di vita. Il vincitore poteva inoltrarsi fino al Rodano: lo sdegno, che in cuor suo covava contro i Romani, i quali aveano armato contro di lui la ferocia degli Unni, lo instigava alla vendetta; ma questo principe moderato

non meno che valoroso, diede orecchio alle proposizioni di Avito, allora prefetto delle Gallie, con cui stretto aveva amicizia. Si compiacque finanche di non ritrarre vantaggio dalla sua vittoria, e conchiuse la pace a quelle stesse condizioni, che aveva proposte prima della battaglia (*Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Isid. chr. goth.*, *Cassiod. chr.*, *Salv. de gub. l.* 7., *Sidon. carm.* 7, *Jorn. de reb. get. c.* 54.).

Gli Unni, che avevano servito sotto Litorio, andarono ad assediar Baza sotto la condotta del loro re Goserico. Le preghiere del vescovo, e quelle del popolo salvarono la città, ed i barbari dopo inutili sforzi furono costretti a levare l' assedio. Alcuni autori posticipano questo fatto di dodici anni. La nazione degli Unni era divisa in diverse orde sotto capi indipendenti gli uni dagli altri. Veggonsi dispersi ne' due imperi dalle frontiere della Persia fino all' estremità dell' Occidente. Oltre Bleda ed Attila, che regnavano sopra la parte più considerevole della nazione, vedesi qui Goserico alla testa di un' altra truppa. A ragione è da riferirsi a questo tempo ciò che dice un autore, che Basico e Cursico, principi degli Unni, dopo aver guerreggiato contro i Persiani, si portarono a Roma ad offerire i loro servigi a Valentiniano. Devesi forse riporre tra questi principi anche Vitrico, di cui null'altro si sa, fuori che era un principe confederato dell' impero, e che si distingueva allora col suo

coraggio, e con una inviolabile fede (*Prosp. chr.*, *Paulinus Petrocor. vita s. Martini l.* 5., *Prisc. p.* 94., *Greg. Tur. de glor. mart. l.* 1. *c.* 13., *Vales. rer. fr. l.* 3, *Pagi ad Baron.*, *De Guignes, hist. des Huns, l.* 4.).

Da alcuni anni Aezio non era uscito della Gallia; e intanto che Litorio operava come suo luogotenente contro i Visigoti, egli stava osservando i movimenti de' Francesi, il cui valore ardimentoso gli dava maggior inquietudine. Nel 440 diede agli Alani il paese di Valenza da dividere cogli abitanti. Sambida, successore di Goaro, era allora re degli Alani. Due anni dappoi scacciarono gli antichi possessori, e rimasero soli padroni del paese. Ma questo piccolo regno, riserrato nella Viennese, non durò guari. Aezio aveva pure stabilito verso la foce della Loira un' altra colonia di Alani, i quali si unirono in appresso a' Bretoni dell' Armorica; e per ciò divenne tanto comune nella Bretagna il nome di Alano (*Prosp. Tyr.*, *Vales. rer. franc. l.* 4., *Pagi ad Baron.*, *Till. vie de s. Hilaire d' Arles art.* 11.).

Aezio era allora in rissa con Albino, personaggio ragguardevole, che fu dipoi prefetto del pretorio, console e patrizio. Temendo, non forse questa dissensione tra due uomini possenti mettesse a scompiglio la Gallia, vi fu mandato Leone, diacono della chiesa di Roma. Leone non meno rispettabile per la santità, che capace di condurre gli animi con prudenza, venne a capo di riconciliarli.

Egli era nella Gallia, quando, morto a' 18 di agosto papa Sisto III, fu eletto per successore di lui, e ricevette un solenne messaggio dalla città di Roma, che lo chiamava a quel grado eminente. Ed ei lo seppe occupare per anni ventuno con tale capacità e saggezza, che meritò il soprannome di *Grande (Prosp. chr., Pagi ad Bar., Till. Valent. III. art. 17. 19., Id. vie de s. Léon. art. 2.).*

Valentiniano passò tutto l'anno in Roma, e vi pubblicò molte leggi. Questo principe, quantunque di poco regolati costumi, zelava la giustizia. Condannò un uomo distinto, di nome Apollodoro, a restituire una cosa, di cui diceva che s'era impadronito per violenza. Questo giudizio tornò in onore del principe; ma egli se ne acquistò ancor più, correggendo in appresso, ed annullando la sua propria sentenza, quando ne riconobbe l'ingiustizia. Ordinò, che le lettere di grazia accordate agli omicidi fossero esaminate da' tribunali; e che se si rilevasse, che l'omicidio fosse volontario, e la grazia impetrata per una falsa esposizione, i giudici, senza avervi alcun riguardo, procedessero al gastigo del reo, e che i ministri della cancelleria, che avevano rilasciato le lettere, fossero privati della carica, e bandeggiati per cinque anni. Persuaso, che le esenzioni ed i privilegi conceduti a' corpi, od a' privati, sono per lo più il frutto del raggiro, ed un sopraccarico al pubblico, proibì con replicate leggi a' maestrati di fare alcun

conto de' rescritti, che gli fossero stati carpiti per affrancare alcuno dalle obblazioni generali. A queste leggi noi ne aggiugneremo un'altra promulgata l'anno seguente in Ravenna. Essendo le persone qualificate esenti da quelle funzioni, che si chiamavano *sordide*, l'avarizia sempre sottile, e feconda in cavilli aveva sotto questa denominazione comprese le funzioni più essenziali, e importanti alla salvezza dello stato; quella di somministrar reclute e viveri per le truppe, di fabbricar armi, di ristorare le mura delle città e le pubbliche strade. Valentiniano abolì tutte queste false sottigliezze; dichiarò, che senza distinzione d'individui, di qualità, di privilegi, tutti gli esattori della rendita delle terre, quali che queste si fossero, tutti coloro ch'erano fregiati di civili od ecclesiastiche dignità in tutto l'impero, dovessero contribuire a' pubblici pesi. Genserico faceva grandi apprestamenti, allestiva una flotta, e non sapevasi per anche dove porterebbe le sue armi. L'imperatore prese le necessarie precauzioni per difendersi ad ogni evento. Ebbe cura di far riempire i magazzini di Roma, e di chiamare in essa un gran numero di abitanti, procacciando nuovi agi al commercio. Esentò i cittadini dalla milizia, a condizione che si addosserebbero la guardia de' terrapieni, e il restauro delle mura, delle torri, e delle porte, senza che alcuno ne fosse dispensato. Condannò a gravi pene coloro che dessero ricovero a' disertori.

Era vietato il portar armi; ma nel presente pericolo esortò tutti i suoi sudditi a prenderle, e a concorrere con ardore e fedeltà alla difesa dello stato, e delle loro proprie sostanze. Dichiarò ch' ogni privato sarebbe padrone di tutte le prede, e di tutto il bottino, che fatto avesse sopra il nimico (*Novel.* 19. 20. 21. 39. 40. 41. *inter Theod. et* 3. *inter Valent.*).

Al primo avviso dell' armamento di Genserico, Sigisvulto, generale delle truppe imperiali, aveva dato degli ordini per la sicurezza delle spiagge, e delle città marittime. Aezio traversava la Gallia per ripassare le Alpi, ed un grosso corpo di truppe mandato da Teodosio marciava verso l' Italia. Questa procella, il cui minaccioso aspetto atterriva tutte le coste dell' impero, piombò sopra la Sicilia. Ciò che fa conoscere la grande abilità di Genserico si è, ch' egli seppe in pochissimo tempo mettere in punto formidabili forze navali Quando egli passò in Africa, non aveva neppure un vascello. I Vandali ignoravano l' arte di navigare, e nelle loro imprese marittime non avean fatto uso che di battelli, co' quali costeggiavano lungo i lidi. Tosto che Genserico si vide padrone di Cartagine, pensò a trar profitto da un porto sì vantaggioso; comprò navigli da' pirati, mentre che se ne fabbricavano degli altri; arrolò marinai e piloti stranieri, perchè sotto di questi se ne allevassero di quelli della sua nazione; fece esercitare le sue truppe nelle operazioni marittime, ed ammanì in

breve una flotta atta a portare oltre i mari il terrore delle sue armi. Per prima pruova delle sue forze marittime fece uno sbarco in Sicilia, saccheggiò il paese, ed assediò Palermo. Questa città fu valorosamente difesa da Cassiodoro, avolo di quell' illustre ministro di stato, che appresso fu degno di esser posto a parte delle cure del gran Teodorico. Genserico si trattenne in questa isola per sì lungo tratto, che bastò a farvi de' martiri. Massimino, capo degli Ariani in Sicilia, essendo stato condannato da' vescovi cattolici, colse l' occasione di vendicarsi. Istigò contro di loro lo zelo barbaro ed inumano del re de' Vandali, il quale tentò di costrignerli ad abbracciare l' Arianesimo. Alcuni cedettero alla violenza, altri antiposero la morte all' apostasia. La vigorosa resistenza degli assediati ridusse Genserico alla necessità di ripassare in Africa *(Prosp. chr., Idac. chr., chr. alex., Cassiod. var. l. 1. ep. 4., Till. vie de s. Eugène art. 11.)*.

Teodosio, intesa la ritirata de' Vandali, richiamò le sue truppe, che già erano arrivate appiè delle Alpi Giulie. Questo principe fino allora tranquillo, cominciò quest' anno a soffrire domestiche afflizioni, la cui amarezza avvelenò il rimanente de' suoi giorni. Paolino lo aveva teneramente amato fin dalla fanciullezza: avevano passato insieme quegli anni felici della vita, ne' quali il cuore ignora tuttavia la simulazione e la diffidenza, e l' amicizia non è violentata nè da rispetto, nè da riserva. Emoli ne' loro

studj e sempre amici, il matrimonio di Teodosio non che indebolirne la unione, ne aveva stretto vie maggiormente i legami. Paolino aveva contribuito all' innalzamento di Atenaide; esaltando le sue belle doti, aveva fissato sopra di lei gli sguardi del principe. Teodosio perciò via più lo amava, lo colmava di onori, gli avea conferito la carica di siniscalco, e volgeva in mente di sollevarlo alle più alte dignità dell' impero. La stima congiunta alla riconoscenza aveva cattivato a Paolino il cuore dell' imperatrice: ella si piaceva di vederlo, di udirlo; ritrovava in lui il gusto, ch' ella aveva per le lettere, non disgiunto dalle più essenziali qualità: quest' era un confidente sicuro, una guida illuminata e fedele in mezzo al laberinto della corte ignoto alla principessa; e questo innocente commercio faceva gustare ad Eudocia tutte le dolcezze promesse dalla virtù. Videsi allora in un principe d' indole mite ed amabile, quanto sia pericolosa l' intima famigliarità con un sovrano. D' una tetra e crudele gelosia, suscitata certamente dalla maligna e micidiale invidia di alcuni cortigiani, avvampò il cuore di Teodosio. Altro più non vid'egli in Paolino che un malvagio corruttore; e mandatolo con qualche pretesto a Cesarea di Cappadocia, lo fece privare di vita. Gli storici più autentici nulla dicono di più sopra un fatto sì memorando. I Greci posteriori spacciano intorno a ciò una frivola favola, e l' hanno accreditata copiandosi a vicenda. Evagrio, che viveva in sul finire del

decimo secolo, scrittore più sensato e più grave, fa sapere che questa favola già correva al suo tempo, ma non si degna di riferirla. Noi meglio amiamo d' imitare il suo giudizioso silenzio che di trattenere i lettori di romanzi che potessero gettare gli occhi sopra quest' opera (*Marc. chr.*, *Evag. l.* 1. *c.* 21. 22., *chr. alex.*, *Theoph. p.* 85. 88. 94., *Theod. lect. l.* 1. *Prisc. p.* 69., *Zon. t.* 2. *p.* 37., *Cedr. p.* 337. 343., *Codin. orig. p.* 56., *Malela.*, *Manasses p.* 55., *Glyc. p.* 261.).

Alla morte di Paolino strabiliò tutto l'impero. Ma Eudocia ne sentì un dolore tanto più vivo e gagliardo, quantochè considerò questa ingiustizia come un colpo mortale dato al proprio suo onore. Si allontanò da Teodosio, il quale occupato l' animo da neri sospetti, non fece alcuna cosa per richiamarla. Finalmente detestando il diadema e la corte, ed augurandosi l' oscura vita, che aveva lasciato con tanta allegrezza vent' anni innanzi, domandò ed ottenne senza difficoltà la permissione di ritirarsi in Gerusalemme, dove aveva già fatto un viaggio. La gelosia dell' imperatore vi seguì la sventurata principessa. Avendo Teodosio saputo, che il prete Severo, e il diacono Giovanni, ch' ella aveva scelto a compagni del suo volontario esilio, la visitavano spesso, e n' erano colmati di presenti, mandò Saturnino, conte de' Domestici, il quale li fece morire senza alcuna forma di processo. Irritata da questo nuovo insulto Eudocia montò in tal furore che fece uccidere Saturnino: delitto più capace di

denigrare la sua innocenza, che di vendicarla. L'imperatore si contentò di punirla togliendole tutti gli offiziali, e riducendola a condizione privata. Visse ancora vent' anni nel pianto e nel più amaro dolore, procurando di cancellare colle sue buone opere il delitto, che le aveva fatto commettere l'oltraggiato suo onore. Fece rialzare le mura di Gerusalemme cadenti in ruina. Furono costruite per suo comando e a sue spese alcune chiese e monasteri, dove passò la maggior parte della sua vita in esercizj di pietà e di penitenza. Dopo di Elena, madre di Costantino, non era mai stato prestato tant' onore a' luoghi santi della Palestina. Essendo sopravvissuta dieci anni al marito, si elesse per sepolcro la chiesa di s. Stefano, fatta da lei fabbricare: protestò morendo, che la sua amicizia con Paolino nulla aveva avuto di criminoso, e ch' ella non aveva amato in lui, che l'amico di Teodosio, e un generoso proteggitore, il quale aveva secondato in suo favore le intenzioni di Pulcheria. Alcuni autori vogliono che Eudocia fosse richiamata a corte parecchi anni dappoi, e che si ritirasse per la seconda volta in Gerusalemme dopo la morte di Teodosio.

La disgrazia di Eudocia si trasse dietro immediatamente quella di Ciro, che questa principessa aveva inalzato ad un' alta fortuna per la stima, che faceva della sua virtù, della sua valentia nelle lettere, e del suo talento per la poesia (an. 441.). Ciro era egiziano, della città di Pentapoli. Protetto da

Eudocia, era giunto al grado di patrizio, e sin dall' anno 439 riuniva in sè due delle più eminenti cariche dell' impero, essendo ad un tempo prefetto della città di Costantinopoli, e prefetto del pretorio di Oriente. Conservò per quattro anni la prima di queste dignità, e non la perdette che per la sua disgrazia. Teodosio, giudicandolo eziandio atto non meno alla guerra, che agl' impieghi civili, gli diede la condotta di quel corpo di truppe, che mandava in Occidente per soccorrere a Valentiniano contro Genserico. Quando Eudocia si ritirò da corte, Ciro era già designato console per l' anno seguente, ed esercitò questa carica con onore. Fu anche solo console in ambi gl' imperi; non avendo Valentiniano nominato alcuno, senza che se ne sappia la ragione, al consolato per l' anno 441, la qual cosa non aveva esempio, se non nel tempo, in che i Goti avevano messo a sacco l' Italia. La irreprensibile sua condotta sosteneva Ciro in mezzo alla procella, a cui era soggiacciuta la sua protettrice. Questi era un ministro leale ed illuminato, un filosofo veramente saggio, il quale anzi che lasciarsi abbagliare da' favori della fortuna, diffidava delle sue carezze e ne paventava la incostanza, e quest' era una riflessione, che aveva sempre in mente, e che ridiceva sovente agli amici. Nè prese abbaglio. Una stima troppo distinta per parte del popolo, offese la gelosia del sovrano; e questo grand' uomo non fu l' ultimo a cui gl' imprudenti elogi abbiano nociuto più che non avrebbero potuto

fare le accuse. Abbiam detto, che Teodosio aveva intrapreso di munire Costantinopoli di un muro lungo il mare; e questa grand' opera fu commessa a Ciro. Egli la condusse a termine con tal prontezza, e con si buon esito, che ne' giuochi del circo, che poscia si celebrarono, il popolo veggendo Ciro lo salutò con generale acclamazione, ripetendo più volte: *Costantino ha fondato la città, e Ciro l' ha rinnovata.* Teodosio, il qual era presente allo spettacolo, fu tocco sul vivo da tal preferenza data ad un suddito, come d' un oltraggio fatto a sè medesimo. L' invidia, sempre vigile, non si lasciò sfuggire questa occasione di esacerbare l' animo del principe: gli fu fatto credere, che Ciro tramasse inique congiure, ed avesse già formato un partito. L' imperatore, falsamente impaurito, lo spogliò della prefettura, e di tutti i suoi beni. Ciro abbandonò la corte senza dispiacere; e gettatosi nel seno della Chiesa per mettersi al sicuro da' tristi effetti della calunnia, fu ordinato sacerdote, e tra non molto vescovo di Cotiea nella Frigia. La malignità lo perseguitò finanche in quel ritiro. Fu fatto dire agli abitanti di Cotiea, che questi era un pagano occulto, forse perchè nelle sue poesie aveva fatto uso delle favole del paganesimo. Il popolo adunato nella chiesa il giorno di Natale mandava già sediziose grida, ed era sul punto di farlo a brani, se il prelato non si fosse fatto vedere con una nobile intrepidezza nella cattedra vescovile, e in poche parole non avesse dato

pruove della sua fede. Esercitava con saggezza la nuova sua dignità; ma non la conservò guari. Per sottrarsi agli sguardi dell' invidia, la quale non cessava di suscitargli nuove molestie, andò a celarsi nel silenzio della vita privata. Quivi, nel seno degli studj, si riposò dalle agitazioni della corte, e benedicendo la sua disgrazia, visse fino sotto l' impero di Leone. Con grandi elogi si citano parecchi de' suoi poemi; ma non sono pervenuti sino a noi se non quattro epigrammi, il cui buon gusto fa desiderare il rimanente delle sue opere. Aveva fatto costruire in Costantinopoli ad onore della Beata Vergine una chiesa, che fu appresso celebre sotto il nome di chiesa di Ciro (*Prosp. chr.*, *Marcel. chr.*, *Evag. l.* 1. *c.* 19. *Cod. Theod. novel.* 10, *Anthol. l.* 3. *c.* 12, *l.* 4. *c.* 18. 23. 27., *chr. alex.*, *Theoph. p.* 83., *Zon. t.* 2. *p.* 42. 43., *Cedr. p.* 341., *Suid. voce* Θεοδόσιος *et* Κῦρος; *Malela*, *Codin. orig. p.* 54., *Baronius; Till. Theod. II. art.* 25.).

Teodosio perdeva a poco a poco tutti i soccorsi, che poteva ritrovare nella sua corte per sostenere la sua debolezza. Restavagli ancora un appoggio sicuro nella prudenza di Pulcheria; ma da qualche tempo non più la consultava: il raggiro degli eunuchi gli aveva ispirato avversione per una sorella, che gli faceva le veci di madre. Crisafo loro capo, dopo averlo staccato da tutti i suoi più fedeli amici, s' insignorì del suo spirito, e restò solo assoluto padrone degli affari. Oltre la carica di primo ciamberlano, aveva quella

di comandante della guardia, e portava dinanzi al principe la spada imperiale. Costui era un barbaro, il cui proprio nome era Zumma. Un bell' aspetto ne formava tutto il merito: ma riuniva in sè tutti i vizj, un solo de' quali basta in un ministro per renderlo il flagello di un impero. Malvagio per natura, avaro, rapace, empio, disumano, senza probità, senza costumi, senza onore oscurò tutta la gloria, con cui i consigli di Antemio e di Pulcheria avevano coronato Teodosio, e rese il fine del regno di questo principe tanto funesto ed obbrobrioso, quanto n' erano stati felici i principj (*Theoph. p.* 84., *Manass. p.* 56., *Malela; Suid. voc.* Θεοδόσιος).

La prima impresa di Crisafo fu l' uccisione di Giovanni soprannomato il Vandalo, perchè era di questa nazione. S' era dato a' servigi dell' impero, e la sua fede congiunta ad un distinto valore gli aveva meritato il titolo di generale. Il perfido eunuco temendone probabilmente la inflessibile probità, lo fece uccidere in Tracia da un offiziale di nome Arnegisclo, il quale condiscese volentieri a comprare il favore del ministro con un indegno assassinamento. Vedremo in progresso come il sangue di questo prode generale fu vendicato da suo figlio (*Marcell. chr., Chr. alex., Theoph. p.* 83.).

Il nuovo ministro, per dominare sul principe, e rendersi più necessario, credette che fosse d' uopo far la guerra. Ebbe presto più nimici che non avrebbe voluto; ma allora sotto pretesto di servire a Valentiniano, mise

in punto una flotta per portare la guerra in Africa. L' apparecchio ne fu magnifico. Era composta di cento dieci navigli. Il comando fu diviso tra cinque generali, Areobindo, Asila, Innobindo, Arinteo e Germano. Questa flotta approdò in Sicilia. Genserico risolse di ruinarla prima ch' essa arrivasse in Africa. Fingendosi atterrito da sì formidabile armamento, entrò in maneggio con Teodosio, e seppe tirarlo assai in lungo. Tutto l'anno fu speso in iscambievoli messaggi, aspettando sempre i generali gli ultimi ordini dell' imperatore. L'anno seguente, i saccheggiamenti degli Unni costrinsero Teodosio a richiamar queste truppe per la difesa dell' Illirio. La Sicilia era ruinata; l' armata pressochè distrutta dalla fame e dalle malattie. Genserico diede la legge, ed acquistò un nuovo diritto sopra l' Africa. Fu di mestieri, che Teodosio con un trattato lo riconoscesse sovrano del paese che possedeva; ecco tutto il frutto di un armamento, che aveva consunte le forze e i tesori dell' impero di Oriente (*Prosp. chr.*, *Isid. chron. Vand. Theoph. p.* 87. 88.).

Questa spedizione tanto mal diretta produsse conseguenze ancor peggiori. Questo fu pe' barbari come un segnale di guerra. I Zanni, i Saraceni, gl' Isauri in Asia, gli Unni in Europa, nell' Africa gli Austurj, e gli altri barbari vicini all' Etiopia e all' Egitto, vedendo tutte le forze romane rivolte contro i Vandali, assalirono l' impero per ogni parte. I Persi entrarono in Mesopotamia,

Asparo fu mandato a combattere i Saraceni, gl' Isauri, e gli Zanni, conosciuti negli antichi tempi sotto il nome di *Macroni*, i quali abitavano l' estremità settentrionale di quel braccio del monte Tauro, che si avanza tra la Colchide e l' Iberia. Questo era un popolo indomito, e pressochè selvaggio, che soggiornando da gran tempo sotto un clima rigido, in un paese sterile, viveva unicamente di rapine. Adorava le foreste, gli uccelli, e gli altri animali. L' impero fu costretto in appresso ad inviargli ogni anno una certa quantità d' oro, per riscattare le sue frontiere dalle loro ruberie. Armazio, figliuolo di quel Plinta che abbiamo veduto console nel 419, incaricato di combattere i barbari dell' Africa, gli sconfisse, e morì poco stante di malattia; ma i nimici più terribili erano i Persi e gli Unni (*Marc. chr., Prisc. p.* 37. 72., *Proc. pers. l.* 1. *c.* 15. *et de aedif. l.* 3. *c.* 6., *Strab. l.* 12.).

Dopo l' indegna morte di Para, e la pace fatta co' Persi nel 374., Sapore s' era impadronito di una parte dell' Armenia. Ciò non ostante questo regno non era annientato. Gli Arsacidi, i quali traevan origine da un re de' Parti, quantunque abbandonati da' Romani, avevano conservato il titolo di re, e il dominio di molte provincie, e la mercè de' monti, ond' è pieno quel paese, s' erano mantenuti contro la potenza de' Persi. Arsace, il quale regnava al tempo di Teodosio II, lasciò due figli, Tigrane ed Arsace; gl' istituì ambedue eredi de' suoi stati, ma assegnò

a Tigrane una porzione quattro volte maggiore di quella di Arsace. Questi malcontento di sì disuguale divisione, implorò il soccorso dell' impero. Tigrane, inabile a resistere alle forze romane, amò meglio perdere ogni cosa che ceder nulla al fratello: fece al re di Persia una donazione di tutti gli altri stati lasciati dal padre, e si ritirò in Persia per vivervi nella condizion di privato. Arsace, temendo di restare oppresso da sì terribili e possenti nimici, e di non essere che debolmente soccorso da' Romani, imitò la condotta del fratello, e cedette il suo regno a Teodosio; a condizione però, che la sua famiglia conserverebbe un' intiera libertà, e non sarebbe mai soggetta a pagare alcun tributo. Teodosio accettò queste offerte, e per atto di possesso fece fabbricare colla maggior sollecitudine una fortezza, a cui impose il nome di Teodosiopoli, sopra un colle, due leghe distante, al mezzo giorno della montagna, donde scaturiscono le due sorgenti dell' Eufrate e dell' Arasse (*Marc. chr., Evag. l.* 1. *c.* 18., *Proc. pers. l.* 1. *c.* 2. 10. 17., *l.* 2. *c.* 3. *et de aedif. l.* 3. *c.* 1. 5., *Agath. l.* 4., *Suid. voce* Ανατόλιος; *Abulfarag.*, *Till. Theod. II. art.* 26. 27., *Assemani, bibl. orient. t.* 3. *p.* 397.).

Varane V. era morto poc' anzi dopo vent' anni di regno. Suo figlio Isdegerdo era salito sul trono. Nel tempo della rivoluzione accaduta in Armenia, questi era occupato nel Chorasan nell' inseguire un suddito ribelle. Al suo ritorno intese che Teodosio

s'impadroniva dell' Armenia, e si apparecchiò a sostenere la donazione di Tigrane, e le pretensioni, che aveva formato Sapore sopra tutto il paese. Erano trascorsi appena diciotto anni, dacchè i Romani e i Persi avevano giurato la pace per cento anni; ma secondo il pensiero d' Isdegerdo, i Romani erano gli aggressori, ed inoltre i giuramenti dei principi cedono per l' ordinario agl' interessi politici, feconda sorgente d' interpretazioni. Alla nuova degli apprestamenti del re di Persia, Teodosio fece partire un esercito sotto la condotta di Anatolio. Questo personaggio illustre aveva conchiuso l' antecedente trattato con Varane: usciva dal consolato, ed era fregiato del titolo di patrizio. Oltre alle altre sue doti, ne aveva una, la quale non giova meno ad un generale, che la capacità ed il coraggio: amava l' onore più che il denaro, e non risparmiava spesa veruna per procacciarsi un buon successo nelle sue imprese. Quando giunse in Mesopotamia, Isdegerdo aveva già passato il Tigri, e si avanzava in ordine di battaglia alla volta dei Romani; essendo i due eserciti a fronte, Anatolio, il quale non avea perduto la speranza di un accomodamento, conoscendo il carattere sincero e generoso del re di Persia, smontò da cavallo, e marciò solo incontro a lui per conferir seco. Il re si tenne onorato da questa straordinaria fiducia: lo accolse con cortesia e cordialità, ma non volle dar principio a verun trattato in un luogo ch' era di ragione de' Romani. Ritornò sulle

sue terre, ed ascoltato favorevolmente Anatolio, conchiuse una tregua di un anno, durante la quale furono stabilite le condizioni di una pace onorevole. Le turbolenze eccitate allora nella Persia, e il denaro che Anatolio seppe spargere opportunamente, fecero che il monarca fosse più facile e condescendente. Fu pattuito con un solenne trattato, che la parte dell' Armenia, che formava il retaggio di Tigrane, sarebbe ceduta a' Persi, e quella di Arsace a' Romani; che nè l' una nè l' altra delle due nazioni potrebbe costruire alcuna piazza forte sulla frontiera. La parte, che rimaneva a' Persiani, e ch' era assai più estesa, prese il nome di Persamenia. Il dominio de' Romani fu governato da un ministro, che portò il titolo di conte. Isdegerdo aveva pubblicato de' sanguinosi e crudeli editti contro i cristiani; e fece cessare la persecuzione ad istanza dell' imperatore (*Marcel. chr.*, *Evag. l.* 1. *c.* 18., *Proc. pers. l.* 1. *c.* 2. 10. 17., *l.* 2. *c.* 3. *et de aedif. l.* 3. *c.* 1. 5., *Agath. l.* 4., *Suid. voce* Ανατόλιος; *Abul. farag.*, *Till. Theod. II. art.* 26. 27., *Assemani, bibl. orient. t.* 3. *p.* 397.).

La destrezza di Anatolio aveva imposto fine senza combattere alle querele dell' impero colla Persia; ma la guerra degli Unni, che incominciò quest' anno, allagò di sangue la Mesia, la Pannonia, e l' Illirio. Vedrem presto l' Occidente intero dal Ponto Eussino sino all' Oceano diventare un teatro d' orrori, coperto di ruine, d' incendj, di stragi. Di tutti i capi degli Unni, Rua, stretto amico

di Aezio, era il più potente. Teodosio II non s'era preservato da' suoi attacchi, che obbligandosi a pagargli ogni anno un tributo di trecencinquanta libbre d'oro. Poco dopo, essendo Rua stato avvisato, che parecchie nazioni vicine al Danubio e al Ponto Eussino avevano formato una lega segreta coll'impero, fece minacciare a Teodosio che la romperebbe seco, se non abbandonava que' popoli. L' imperatore risolse di mandargli un'ambasceria per placarlo ; ma primachè questa potesse partire, s'intese la morte di Rua. Egli non lasciava che due fratelli, e due nipoti figli di Mundiuco, ch' era premorto. I due fratelli, Octaro e Oebarso, cedettero la corona a' loro nipoti, figli del primogenito. Questi chiamavansi Bleda ed Attila, e regnarono insieme. Quest' era l' anno 433 o 434. (*Prisc. p.* 47., *Prosp. Tyr., Jorn. de reb. get. c.* 35., *Till. Attila, c.* 2.).

A questi due principi Teodosio mandò in persona di deputati Plinta ed Epigenio. Quest' ultimo era questore del palagio, rinomato, per quanto si dice, per la sua capacità e prudenza, di cui non diè grandi prove in questa negoziazione. Questi deputati arrivarono a Marga, città di Mesia, situata alla foce di un fiume del Danubio. I principali degli Unni si portarono fuori della città: la conferenza si fece a cavallo ; trattando gli Unni in tal maniera tutti gli affari, e non volendo i deputati per sostenere l'onore dell'impero conferire a piedi con gente a cavallo.

I Romani si obbligarono di restituire i disertori, e dare in mano agli Unni i prigioni romani, ch' erano tornati sulle terre dell' impero senza pagare il riscatto, o di dare per ciascheduno di essi otto monete d' oro (quaranta scudi all' incirca di Francia), di non somministrare verun ajuto a' barbari, che fossero in guerra con gli Unni, e di pagare ogni anno un tributo doppio dell' antecedente, cioè settecento libbre d' oro. Fu pattuito, che le fiere ed i mercati sarebbero del pari aperti agli Unni che ai Romani, e che le due nazioni vi godrebbero delle medesime franchigie. In conseguenza di ciò furon dati in potere de' barbari quelli de' loro compatriotti, che s' erano ricoverati presso i Romani. Furono tutti confitti in croce nel castello di Carso, e non si perdonò nemmeno a due principi di sangue reale, che furono di quel numero.

Dopo un trattato sì vergognoso per l' impero, Bleda ed Attila portarono la guerra verso il Settentrione e l' Oriente. Si distesero assai lungi dalla Tartaria, e il romore delle loro armi arrivò fino nella China, dove mandarono ambasciatori. Quelli che viceversa i Chinesi inviarono loro, furono arrestati da' Tartari; il che fu cagione di una grandissima guerra all' estremità dell' Oriente settentrionale. In quelle orribili regioni Attila imparò a divenire conquistatore: a' suoi soldati rendette il feroce vigore de' loro antenati, e per insegnar loro a vincere gli uomini, gli avvezzò sotto climi agghiacciati

ed infecondi a combattere contro tutti i mali della natura, e contro il rigore stesso degli elementi (*De Guignes, hist. des Huns l.* 4.).

Queste rimote spedizioni occuparono i due principi nei sei o sette primi anni del loro regno. Finalmente l' anno 441., considerandosi come atleti abbastanza esercitati per lottare contro l' impero, cercarono un' occasione di rottura, che sempre un' ingiusta ambizione ritrova pur che la desideri. Le forze di Teodosio allora disperse lasciavano senza difesa il passaggio del Danubio: e si può ragionevolmente sospettare, che Genserico fosse tanto politico da divertir la procella, che lo minacciava, suscitando una guerra all' altra estremità dell' impero. In una fiera, dov' era concorso un gran numero di mercatanti delle due nazioni, gli Unni si scagliarono sopra i Romani, li trucidarono, e s' impadronirono della piazza; e lagnandosi i Romani di questa violazione del trattato, fu loro risposto, ch' essi erano stati i primi a violarlo: che il vescovo di Marga era venuto nel paese degli Unni, ed avendo penetrato nel sepolcro de' loro re, ne aveva rapito i tesori: che bisognava dar in loro potere il vescovo, come pure i disertori, i quali non cessavano di passar nell' impero, od apparecchiarsi alla guerra. I Romani negavano questi fatti; ma gli Unni senz' altra dichiarazione passarono il Danubio, demolirono parecchi forti lungo il fiume, e s' impadronirono di Viminachio, città considerabile della Mesia

superiore. Per divertire questa procella, i Romani colti dallo spavento, parlavano già di dare il vescovo di Marga in potere de' nimici. Ma egli saputolo passa segretamente nel campo degli Unni, e si obbliga di consegnar la città, quando gli vogliano accordare il perdono. I due re gli promettono con giuramento di trattarlo onorevolissimamente, e gli danno delle truppe, che egli mette in agguato, ed introduce nella città la notte seguente (*Marcel. chr.*, *Prisc. p.* 33.).

Il verno passò in negoziazioni infruttuose. I due principi scrissero all'imperatore con arroganza, che dovesse dar loro immediatamente i disertori, pagare il tributo, da cui s'era esentato col pretesto della guerra, ed inviar deputati per convenire delle somme da pagarsi in avvenire; che ogni poco che differisse a soddisfargli, non sarebbero padroni di raffrenare l'impazienza de' loro soldati, i quali non desideravano che la guerra. Teodosio questa volta fece mostra di coraggio: rispose, che non acconsentirebbe mai ad abbandonare a crudeli supplizj coloro ch' erano venuti a cercare un asilo ne' suoi stati; ch' era risoluto di difenderli colle armi del pari che gli altri suoi sudditi; e che al più manderebbe deputati per impor fine ad ogni controversia. I principi degli Unni avvezzi già a dispregiare l'imperatore, montarono in furore a sì generosa risposta, e radunarono le loro truppe (*Prisc. p.* 34.).

Misero a fuoco e a sangue la Mesia superiore. Ratiaria, città grande e popolosa, fu

presa d' assalto (an. 442). Singiduno fu ruinata: queste due città erano sul Danubio. Gli Unni passarono la Sava, e presero Sirmio, capitale antica della Pannonia. Indi ritornando verso la Tracia, penetrarono dentro terra sino a Naisso, cinque giornate discosto dal Danubio. Questa città, patria di Costantino, fu interamente distrutta. Saccheggiarono Sardica, e la ridussero in cenere. Il ferro de' barbari non la perdonava nè ad età, nè a sesso: e cinque anni dappoi tutto quel tratto di paese fino al Danubio era ancora coperto di ossa spolpate. Entrarono poscia nella Tracia, dove non fecero minori saccheggiamenti. Alla fine Teodosio troppo debole e troppo timido, non potendo arrestare colle armi que' feroci nimici, quantunque avesse richiamato la flotta destinata a combattere Genserico, prese il partito di trattare cogli Unni. Mandò loro Senatore, ch' era stato console sei anni innanzi. Questi non credendo che il titolo sacro di ambasciatore potesse farlo rispettare da' barbari, le cui bande discorrevano per tutta la Tracia, fece il viaggio per mare, e si recò in Odesso sul Ponto Eussino all'estremità della Mesia. La pace fu conchiusa, non si sa con quali condizioni; ma certo gravose, niente meno che disonorevoli per l'impero. Gli Unni conservarono le loro conquiste, e ne' cinque anni seguenti si apparecchiarono a farne di nuove (*Prosp. chr., chr. alex., Marcel. chr., Prisc. p.* 34. 37. 49. 57. 68., *Theoph. p.* 88., *Hist. misc. l.* 14.).

Genserico non era men terribile, ma più lontano. Libero da ogni timore per parte dei Romani, aspettando l' occasione di trarne una strepitosa vendetta, usava di tutte le precauzioni, e di tutti i mezzi necessarj per rassodare la sua possanza. Fece sposare al figlio Unerico la figliuola di Teodorico re de' Visigoti. Ma questa sventurata principessa non istette guari a provare la barbarie del suocero. Sul semplice sospetto, ch' ella avesse voluto avvelenarlo, le fece tagliare il naso, e la rimandò al padre. La crudeltà fa nascere la ribellione, e trova così la maniera di pascersi sempre di nuovi supplizj. Genserico divenuto odioso a' suoi proprj sudditi, scoperse una congiura di alcuni signori: li fece morire ne' più crudeli tormenti; ed estendendosi i suoi sospetti sopra tutti coloro, di cui poteva temere l' infedeltà, immolò alle sue inquietudini un numero infinito d' innocenti. Il sangue più nobile de' Vandali fu versato sotto la spada de' carnefici; e queste ingiuste esecuzioni tolsero a Genserico un numero maggiore di prodi capitani, che non gli avrebbe fatto perdere la più funesta battaglia. Notasi in questo anno una cometa, la quale cominciò ad apparire nel mese di dicembre, e si fece vedere per alcuni mesi dell' anno seguente. Fu considerata come il segnale di una gran pestilenza, la quale si diffuse pressochè in tutti i paesi del mondo (*Vict. vit. l.* 1., *Prosp. chr.*, *Marc. chr.*, *Idac. chr.*, *Till. vie de s. Eugène art.* 13.).

Teodosio non nominò consoli per l' anno

443. Petronio Massimo e Paterio erano ambedue sudditi dell' impero di Occidente (an. 445). Il primo fu console per la seconda volta, avendo già ricevuta questa dignità nel 433. Alcuni critici pretendono, che fosse stato console per la seconda volta nel 441 con Ciro, e che il suo consolato dell' anno 443 fosse il terzo. Questi era quel Massimo, che la Provvidenza riserbava per punire un giorno gli eccessi di Valentiniano, togliendogli l' impero e la vita. Il suo collega Paterio, che nell' anno antecedente era stato prefetto del pretorio, era celebre per eloquenza. Roma l' onorò d' una statua di bronzo (1). Il freddo in quest' anno fu eccessivo, e fece perire a migliaja gli uomini e gli animali. La neve cadde in sì gran copia, che la terra ne rimase coperta per sei mesi (*Prosp. chr.*, *Marcel. chr.*, *chr. alex.*, *Ennodius*; *Maffei, ant.*).

I bagni di Achille in Costantinopoli erano stati ridotti in cenere dall' incendio del 433. Ciro s' era preso il pensiero di ristabilirli. Furono terminati quest' anno, e inaugurati agli undici di gennajo. Questa specie di dedicazione era una cerimonia solenne usata fin dal tempo degl' imperatori pagani. Questi bagni portavano il nome di Achille, per essere stati la prima volta fabbricati da Biza,

(1) Questi non si dee confondere con quel Paterio o Patera, che prima nelle Gallie, poi in Roma, fu professore di eloquenza, di cui s. Girolamo parla con molta lode, e dice che teneva la sua scuola in Roma prima ch' egli nascesse. (*N. E. V.*).

presso ad un altare eretto in onore di quell' eroe. L' imperatore Severo gli aveva rifabbricati. Al principio di questa estate fece Teodosio un viaggio nell' Asia, e non ritornò che a' 27 di agosto. Egli non aveva le qualità di Alessandro; ma lo rassembrava almeno nella costanza in sopportare la fame, la sete, e tutti i disagi delle stagioni. Narrasi di lui un' azione simile a quella del conquistator della Persia. Un giorno traversando la Bitinia in tempo di soverchio calore, una delle sue guardie veggendolo coperto di sudore e di polvere, gli presentò un vase pieno di acqua fresca. L' imperatore tormentato da sete ardentissima lo prese in mano, ringraziò la guardia, promettendole di ricompensarla. Ma osservato avendo, che i soldati del suo accompagnamento, assetati del pari che lui, guardavano ansiosamente quel liquore, restituì il vase, dicendo: *non voglio usare di un ristoro, che non posso dividere co' miei soldati.* Arrivato in Eraclea nel Ponto vide con rammarico le mura, gli acquidotti, e gli altri pubblici edifizj caduti in ruina, perchè la città mancava di fondi necessarj per mantenergli. Ad istanza degli abitanti si prese il carico di restaurarli. Questa città famosa per le favole de' Greci, e per l' istoria, era una colonia di Megara, fabbricata sul Ponto Eussino, distante una lega dalla foce del fiume Lico. Aveva un buon porto; dapprima libera, poi posseduta da' tiranni, avea ricuperato la sua libertà. Conquistata da Mitridate, era dopo la

sconfitta di lui caduta in potere de' Romani, i quali ne avevano fatto una delle loro colonie (*Marc. chr., chr. alex., Sozom. prooem., Cod. Theod. novell.* 30., *Du Cange, Const. l.* 1. *p.* 88., *Pagi ad Baron., Cellar. geog. ant. l.* 3. *c.* 8. §. 1. *art.* 23.).

La ruina, in cui vedeva Eraclea, fece che rivolgesse le sue cure alle altre città dell'impero, le quali potevano ritrovarsi nel medesimo stato. Le città possedevano delle terre, la cui rendita era destinata a' restauri. Ma col processo del tempo la maggior parte di que' fondi si trovavano alienati, perchè venduti a' privati. Per rimediare a tal disordine, comandò con un editto, che tutte quelle vendite fatte da trent' anni innanzi fossero annullate, fuor quelle che fossero state confermate per un ordine del principe, o fatte con approvazione di lui, e col consenso della città. Con altra legge permise a' padri, che non avevano legittimi figli, di lasciare tutte le loro facoltà ad un figlio naturale, assoggettandolo agli obblighi del corpo municipale, e riserbando agli ascendenti, se ve n'erano, la quarta parte dell' eredità. Le frontiere non avevano mai avuto maggior bisogno di difesa; e tuttavia erano sprovvedute di truppe sì per la negligenza, come per l'avarizia degli offiziali, i quali non contenti di arrogarsi ogni giorno nuovi diritti sopra i soldati, profittavano dello stipendio, e della porzion giornaliera de' viveri degli assenti. Teodosio dichiarò con una legge, che non darebbe il comando delle frontiere,

se non a quelli che in altri impieghi militari avessero dato saggi d' integrità, di coraggio e di vigilanza; e che ogni broglio, che si facesse per ottener questo grado, sarebbe punito con pena capitale; che questi comandanti risiederebbero sul luogo, terrebbero le loro compagnie compiute, e le eserciterebbero assiduamente; che veglierebbero sul mantenimento e la conservazione delle fortezze e dei navigli destinati alla guardia de' fiumi. Non permise loro di ritenersi più che la dodicesima parte della porzione giornaliera de' viveri del soldato romano, volendo condiscendere alcun poco alla loro avarizia; ma proibì che diminuissero menomamente quella delle truppe straniere, sotto pena di confiscazione, di morte, senza speranza di perdono dalla parte del principe. Esorta nella sua legge i generali a dar esempio di disinteresse, e d' invigilare sulla condotta de' subalterni. A' soldati delle frontiere si davano alcune terre arative, cui possedevano senza pagar le gravezze; i comandanti aveano venduto la maggior parte di esse: l' imperatore confermando questo antico privilegio de' soldati, ordina che cotali vendite sieno annullate, riserbando al compratore il suo ricorso contro il venditore. Commette al siniscalco di appresentare ogni anno nel mese di gennajo al consiglio del principe un' esatta nota del numero de' soldati impiegati sopra ciascuna frontiera, e dello stato, in cui si ritrovassero le fortezze e i navigli; *affinchè*, dice, *sendo informati d' ogni cosa, possiamo*

premiare l' esattezza, e punire la negligenza. Termina dicendo : *Noi siamo persuasi, che osservando questi regolamenti nella nostra milizia , secondati dalla protezione del cielo, rispingeremo il nimico, da qualunque lato ci attacchi.* Ho riportato questo editto alla distesa per far vedere in qual dicadimento fosse la disciplina , e ch' essa per ristabilirsi avrebbe avuto più mestieri di attività e di vigore nel principe che di leggi e di ordinanze *(Nov. Theod.* 11. 30. 31. *).*

Molte leggi di quel tempo sono indiritte a Nomo, siniscalco. Questi era nella corte di Teodosio un personaggio accreditatissimo. Istruito in tutte le scienze umane, era consultato sopra gli affari più importanti dell' impero; ed era capace di ben condurli, se non che era troppo cortigiano. Schiavo del favore, ebbe parte alla persecuzione suscitata da Crisafo contro la Chiesa alla fine del regno di Teodosio. Siccom' era prudente e circospetto, non fu interamente schiacciato dalla caduta del favorito ; e conservò ancora qualche estimazione sotto il regno di Marciano *(Till. vie de s. Léon, art.* 11. *).*

Teodosio veggendo, che da un anno i barbari non facevano più scorrerie, sollevò i suoi sudditi dal peso di che la necessità lo aveva costretto a gravarli (an. 444). Diminuì la tassa delle terre, e condonò gli avanzi di ciò ch' era dovuto al fisco da alcuni anni. Sua sorella Arcadia morì: ella aveva fatto rizzare in Costantinopoli in onore di

s. Andrea una chiesa, che portò in appresso il nome di Arcadia. La Bitinia fu devastata da continue pioggie, e da allagamenti di fiumi, che distrussero parecchie città (*Nov. Theod.* 33., *Marcel. chr.*, *chr. alex.*).

Essendo morto a' 26 giugno s. Cirillo, il quale avea sostenuto con tanto coraggio la fede cattolica contro Nestorio, gli succedette Dioscoro: e con Dioscoro entrarono nella chiesa di Alessandria il disordine e lo scandalo. Suscitò ogni maniera di persecuzioni e traversie contro i parenti di s. Cirillo. Il suo ingresso nel vescovato è l' epoca della distruzione della religione in Egitto. Con l' appoggio di questo frenetico prelato, l' eresia di Eutiche vi gettò sì profonde radici, che per mille e trecent' anni nè i santi vescovi, che hanno di tempo in tempo occupato quella gran sede, nè le funeste rivoluzioni, che più volte cangiarono la faccia dell' Egitto, non hanno potuto svellerla. Fu egli un tiranno piuttosto che un vescovo. Superbo, imperioso, crudele, manifestò sul bel principio il suo carattere con una detestabile audacia. Avendo Macario, senatore di Alessandria, rapito la moglie di un cittadino di nome Sofronio, questi andò a portare le sue querele all' imperatore, e ritornò con un ministro di corte, il quale recava a Macario un ordine di presentarsi in giudizio. L' imperatore non fu ubbidito: Dioscoro prese il partito del rapitore, e mandò finanche il diacono Isidoro, ministro delle sue violenze, con una truppa sediziosa per uccidere Sofronio, e

scacciare il ministro. Furono l'uno e l'altro costretti a fuggire; i beni di Sofronio furono messi a sacco; ed egli sotto un sì debole governo non ritrasse altro vantaggio dal giustissimo suo ricorso che l'estrema miseria (*Till. vie de s. Léon, art.* 9.).

L'anno 445 non somministra verun altro avvenimento, che la sconfitta di Vito nella Spagna, di cui abbiamo già parlato, ed una sanguinosa sedizione, che si accese nel circo in Costantinopoli. Ecco quale ne fu l'occasione. Fin dal tempo de' primi imperatori i cocchieri del circo distinguevansi per diversi colori, il bianco, il rosso, il turchino, ed il verde. Alcuni riferiscono questi colori alla diversità delle stagioni, ed altri alla differenza degli elementi. Ciascuna livrea aveva la sua scuderia a parte: e quattro cocchieri, uno per ciascheduna, correvano insieme, e si disputavano il premio. Questa diversità faceva nascere tra gli spettatori medesimi un'ardente emulazione; ciascuno prendeva partito per un colore; il che fece dare a que' partiti il nome di *fazioni*. Gl' imperatori s' ingerivano in tali bazzecole più che non comportava la decenza; e sovente la loro parzialità giungeva al furore. Caligola pranzava frequentemente nella stalla della fazion verde. Vitellio fece morire parecchi cittadini per aver parlato con dispregio della fazione turchina; e vedremo in progresso che queste gelosie, quanto frivole, altrettanto violente, cagionarono talora gravissimi disordini. La sedizione, che sorse quest' anno in

Costantinopoli, costò la vita ad un gran numero di spettatori (*Marc. chr.* , *Festus in voce factio ; Tertull. de spectac. c.* 9., *Suet. Calig. c.* 55., *id. Vitell. c.* 14., *Cassiod. var. l.* 3. *ep.* 51., *Cedr. p.* 147.).

Un morbo epidemico avea tolto di vita molti uomini ed animali, e continuò l'anno appresso (an. 446), che fu ancora funesto in Costantinopoli per la peste succeduta alla fame. Essendo morto il vescovo Proclo, fu posto in di lui luogo il sacerdote Flaviano. La sua virtù gli attrasse tosto l'odio dell'eunuco Crisafo, il quale signoreggiava del tutto l'animo di Teodosio. Portava il costume, che il vescovo nuovamente ordinato mandasse all'imperatore le *Eulogie*. Chiamavasi così un pane benedetto dal vescovo. Avendole Flaviano mandate secondo il solito, il ministro avaro e poco religioso gli fece dire che l'imperatore non abbisognava di sì meschina benedizione, e che farebbe bene di mandar la sua in oro. Il vescovo rispose, ch'egli non avea tra le mani altr'oro fuorchè i sacri vasi, e che Crisafo sapeva che quelle ricchezze appartenevano a Dio ed ai poveri. L'eunuco punto sul vivo da tal negativa, concepì fin d'allora il disegno di far deporre quel rispettabile prelato. I Greci posteriori aggiungono, che disperando di potervi riuscire senza allontanare Pulcheria, costrinse questa principessa a ritirarsi nell'Ebdomo, dove pretendono ch'ella dimorasse fin dopo il concilio di Efeso. Ma questo racconto sembra smentito dalle lettere, che s. Leone

scrisse in quel mezzo a Pulcheria: le quali supponevano, ch' ella vivesse in corte, quantunque vi avesse certamente poco credito (*Marc. chr.*, *Theoph. p.* 84., *Evag. l.* 2. *c.* 2., *Niceph. Call. l.* 14. *c.* 47., *Till. vie de s. Léon*, *art.* 15.):

Nulla ho detto di ciò che accadde nell' impero di Valentiniano ne' sei ultimi anni. La storia non ce ne ha conservato che alcune leggi, e un piccolo numero di avvenimenti, ch' io adesso raccolgo in poche parole. Valentiniano mosso a compassione degli Africani scacciati da' Vandali, e spogliati di tutto, si volse a procurar loro que' sollievi, che ne potevano raddolcire la miseria. Proibì a' loro creditori di molestarli per debiti, fino a tanto che i debitori non fossero rientrati in possesso de' loro beni, purchè non ne possedessero in altre provincie. Si vede che questo principe si lusingava di ricuperar presto l' Africa. Dichiarò que' debitori disobbligati da ogni censo; sicchè non potevasi mai ripetere da essi, che il capitale. Permise agli avvocati africani di trattare le cause in tutte le giurisdizioni; perocchè allora ciascun avvocato aveva il suo tribunale assegnato. Ordinò, che il tempo, in cui le loro funzioni erano state interrotte dall' invasione de' Vandali, fosse loro menato buono per arrivare al titolo di Chiarissimi (in capo ad un certo tempo di servigio, acquistavano questo titolo, ch' era quello de' senatori, di cui dividevano i privilegi); che le appellazioni interposte ne' tribunali di Africa fossero portate

dinanzi al prefetto di Roma; ciò era un metter l'Africa nel rango delle provincie suburbane; che non fosse conceduto alcun congedo a' soldati della frontiera; che ciascuno profittasse delle prede, che avea fatte sopra il nimico; finalmente che i tributi fossero ridotti all' ottava parte. Fatta questa riduzione, la Numidia pagava ogni anno quattro mila dugento soldi d'oro, somministrava i viveri e i foraggi per mille dugento soldati e per dugento cavalli; la Mauritania di Stesa pagava cinque mila soldi d'oro, e manteneva cinquanta cavalli. Il soldo d'oro è valutato in questa legge quaranta staja di frumento, o dugento settanta libbre di carne, o dugento sestieri di vino: lo che può dare l'intrinseco valore del soldo d'oro, o la proporzione stabilita in quel tempo tra le principali derrate. Questo principe insiste molto in una delle sue leggi sopra la primazia della Sede apostolica fondata da s. Pietro, capo del corpo vescovile: *La pace non può*, dic' egli, *conservarsi fra le chiese, se non inquanto riconosceranno tutte un medesimo capo*. Ilario vescovo d'Arles fu descritto a Valentiniano come ribelle all' autorità della santa Sede. Papa s. Leone prevenuto da' nimici di questo degno prelato, lo aveva condannato in un sinodo, e separato dalla sua comunione: proibì ad Ilario di fare alcun atto di autorità fuori della sua diocesi, della qual cosa veniva egli accusato; e dichiarò che non sarebbe permesso ad alcun vescovo l'innovare cosa alcuna, se non ne

avesse innanzi ottenuto l' assenso del papa; che tutti i vescovi riceverebbero come una legge le costituzioni emanate dalla Sede di Roma, e che un prelato citato in giudizio dal pontefice romano, se ricusava di comparire, vi sarebbe forzato dal governatore della provincia. Tal era la giurisprudenza canonica di Valentiniano. Questa legge, come osserva il Baronio, serve molto a far vedere quanto gl' imperatori abbiano contribuito a stabilire la grandezza e l' autorità de' papi. Ma la condotta di san Leone verso Ilario d' Arles, non impedì che la Chiesa non riponesse quest' ultimo nel numero de' santi, che invoca. S. Leone aveva scoperto nuove abbominazioni de' Manichei, e gli aveva fatti conoscere in pien senato per la confessione stessa de' rei. L' imperatore pronunziò contro di loro tutte le pene stabilite contro i sacrileghi, e privò quella detestabile setta di tutti i diritti della civile società. Con altra legge, in vista delle gravi spese che esigevano le circostanze, e della povertà dell' erario, ordina che tutti coloro, che hanno titoli distinti debbano somministrare per la leva delle truppe somme proporzionate alle loro dignità: ciascun soldato è valutato trenta soldi d' oro, diremmo quattrocento lire. A tal somma probabilmente montava allora lo stipendio del soldato, e la spesa necessaria per l' annuo suo vitto e vestimento. Ma vediamo, che in quel tempo il valore del soldato varia a talento de' principi, senza dubbio in ragione de' bisogni

dell' erario (*Novell. Valent. inter Theodosianas* 22. 23. 24. 41. 47., *inter Valentinianas* 2., *Baronius; Till. vie de s. Hilaire d' Arles art.* 19., *Fleury hist. eccles. l.* 27. *art.* 4. 5.).

I Bretoni, oppressi da mali per le continue devastazioni de' Pitti, implorarono un'altra volta il soccorso de' Romani. Erranti nelle loro foreste, e ridotti al cibo degli animali, la fame ne costrigneva parecchi a darsi da sè in potere di que' disumani briganti. Altri difendevano ancora la loro libertà: nascosti nelle caverne in mezzo de' monti ne uscivano di tratto in tratto per dar addosso a' nimici. Scrissero in Gallia al generale Aezio, console per la terza volta nel 446, una lettera bagnata delle loro lagrime, avente per titolo: *Gemiti de' Bretoni.* Vi dipingevano così le loro sciagure: *I barbari ci cacciano verso il mare; il mare ci rispinge verso i barbari. Sempre tra due morti, in procinto di esser trucidati o sommersi, non abbiamo soccorso veruno, e non ne possiamo d' altronde sperare che da Dio, e da' Romani, se si compiaceranno di essere in nostro favore i ministri della sua misericordia.* Suppliche tanto commoventi non ebbero effetto. Aezio non poteva abbandonare la Gallia senza esporla tutta intera, e senza correre egli stesso il pericolo di non ritrovarvi più alcun passaggio. Consideravasi la Gran-Brettagna come una provincia divisa dal corpo dell' impero, e irreparabilmente perduta (*Gildas de excid. Brit.*,

Beda, *hist. l.* 1. *c.* 13., *Hist. miscell. l.* 14.).

Essendo finalmente l'idolatria abbattuta, i cristiani, e principalmente gli ecclesiastici, come per vendicare il sangue di tanti martiri, si ostinavano a distruggere gl' idoli (an. 447). Senza riguardare alla bellezza delle opere, le stritolavano, e le seppellivano sotto le fondamenta di qualche muraglia, o in fosse profonde, d'onde la curiosità si studia al presente di trarle per l'avanzamento delle arti, e l'abbellimento de' palagi. I sepolcri sperimentavano essi pure questo zelo distruggitore; e l'avarizia più ancora che il zelo andava a frugare tra le ceneri de' morti checchè di prezioso poteva essere stato sotterrato con essi. Scoperchiavansi le sepolture, e col pretesto di religione si oltraggiava l'umanità. Valentiniano proibì questi eccessi in una legge del dì 13 marzo 447, e con una severità niente meno eccessiva condannò gli ecclesiastici, i quali fossero convinti di aver distrutto sepolcri, alla proscrizione ed al bando; e le persone qualificate a perdere la metà de' loro beni, e ad essere dichiarate infami: gli altri alla morte (*Novell.* 5. *Valent.*, *Baronius*).

La possanza degli Svevi cresceva via maggiormente nella Spagna. Il loro re Rechila morto nel mese di agosto di quest' anno, lasciò la corona a suo figlio Rechiero, il quale trovando de' rivali nella sua famiglia, ebbe mestieri di artifizio e di accortezza per mettersi in possesso del paterno retaggio. Fu

il primo re cattolico degli Svevi; ma non perciò fu meno ambizioso. Formò il disegno d'impadronirsi di tutta la Spagna, e di scacciarne affatto i Romani. Nulladimeno la storia non lo accusa di aver avuto parte alla morte del conte Censorio, il quale fu assassinato in Siviglia il primo anno del regno di Rechiero. Il sospetto di questo misfatto cade piuttosto sopra Teodorico, perchè l'assassino di nome Agiulfo era un barbaro della nazione de' Varni, al servigio de' Visigoti. Rechiero sposò una figliuola di Teodorico; e tosto che si vide tranquillo possessore de' suoi stati, andò ad assalire i Guasconi sudditi dell'impero, i quali abitavano la odierna Navarra. Dopo aver dato il guasto al paese, passò nell'Aquitania per visitarvi il suocero. Essendo ritornato nella Spagna con truppe ausiliarie de' Visigoti, s'impadronì per sorpresa della città di Lerida, d'onde condusse via un gran numero di abitanti, e pose a sacco il paese di Saragozza; indi, conchiuso un trattato co' Romani, si ritirò ne' suoi stati, comprendenti la Galizia, la Lusitania, e la Betica. Noi lo vedremo dopo la morte di Valentiniano profittare de' disordini dell'impero per dilatare le sue conquiste (*Idac. chron.*, *Isid. chron.*, *Jorn. de reb. get. c.* 44., *Mariana*, *hist. esp. l.* 5. *c.* 3.).

Il cattivo stato degli affari nella Spagna cagionava poca inquietudine. A misura che l'impero di Occidente s'indeboliva, sentiva meno i colpi che gli venivano dati nelle

provincie lontane. Ma l' Oriente men infievolito sentiva più vivamente le sue perdite. La natura medesima pareva d' intelligenza con Attila per isconvolger la terra, mentre questo barbaro conquistatore la copriva di sangue e di stragi. Un giorno di domenica, vent' otto di gennajo, intorno alle nove ore della mattina si udì uno di que' romori sotterranei che annunziano i tremuoti. Tutti gli abitanti di Costantinopoli presero incontanente la fuga. In un momento le chiese e le case restarono abbandonate; i più deboli trovarono nel loro spavento forze per salvarsi; portavansi gli ammalati ne' letti, i bambini nelle culle, e tutto quel gran popolo sopraffatto da terrore si rifuggì alla rinfusa nelle più vicine campagne, di modo che nel disastro, che succedette, nessuno perdè la vita. La città ben presto rimbombò di un orribil fracasso; le mura fabbricate trentaquattro anni innanzi da Antemio, caddero con cinquantasette torri; le statue, ond'erano adorne le piazze, e gli edifizj di pietra nella piazza di Tauro furono rovesciati. Questo tremuoto, il più terribile di quanti fossero mai stati sentiti in un paese, dov' eran frequenti, fu anche il più generale. Si estese in tutto l' Oriente e nella Tracia. La lunga muraglia, che chiudeva il Chersoneso, cadde tutta intera: parecchi borghi e città furono subbissate nella Bitinia, nell'Ellesponto, e nelle due Frigie. Questo flagello distrusse una gran parte di Antiochia, e non risparmiò Alessandria. La terra cangiò d' aspetto in

molti luoghi; si videro disseccarsi molte fonti, e se ne videro sgorgare in copia in terreni arsicci, caddero alcuni monti, e ne sorsero degli altri in mezzo alle pianure. Il mare non fu meno agitato; ribollendo furiosamente ingojò intere isole, e talvolta fuggendo dal lido per perdersi ne' suoi abissi, lasciava i navigli a secco nel mezzo delle sabbie. Gli scuotimenti della terra e del mare si fecero sentire tratto tratto per sei mesi, scemando sempre di violenza. In più luoghi l'aria comparve infiammata, e diffuse pestilenziali vapori, che fecero morire una gran quantità di uomini e di animali. Per ringraziare la divina bontà che nessun abitante di Costantinopoli fosse perito, fu istituita una festa, che celebravasi ogni anno a' ventisei di gennajo (*Marc. chr., chr. alex., Evag. l.* 1. *c.* 17. 18., *Niceph. Cal. l.* 14. *c.* 46., *Ant. l.* 4. *c.* 18., *Du Cange, Const. l.* 1. *p.* 39. 51., *Till. Theod. art.* 32.).

Il tremuoto vi durò parecchi giorni, ne' quali l' imperatore con tutto il popolo stette ne' dintorni della città, implorando la misericordia di Dio con preghiere continue. Tosto che il terreno si fu rassodato, fec' egli rialzare le mura e le torri. Costantino prefetto del pretorio impiegò per quel restauro tanti operai, che fu compiuto in sessanta giorni. Dicesi che le due fazioni principali, la turchina e la verde, le quali dividevano allora Costantinopoli ne' giuochi del circo, entraron in tal gara, che avendo l' una incominciato dall' estremità settentrionale, e

l'altra da quella di mezzogiorno, fecero avanzare il lavoro con sì uguale ardore, che si riunirono alla metà di questo spazio, dove fabbricarono insieme una porta, che fu chiamata *Poliandro* a cagione della moltitudine degli operai, che vi si trovarono adunati. La città di Antiochia fu rimessa nell' antico suo splendore per cura di Memnone, di Zoilo e di Callisto, mandativi da Teodosio: vi aggiunsero ancora nuovi abbellimenti; ed Anatolio, comandante delle truppe di Oriente, vi fece fabbricare un superbo portico.

Dopo il trattato conchiuso nel 442 tra i Romani e gli Unni, Teodosio addormentandosi sulla fede di un principe, che non ne conobbe giammai, si abbandonava a quella non curanza ch' è sempre fatale agl' imperi. Non sapeva profittar della pace per mettersi in condizione di sostener con onore una nuova guerra. Attila pel contrario si rendeva sempre più formidabile. Fece assassinare suo fratello Bleda, per regnar solo, ed esser padrone di eseguire i gran disegni, che gli suggeriva la sua ambizione. Non meditava niente meno che la conquista dell' Asia e dell' Europa; e per la sua gran potenza che andava ogni giorno crescendo, e la debolezza de' due imperatori, questo disegno niente avea di chimerico. Oltre la nazione degli Unni, che aveva egli riunita tutta intera sotto il suo comando, il suo dominio si estendeva assai da lungi in quelle vaste regioni, che confinano da un lato col mar Baltico, e dall' altro coll' Oceano orientale. Una gran

parte de' Germani, i Sarmati, gli Sciti, i Gepidi, gli Eruli, i Rugi, e quella moltitudine di popoli, che abitavano tra il Danubio, il Ponto Eussino, e il mar Caspio, ubbidivano alle sue leggi (*Cassiod. chr., Prosp. chr., Marc. chr. Prisc. p.* 64. 65., *Chron. alex., Jorn. de reb. get. c.* 35. 49., *Baron.*).

Egli andava adorno di tutte le doti, che formano i conquistatori, amante della guerra, e non facente mai pace se non per romperla con maggior vantaggio; astuto politico del pari che intrepido; ardito, ma non temerario; profondo nel consiglio, pronto nell' esecuzione; istancabile, senza scrupolo, senza religione. Inoltre, le virtù ed i vizj che costituiscono il carattere degli altri principi, si mescolavano nel suo, e si acconciavano alle circostanze: sincero od infinto, giusto od ingiusto, temperante o dissoluto, umano o crudele secondo il suo interesse: nato per ispaventare la terra, scuotere gl' imperi, e portare da un capo all' altro del mondo i fulmini dell' ira divina. Quindi tutte le nazioni si accordarono a dargli il funesto titolo di flagello di Dio. Nel sembiante nulla aveva di grande; ma tutto in lui era terribile, e palesava la ferocia della sua origine. Era piccolo di statura, aveva il petto largo, il capo deforme in grossezza, gli occhi piccoli e scintillanti; barba e capelli radi, che le fatiche avevano imbianchito innanzi il tempo, naso schiacciato, colorito olivastro, portamento altiero e minaccevole.

Benchè non avesse alcuna religione,

persuaso però, che ce ne volesse una per tenere a freno i suoi sudditi, fingeva di venerare quella feroce divinità, che fa dispregiar tutte le altre ispirando il furor della guerra, e l'amor della strage. Gli antichi re degli Sciti avevano adorato il dio Marte sotto la figura di una spada: questa da lungo tempo s'era smarrita. Un pastore veggendo una delle sue giovenche ferite, seguì la traccia del sangue, e rinvenuta una spada, la cui punta usciva di sotterra, andò a presentarla ad Attila. Questo principe tosto diede voce, che aveva ritrovato la spada di Marte: e che questo nume mettendogli in mano il suo brando, gli dava l'investitura di tutti i regni e il diritto di muover guerra a tutti i popoli. Parlava e adoperava conforme a questa idea. I Romani di quegl' infelici secoli adulavano i barbari, che non potevano vincere. Avevano onorato Alarico del titolo di generale degli eserciti romani; Teodosio lo conferì ad Attila con un diploma formale. Il re degli Unni lo accettò per riscuotere gli stipendj annessi a quella dignità, ma disse nello stesso tempo a' deputati: *Che questo titolo, come pure ogni altro, di cui credessero di onorarlo, non gl' impedirebbe di combattere contro di loro, quando tralasciassero di soddisfarlo; che saprebbe ben egli costringerli a riconoscerlo non per generale, ma per padrone, mentr' egli aveva per ischiavi de' re superiori a' generali romani, e allo stesso imperatore.* Facendo mostra in tal guisa di calpestare la maestà dell' impero,

quando incominciò la guerra giunse a tale audacia, che a' due imperatori fece dire da un suo messo: *Attila, mio e vostro padrone, ci comanda che gli apparecchiate un palagio.*

Prima di attaccare l'impero, volle terminar di sottomettere le nazioni della Sarmazia e della Scizia. Ne restava una a domare, quella degli Acatiri, popolo bellicoso, il quale viveva unicamente di caccia, e della carne delle sue greggie. Situati tra il Tanai e il Volga al settentrione del Ponto Eussino e del mar Caspio, erano divisi in parecchie tribù, aventi ciascuna il suo re. Teodosio aveva mandato ad essi un'ambasceria per distornarli dall'alleanza di Attila, e persuadergli ad appigliarsi al partito dell'impero. Il più vecchio di que' re aveva sopra gli altri un grado di precedenza. Il deputato romano in distribuendo i doni dell'imperatore, aveva omesso di seguir quest' ordine. Curidaco, il più vecchio di que' principi, reputandosi dispregiato, avvisò il re degli Unni dell' alleanza, che i suoi colleghi formavano co' Romani. Attila incontanente partì alla testa di un esercito, disfece ed uccise una parte di que' principi, ridusse gli altri sotto il suo dominio, ed invitò Curidaco a venir a dividere con lui, diceva egli, i frutti della sua vittoria; ma il barbaro si sottrasse all' insidia. Dopo essersi ritirato in luoghi inaccessibili, fece rispondere al re degli Unni, *che non essendo egli che un semplice mortale, e non potendo affisare il sole,*

non si arrischierebbe a guardare in faccia il maggior degli Dei. Fu mestieri che Attila si contentasse di tal risposta. S' impadronì del resto del paese, di cui diede la sovranità al suo primogenito. Temeva una scorreria de' Tartari orientali: per tenerli lontani dai suoi stati durante la spedizione, che meditava contro l' impero, rinnovò il trattato di alleanza, che avea già fatto cogl' imperatori chinesi (*Prisc. p.* 55., *Jorn. de reb. get. c.* 5., *Suid. voce* Ἀ'βαρις; *de Guignes, hist. des Huns l.* 4.).

Dopo questi apprestamenti, Attila seguito da' re suoi vassalli, il più rinomato de' quali per potenza e valore si era Ardarico re de' Gepidi, entrò sulle terre dell' impero con un formidabile esercito, dovunque portando la strage ed il terrore. L' Illirio, la Tracia, la Dacia, la Mesia sperimentarono tutti gli orrori di una barbara guerra. Oltre alle piazze che gli Unni avevano prese, o ruinate nella loro precedente scorreria, s' impadronirono di settanta città, tra le quali si annoverarono Filippopoli, Arcadiopoli, Marcianopoli, e Costanzia, che demolirono. Seguiti da un numero infinito di prigioni, e carichi d' immenso bottino si estesero dall'una parte nella Tracia sino al Ponto Eussino, e dall' altra sino al fondo del Chersoneso. Andrinopoli ed Eraclea furono le sole piazze, che camparono dal loro furore. Ruinarono il castello di Atbiro tra Selimbria e Costantinopoli. La Macedonia e la Tessaglia furono messe a sacco, e quel torrente non si

arrestò che alle Termopile (*Marc. chr., chr. alex., Theoph. p.* 88., *Jorn. de regn. success., Till. Theod. II. art.* 32.).

Avendo l'imperatore fatto marciare in fretta tutte le truppe che potè raccozzare, le divise in due corpi, l'uno capitanato da Asparo e da Areobindo, l'altro da Arnegisclo. Questi prese il cammino della Mesia inferiore, e diede battaglia ad Attila vicino alla città di Ute, situata nel luogo, dove il fiume dello stesso nome mette nel Danubio. Questo generale, che s'era disonorato sei anni innanzi coll' assassinamento di Giovanni il Vandalo, risarcì il suo onore con una morte gloriosa. Uccise di sua mano un gran numero d'inimici; ed essendogli caduto il cavallo, non lasciò di combattere con coraggio eroico sino all'ultimo respiro. Il suo esercito fu tagliato a pezzi. I due altri generali furono sconfitti nel Chersoneso, e non lasciarono all' impero altro scampo che una vergognosa pace. Fu questa conchiusa l'anno appresso 448 (*Marc. chr., chr. alex., Theoph. p.* 88., *Jorn. de regn. succ., Prisc. p.* 34.).

Per ottenerla, Teodosio offerse grosse somme, le quali furono da principio rigettate (an. 448). Ma Anatolio, mandato ad Attila dall'imperatore come deputato, venne a capo di raddolcire il feroce conquistatore; il quale consentì alla fine di entrare in negoziazione. Domandò che i Romani restituissero i disertori; che si obbligassero a non più riceverne in avvenire; che pagassero sul momento sei mila libbre d'oro, ed ogni anno il

terzo di questa somma a titolo di tributo, e che per ogni prigioniero romano ritornato nell'impero senza aver pagato il suo riscatto, dessero dodici monete d'oro, o rimettessero il prigione in mano degli Unni Per quantunque dure si fossero queste condizioni, la necessità le fece accettare; ma fu più agevole l'assoggettarvisi che l'adempierle. Le ricchezze del principe, e quelle de' privati erano consumate in ispettacoli, in fabbriche, in ispese di lusso e di piacere, che il più fiorente stato avrebbe durato fatica a sostenere. Senzachè gli Unni non erano i soli barbari, cui si dovesse pagar tributo; dacchè s'era trascurato lo studio della guerra, non si tenevano lontani gli attacchi de' popoli vicini, che la sola mercè del denaro. Per ammassare la somma richiesta dagli Unni, fu d'uopo costringere tutti i sudditi dell'impero senza riguardare a dignità ed a privilegi. Gli esattori di queste tasse, ne facevano la ripartizione a capriccio, e usando d'ogni maniera d'ingiustizia e di violenza dividevano cogli Unni le spoglie dello stato. I più ricchi privati erano i più esposti a tali vessazioni, e si videro famiglie da gran tempo facoltose ridotte a mettere in vendita le cose più preziose. Alcuni si lasciarono morir di fame, o s'appiccarono per disperazione. In quel mezzo Scotta, inviato d'Attila, aspettava in Costantinopoli l'eseguimento del trattato. Finalmente dopo avere spogliato il principe ed i sudditi, furono consegnati a questo commissario il denaro e i disertori, parecchi de' quali si fecero

uccidere piuttosto che ritornare presso gli Unni. V' ebbe tra questi un capitano delle guardie di Attila, il quale s' era ribellato colla sua truppa *(Marc. chr., Prisc. p.* 35, 36, 37 *).*

Asemonte era una piazza forte sulla frontiera della Tracia e dell' Illirio. Nella desolazione generale, questa sola osò resistere, e fece vedere, che sarebbe stato agevole il difendersi contro degli Unni, se l'impero fosse stato popolato di abitanti così coraggiosi. Non volendo essa restituire nè i prigioni, nè i disertori, Attila la cinse d' assedio. Gli assediati anzi che sgomentarsi, determinarono di seppellirsi sotto le ruine de' loro terrapieni, e con frequenti sortite maltrattarono in sì fatta guisa gli Unni, che questi furono costretti a dilungarsi dalla piazza, fermi di espugnarla colla fame. Gli Asemontini non diedero loro l'agio di farlo. Sempre in movimento, molestavano continuamente i barbari, ne tagliavano a pezzi i distaccamenti, strappavan loro di mano i prigioni, e ne facevano sopra di essi un grandissimo numero. Un picciolo corpo di disperati desolava un numeroso esercito. I disertori sparsi nelle circostanti provincie, portavansi in folla in Asemonte, di cui gli Unni, poco pratici della maniera di attaccare, o di bloccare le città, non avean saputo chiudere tutti gl' ingressi. La piazza assediata si andava vie maggiormente popolando, mentre gli assediatori rilevavano ad ogni momento nuove perdite. Attila irritato per così ostinata resistenza, palesò il suo sdegno ad Anatolio e a Teodulo,

condottieri delle truppe di Tracia, ch' erano per anche presso di lui, dichiarando che, se gli Asemontini non si sottomettevano, ei ricomincerebbe la guerra. Questi due commissarj si trovavano in uno strano impaccio: avevano più volte mandato degli ordini, ma gli assediati ricusavano di ubbidire. Attila dava già di piglio all'armi, quando giunse finalmente una risposta degli abitanti di Asemonte. Era stato loro domandato, che mettessero in libertà gli Unni, che presi avevano, e restituissero i prigionieri romani, che s'erano ricoverati nella piazza, o pagassero per ciascheduno di loro la somma pattuita; essi rispondevano, *che non potevano fare nè l'una cosa, nè l'altra; che avevano lasciato partire i Romani in libertà, e aveano trucidato gli Unni; che non ne avevano serbati in vita che due per cambiarli contro due de' loro pastori, che i barbari avevano sorpresi appiè delle loro mura; ch'erano pronti a restituirli, purchè ad essi venissero restituiti i pastori: che altrimenti li truciderebbero come gli altri.* Questa altiera risposta fece sopra di Attila un'impressione del tutto contraria a quella che temeva Anatolio. Od ammirasse ne' suoi nimici quell'indomabile valore, di cui egli medesimo si gloriava, od amasse meglio salvare due de' suoi, che vendicarsi di un' intiera città, fece cercare i due pastori. Non essendosi questi ritrovati nel suo campo, acconsentì di giurare, che egli non aveva alcun prigioniero di Asemonte, e gli abitanti

giurarono, che avevano rimandati tutti i diser-tori, che s'erano rifuggiti presso di loro. Questo giuramento era contrario alla verità; ma gli Asemontini, men religiosi che prodi, pensarono che lo spergiuro più non fosse una colpa, quando si trattava di salvare i compatriotti.

Durante questa guerra di Attila, Teodosio, che scarseggiava di capitani, fu costretto a ricorrere ad un capo d' Isauri di nome Zenone. Lo fece venire a Costantinopoli colle sue truppe, e gli affidò la guardia di quella città, la quale temeva non forse venisse attaccata dagli Unni. Zenone si cattivò il favore di Teodosio, e in breve divenne uno de' più potenti personaggi dell' impero. Fu eletto generale delle truppe di Oriente, e console nell'anno stesso, che si fece la pace cogli Unni. Questo barbaro era altiero, nè si poteva abbassare dinanzi all'eunuco Crisafo, il quale dava la legge allo stesso suo principe. Osò dichiararsi apertamente suo nimico, e chiederne più volte la testa all' imperatore. Nè rispettava maggiormente Teodosio medesimo, siccome lo dimostrò in questa occasione. Aezio, il quale se l' intendeva segretamente con Attila, gli aveva mandato un Gallo di nome Costanzo, perchè gli servisse di segretario Costanzo deputato a Costantinopoli, offerse i suoi servigi a Teodosio, per mantenere il suo padrone in pacifiche disposizioni, a condizione che l'imperatore gli procacciasse un matrimonio vantaggioso. Teodosio, il quale nulla più temeva che una rottura cogli

Unni, gli promise la figlia di Saturnino, quel conte dei Domestici, che Eudocia aveva fatto uccidere, siccome abbiamo narrato. Ella era custodita in un castello; Zenone la rapì, e la fece sposare ad un suo amico di nome Rufo. Sendosi di ciò doluto Costanzo col suo padrone, Attila fece dire a Teodosio, *che si lagnava dell'affronto fatto al suo segretario; che l'imperatore si rendeva egli medesimo reo di tal violenza, non punendola; che se conosceva di non aver forze sufficienti per farsi ubbidire da' suoi sudditi, Attila gli offeriva le sue.* A Teodosio rincrebbe di sì altiera lezione, ma era d' uopo trovare il mezzo di placar Attila senza irritar Zenone, cui temeva quasi altrettanto che il re degli Unni. Fece confiscare i beni di Saturnino, e secondo la riflessione del Tillemont, coperse la sua debolezza con un' ingiustizia. Crisafo senza dubbio profittò dell'audacia di Zenone per renderlo odioso all'imperatore; e l' accusò segretamente di aspirare all'impero. Ciò che avvalorava il sospetto si è, che Zenone era pagano, e zelante per l' idolatria, la qual pareva ch'ei volesse ravvivare Non sembra tuttavia che Teodosio osasse prendere alcuna misura per abbassare quel barbaro, che l'imprudenza del principe aveva renduto troppo possente. Zenone non morì, che il quarto anno del regno di Marciano, essendosi infranta una gamba in cadendo da cavallo, e la sua morte fu considerata come un felice avvenimento, che liberava l' impero da un suddito divenuto

formidabile (*Prisc. p.* 39, 69, 71, 72; *Damascius ap. Phot. p.* 1072).

Narrasi, che in quest'anno un re dell'Indie mandò a Teodosio una tigre addomesticata; e che in Costantinopoli un nuovo incendio consumò due portici e due torri: il danno fu tosto risarcito da Antioco prefetto del pretorio di Oriente (*Marcel. chr.*).

In Occidente l'asprezza del governo di Aezio spinse gli Armorici alla ribellione. Fec'egli marciare contro di loro Eocarico, principe pagano, re di una colonia di Alani stabiliti sulla Loira. Alcuni autori lo fanno re degli Alemanni, e pretendono che questi Alemanni fossero Franchi, perchè essendo i Franchi originarj di Germania, sono talora chiamati Germanici. Ma solo nell' undecimo o duodecimo secolo il nome di *Alemanni* è divenuto comune a tutti i Germani. Eocarico era sul punto di entrar nel paese, dove portava la desolazione e la strage. S. Germano di Auxerre ritornava allora dalla Gran-Brettagna, dove avea fatto un secondo viaggio con Severo vescovo di Treveri, per confondervi di nuovo l'eresia pelagiana, la quale ripigliava nuove forze. Questo prelato, la cui carità abbracciava tutti i popoli, e tutti i bisogni dell' umanità, non fu sì tosto avvisato della procella, che minacciava gli Armorici, che andò alla volta di Eocarico. Lo incontra alla testa delle sue truppe; lo scongiura a perdonare alla provincia; gli descrive il pentimento degli abitanti, i quali s'erano di per sè ridotti all'ubbidienza. Non

producendo le sue parole verun effetto sopra di quel principe inflessibile, ed avido di bottino, prende la briglia del cavallo di lui, e con lui arresta tutto il suo esercito. Il re barbaro attonito per tale ardire, e colpito dagli sguardi di Germano, che gl' imprimono riverenza e rispetto, si arrende finalmente a sì pressanti preghiere; consente di ritornare indietro, e di lasciare gli Armorici in pace, purchè ottengano il perdono da Aezio, o dall'imperatore. Germano per compiere la sua opera si reca in Italia, e la sua virtù si fa rispettare da una corte corrotta. Gli era già stata accordata la grazia degli Armorici, quando s'intese la sollevazione di questi popoli inquieti. Aezio la calmò immantinente col gastigo de' rei. Germano morì l' ultimo giorno di luglio in Ravenna, e l' imperatore ne fece trasportare il corpo in Auxerre con una pompa degna della santità del prelato, e della maestà dell' impero (*Pagi ad Baron. an.* 435., *Till. Valent. III. art.* 20., *Fleury, hist. eccles. l.* 21. *art.* 7. 8.).

Aezio sempre intento ai movimenti della nazione francese, non osava allontanarsi dalla Gallia. In quest'anno morì Clodione, che aveva esteso il suo dominio dal Reno fino alla Somma. Gli succedette Meroveo suo figlio, quantunque fosse il minore. Sostenuto dalla potenza di Aezio, da cui era anzi stato adottato, fu antiposto a Clodebaudo suo fratello maggiore. Questi si ritirò alla corte di Attila, il quale lo ricondusse poco dopo nella Gallia. Clodebaudo si ritrovò alla famosa

battaglia de' Campi Catalaunici, nella quale Attila fu vinto, siccome narreremo appresso, e Meroveo rimase in tranquillo possesso della corona, che sostenne con gloria ne' dieci anni del suo regno. Questo principe è divenuto celeberrimo, e la prima stirpe de' re di Francia fu chiamata dipoi col nome di Merovingia (*Prosp. Tyr., Till. Valentin. III. art.* 20., *Mem. acad. t.* 8.*p.* 465. 509).

Asturo, il quale fu console nel 449 con Protogene, merita un luogo nell'istoria. S'era segnalato nella Spagna colla sconfitta de' Bagaudi nel 441. È da credersi ch' egli avesse una grande inclinazione alla poesia, poichè, del pari che il suo genero Merobaudo, l'amò fino nel decadimento, a cui allora era ridotta. Dopo la morte del sacerdote Sedulio rivide i suoi poemi, e li pubblicò. Ne compose ancor egli, e se gli attribuisce uno di quei due, che portano il nome di Sedulio. Prese il possesso del consolato nella città d'Arles, e ciò che allora avvenne c' istruisce di parecchie usanze di que' tempi. Il primo di gennajo la cerimonia cominciava innanzi giorno. Il nuovo console vestito della toga chiamata *trabea*, ed assiso sulla sedia curule, faceva distribuire denaro agli astanti, i quali erano in gran numero. Dava o mandava agli amici delle tavolette portanti il suo nome, e la sua immagine, le quali si chiamavano *dittici*, perchè composte di due foglie di avorio (1). Conservasi tuttavia in

(1) Questi dittici si trovano assai multiplicati

Liegi una di quelle del console Asturo. La solennità terminava con un lunghissimo complimento, pronunziato da uno de' più abili avvocati (*Sid. l. 8. ep. 6., Labbe, descript. eccles. t. 2. p. 328, 329., Till. Valent. III. art. 21*).

In quest'anno l'Italia e la Gallia furono afflitte da sì estrema carestia, che i padri vendevano i figli, e parecchi di que' che li compravano andavano a vendergli a' Vandali in Africa. Due anni dappoi Valentiniano annullò con una legge quelle deplorabili vendite, a condizione che il denaro sarebbe restituito al compratore con un quinto di soprappiù per le spese degli alimenti. Dichiarò, che in avvenire chiunque fosse convinto di aver comperato un uomo libero per rivenderlo ai barbari, pagherebbe al fisco sei once d'oro; ammenda assai tenue e leggera, e che dimostra quanto allora la romana libertà avesse scemato di prezzo (*Nov. Valent. II., Till. Valent. III. art. 21.*).

Se i Romani stimavano sì poco sè stessi, la loro viltà li rendeva vie più dispregevoli agli estrani. Una natura ancor sana e vigorosa, benchè feroce ed incolta, faceva che i barbari si credessero nati per dar legge

ne' primi secoli della Chiesa; essi servivano forse di coperta ai libri liturgici. E' noto il dittico che dal nome del suo possessore il card. Quirini fu detto Quiriniano, e che pose alla pruova l'erudizione dei più illustri antiquarj dell' ultimo secolo a fine d' illustrarlo. Primo tra questi si fu il professore dell' università di Torino Giuseppe Bartoli, che n' ebbe poi dal celebre Baretti quel rabbuffo che tutti sanno (*N. E. V.*).

ad una nazione imbastardita dal lusso, e che la potenza e i tesori appartenessero alla forza e al valore. Tali erano i sentimenti di Attila. Dopo aver accordato la pace a Teodosio, non si rimaneva, profittando della debolezza del principe, dal formar nuove pretensioni. L'imperatore dal canto suo metteva tutto il suo studio e la sua cura nel non disgustare il re degli Unni; ne riceveva onorevolmente gl'inviati, e li colmava di presenti, in guisa che Attila, quando voleva arricchire alcuno de' suoi sudditi, lo mandava con qualche pretesto a Costantinopoli, e faceva pagare all'imperatore i servigi, che se gli prestavano contro l' imperatore medesimo (*Prisc. p.* 36. 37).

Teodosio sentiva il peso di questa vergognosa schiavitù; ma non osando liberarsene con coraggio, diede orecchio a' consigli di Crisafo. Questo vile e perfido ministro s'avvisò di far assassinare Attila. Valentiniano primo e Valente avevano troppo avvezzato i Romani a questi orrendi misfatti. Sotto il regno di questi principi si erano veduti perire tre re per un mezzo tanto detestabile. Null' altro facea di mestieri che cercare un traditore, e si credette di averlo trovato. Era poc' anzi giunto in Costantinopoli un nuovo ambasciatore, di nome Edecone. Questi era un capitano delle guardie di Attila, rinomato pel suo valore. Era egli accompagnato da Oreste, nato in Pannonia, ma divenuto suddito e segretario d' Attila, dopo che questo principe s' era impadronito delle rive della

Sava. Edecone diede all'imperatore la lettera del suo padrone. Attila si doleva, che non gli si avessero restituiti i disertori, e che i Romani si arrogassero ancora il possesso delle terre da lui conquistate: pretendeva che tutto il paese giacente lungo il Danubio, dalla Pannonia sino a Novi nella Mesia inferiore, s' appartenesse a lui: questo era un tratto di quindici giornate di cammino. Voleva che il mercato comune a' Romani e alla nazione degli Unni non si tenesse più, come per l' addietro, sulle rive del Danubio, ma di là lontano cinque giornate sulle ruine di Naisso, da lui distrutta, e dove fissava i confini de' due stati. Chiedeva per regolare tutti questi articoli, che gli si mandassero come deputati i più illustri tra i consolari, e prometteva d' avanzarsi fino a Sardica per conferire con loro. Se non si soddisfaceva alle sue domande, minacciava di farsi giustizia coll'armi. Edecone partito dall' udienza dell' imperatore andò a far visita a Crisafo. Un romano di nome Vigilio gli serviva d' interprete. La conversazione s' aggirò sopra la magnificenza del palazzo imperiale, che aveva colpito gli occhi del barbaro, il quale non poteva stancarsi di ammirare la felicità de' Romani, posseditori di tante ricchezze (*Prisc. p.* 37. 38.).

Crisafo tutto concentrato nel suo disegno profittò di quest' apertura. Lo tirò in disparte con Vigilio, e gli disse, che dipendeva unicamente da lui l' esser felice, se volesse servire all'impero. *Giurami*, aggiuns' egli,

che se non vuoi eseguire ciò che ti proporrò, almeno non sarà mai che tu lo appalesi. Avendolo Edecone promesso con giuramento, Crisafo gli disse, che ritroverebbe nella riconoscenza dell' imperatore tesori infiniti, purchè volesse sbrigarlo di Attila. Dopo alcuni momenti di riflessione, Edecone vi acconsentì, e per riuscirvi domandò soltanto cinquanta libbre d' oro per distribuirle, diceva, alle guardie, di cui era capitano, le quali si presterebbero all' esecuzione. L' eunuco offeriva di dargli questa somma all' istante; ma Edecone gli dimostrò, che sarebbe impossibile occultarla agli occhi di coloro che lo accompagnavano; ch' era meglio lasciarlo partire col deputato, che si doveva mandare al re; che Vigilio partirebbe con esso loro come interprete, e che lo stesso Vigilio ritornato poscia a Costantinopoli gli farebbe tenere il danaro per quella via di cui sarebbero convenuti. L' imperatore approvò tutte queste misure, e non comunicò ad altri questa trama che al siniscalco Marziale. Fu scelto per l' ambasciata Massimino; ma se ne rispettò così la probità, che non si ebbe l'ardire di confidargli un sì turpe maneggio: questi era quel medesimo uffiziale, che aveva destramente ventisett'anni innanzi negoziato la pace col re di Persia.

L' imperatore scriveva ad Attila, *che Massimino era un uomo di nascita, e di merito: che Attila non doveva contro la fede de' trattati usurpare le terre de' Romani: che gli erano già stati renduti parecchi*

desertori, che glie ne mandava altri diciassette, e non ne restava più alcuno nell' impero. Massimino dovea dire a voce: *che Attila non aveva diritto di chiedere, che per deputati gli si mandassero degli uffiziali del primo ordine; che gl' imperatori non avevano mai inviato ai re degli Unni suoi predecessori che un soldato od un messo: che per impor fine a tutte le controversie sarebbe opportuno, che Attila facesse partire Onegeso con piena ed assoluta facoltà: che la proposizione, che faceva di recarsi in Sardica per conferirvi con un consolare, non si poteva parimente accettare, perchè questa città ruinata dalle sue armi non era che un mucchio di ceneri.* Onogeso era fratello di Scotta, ed il più intimo confidente di Attila. Lo storico Prisco, il quale ha lasciato scritta per minuto tutta la relazione di quest' ambasciata, aveva accompagnato Massimino in quel viaggio, e parla come testimonio oculato. Essi partirono di conserva con Edecone ed Oreste. Per via i Romani e gli Unni contesero sulla preminenza de' loro padroni, e si vide che Oreste aveva invidia degli onori ch' Edecone avea ricevuto in Costantinopoli. Nell'accostarsi al Danubio incontrarono molte truppe degli Unni, che Attila mandava sulla frontiera con disegno di entrare immediatamente nell'impero, se si differisse a dargli soddisfazione. Edecone fece si, che gl'inviati si trattenessero mezza lega al di là del fiume, e se ne distaccò

per andare ad avvertire Attila del loro arrivo (*Prisc. p.* 48. 49. 50).

Nel domani furono condotti al campo di Attila. Rizzando essi la loro tenda sopra un rialto, i barbari gli fecero scendere di là per accampare appiè dell' eminenza, poichè essendo la tenda di Attila nella pianura, non conveniva che alloggiassero in un sito più elevato, che quello del re. Un momento dopo arrivarono Edecone, Oreste, Scotta, e parecchi magnati, i quali chiesero per ordine del re, quali fossero le commissioni, ch' erano loro state date. Massimino rispose, che ne darebbe conto al re medesimo ; *che gli ambasciatori non dovevano comunicare le loro istruzioni ad altri che al principe, a cui eran mandati : che gli Unni non potevano ignorare questo uso generale, e ch' egli non chiedeva di essere su questo articolo trattato, se non com' eglino stessi erano trattati in Costantinopoli.* Chiamandosi gli Unni offesi di questo rifiuto, andarono di nuovo ad Attila, e poco stante ritornati esposero eglino medesimi minutamente a Massimino il contenuto de' suoi dispacci, aggiugnendo, che s' ei non aveva altro a dire, poteva incontanente tornarsene indietro. Massimino maravigliandosi di vederli così bene informati, si contentò di dire, *che o perchè tali fossero in fatto le sue istruzioni, o perchè ne avesse delle altre, egli non le avrebbe partecipate che al re.* A tal risposta gli ordinarono, che partisse senza indugio. Egli si

disponeva ad ubbidire in onta di Vigilio, il quale biasimava la sincerità di Massimino, e ch'essendo informato della congiura avrebbe desiderato che si fossero tenuti a bada gli Unni, per dar tempo ad Edecone di eseguire la sua promessa; ma Vigilio non sapeva, ch'Edecone medesimo, sia ch'egli avesse ingannato l'imperatore e Crisafo con una falsa promessa, sia che la gelosia di Oreste, il quale ne spiava attentamente tutte le azioni, gli avesse fatto cangiar pensiero, aveva palesato ogni cosa al suo padrone. Massimino era sul partire la stessa notte, quando Attila gli fece dire, che gli permetteva di aspettare il giorno; mandandogli nello stesso tempo un bue, e alcuni pesci del Danubio pel suo pranzo, e per quello della sua gente, che seco aveva. Quest' attenzione di Attila dava a Massimino qualche speranza; ma alla punta del giorno ricevette un nuov' ordine di uscire dal campo. Prisco veggendolo afflittissimo, prese seco un romano, che sapeva la lingua degli Unni, e senza dir motto a Massimino, andò ritrovare Scotta, e gli disse: *che Massimino aveva segrete proposizioni vantaggiosissime per la nazione; che particolarmente Onegeso vi guadagnerebbe assai, perchè l'imperatore lo ricercava per trattar seco de' punti controversi, e che non partirebbe dalla corte di Teodosio se non ricolmo di ricchi presenti: che l'assenza di Onegeso, occupato allora nel paese degli Acatiri, era per essi un contrattempo; ma ch' era loro stato detto, che*

anche Scotta aveva qualche credito presso di Attila: e che s'egli volesse impiegarlo per procurar loro un'udienza, ne sarebbe molto bene rimeritato. Scotta punto sull'onore, volendo far vedere ch' era ascoltato dal suo padrone, monta all' istante a cavallo per recarsi ad Attila. Massimino seppe buon grado a Prisco di ciò che fatto aveva, e si apparecchiò all'udienza, che sperava (*Prisc. p.* 50. 51. 52. 53).

Indi a poco videsi arrivare Scotta con un ordine di condur Massimino, e la gente del suo seguito alla tenda di Attila. Questa era attorniata da guardie, ed Attila era seduto sopra uno scanno di legno. Massimino avanzatosi lo salutò, e presentandogli la lettera di Teodosio: *I nostri imperatori*, gli disse, *fanno voti per la tua conservazione, e per quella delle tue genti:* ed io, rispose bruscamente il barbaro, *auguro a' Romani tutto ciò ch' essi augurano a me.* Allora gettando sopra Vigilio uno sguardo di collera, che accompagnò con parole ingiuriose: *Come hai tu l'ardimento*, gli disse, *di presentarti dinanzi a me? Tu, che avendo servito d'interprete ad Anatolio sai perfettamente di che sono convenuto con lui: prima di mandarmi una nuova ambasciata, non dovevano essi restituirmi tutti i disertori che hanno, e che a me s'appartengono?* Avendo Vigilio risposto, che non ve n'era più alcuno nell' impero, Attila vie più sdegnato: *s'io non rispettassi il diritto delle genti,* disse con un tuono terribile, *ti farei*

appendere in croce, e divorare dagli avoltoi, per punirti della tua impudenza; io so, che voi trattenete ancora parecchi dei miei disertori. Nello stesso tempo fece leggere una lista che ne conteneva i nomi, e ordinò a Vigilio di partire con uno de' suoi offiziali chiamato Esla, per chiedergli all' imperatore, o per significargli che gli dichiarava la guerra, aggiungendo con alterigia: *Io non soffrirò, che i miei schiavi portino le armi contro di me, benchè io non tema i servigi, che possono prestare a' lor protettori. Avvi nel vostro impero una città, una fortezza, che possa sussistere, quando Attila avrà fermato di distruggerla?* Comandò a Massimino di aspettare la risposta, che voleva dare alla lettera dell'imperatore, e di dargli i presenti, che doveva aver recati. Massimino glieli diede, e si ritirò (*Prisc. p.* 53).

L' ambasciatore era stordito per sì duro accoglimento. Vigilio medesimo, quantunque avesse parte alla congiura, non poteva credere, che Edecone avesse osato informare Attila, con risico di esser punito per aver dato orecchio a tanto inique proposizioni. Egli credeva piuttosto, che il mal umore del principe fosse un effetto delle relazioni di Oreste. Mentre volgeva in mente questi pensieri, Edecone portossi alla loro tenda, e tratto Vigilio in disparte, lo avvertì segretamente di portar seco al suo ritorno il denaro, che aveano pattuito: *poichè tutto era in pronto, e mancava solo questo articolo per venire all'esecuzione.* Non era appena

partito Edecone, che arrivarono alcuni altri offiziali, i quali fecero divieto a' Romani per parte del principe di comprare cosa veruna nel campo degli Unni, a riserva de' necessarj alimenti. Quest' era un artifizio di Attila: egli sperava di convincere più facilmente Vigilio, quando questi sarebbe colto al suo ritorno colle cinquanta libbre d'oro, senza poter allegare alcun verisimile uso, a cui fosse destinata una sì gran somma (*Prisc.* p. 54).

Dopo la partenza di Vigilio e di Esla, Attila si allontanò dalle rive del Danubio, per ritirarsi più addentro verso il Settentrione nelle vaste pianure della Scizia. I Romani furono costretti a seguirlo con gran fatica e disagio. Si abbatterono per via nel conte Romolo, in Promoto governatore del Norico, ed in un offiziale di guerra di nome Romano, che Valentiniano mandava ad Attila. Ecco il motivo di quest' ambasciata. Sette anni innanzi, quando Bleda ed Attila assediavano Sirmio, il vescovo di questa città fece passare in mano del segretario di Attila parecchi vasi d'oro della sua chiesa, pregandolo d' impiegarli per pagare il suo riscatto, e quello di quanti più abitanti potesse, quando la città fosse presa. Questo segretario era romano, ed amico del vescovo. Dopo il saccheggiamento di Sirmio, nel quale il vescovo era perito, questo infedele depositario si appropriò il deposito: ed essendo andato a Roma per non so qual affare, lo ipotecò per certa somma presso un banchiere

di nome Silvano. Essendo stati i re degli Unni informati di questo furto, fecero appiccare il segretario al suo ritorno, ed intimarono a Valentiniano, che desse nelle loro mani Silvano, prima nasconditore, e poi detentore ingiusto di un tesoro che loro apparteneva per diritto di conquista. Persistendo Attila nella sua domanda, Valentiniano gli mandava questi deputati per fargli sapere, *che Silvano non meritava alcun gastigo; che aveva dato in presto sopra que' vasi una somma pari al loro valore; che dopo la morte del suo debitore gli aveva restituiti alla chiesa, perchè erano vasi sacri, i quali non si potevano convertire in usi profani; che se il re non si arrendeva a sì giuste rimostranze, Silvano non poteva che mandargliene il valsente; ma che l' imperatore non doveva condannare al supplizio un uomo, di cui conosceva l' innocenza.* Per terminare ciò che risguarda questo affare, l' ambasciata non ebbe alcun effetto. Attila persistette nel chieder Silvano, e l' imperatore in negarlo. Questo fu in appresso uno de' pretesti, di cui si servì il re degli Unni per portar la guerra in Occidente (*Prisc. p.* 56. 57. 64.).

Dopo sette giorni di cammino, arrivarono al palagio di Attila. Questo era un vasto edifizio, altissimo, fabbricato di legno, fiancheggiato di torri costrutte allo stesso modo, e circondato da un recinto di tavole. Non v' erano pietre in quel paese: era stato d' uopo far venire dalla Pannonia quelle che erano

state impiegate per fabbricare dei bagni per uso di Onegeso, e della sua famiglia. Andò incontro al re un gran numero di donzelle cantando versi in sua lode. Marciavano in fila a sette a sette, e ciascuna era coperta di un velo candidissimo, che tenevano disteso sul capo. La moglie di Onegeso, seguita da una moltitudine di schiavi, presentò al principe de' rinfreschi. I principali signori sostenevano dinanzi a lui una tavola d' argento massiccio. Attila senza smontar di cavallo prese in mano una coppa piena di vino, ne bevette alcune gocciole, ed entrò nel palazzo. Dopo un giorno di riposo uscì, ed avendo fatto collocare la sua sedia alla porta, impiegò una parte del giorno ascoltando e giudicando le liti de' suoi sudditi. Rientrò in appresso per dare udienza a' deputati delle nazioni barbare (*Prisc. p.* 58. 63).

In questo mezzo i Romani, dopo aver fatto presenti a Cerca, la più distinta ed onorata delle mogli di Attila, e ad Onegeso, ch'era tornato, vollero persuadere il secondo a chiedere al re l'ambasciata di Costantinopoli; gli promettevano per parte dell' imperatore la più onorevole accoglienza, e presenti di gran valore. *Pensate voi*, rispose loro Onegeso, *di potere con tutte le vostre ricchezze corrompere la mia fede? Io amo meglio essere schiavo d'Attila, che l'uom più ricco del vostro impero. Desistete dal tentare di trarmi a Costantinopoli. Io vi presterò più servigio standomi qui, procurando di rendervi il principe benevolo, ed*

ispirandogli sentimenti di dolcezza. S' io fossi alla vostra corte, ciò che facessi per voi, mi renderebbe sospetto al mio padrone. Dichiarò in appresso a Massimino, che Attila esigeva assolutamente dall'imperatore, che gli mandasse per ambasciatori Anatolio, Nomo, e Senatore, personaggi consolari, e che non ne riceverebbe altri. Al che avendo risposto Massimino, *che il nominare a questo modo gli ambasciatori era un renderli sospetti al loro principe; ebbene,* replicò Onegeso, *preparatevi dunque alla guerra.* Questa controversia non impedì, che Massimino e Prisco, come pure i deputati di Occidente, non fossero invitati ad un solenne convito, che Attila apprestava a tutta la sua corte. Ciò che vi fu di più singolare, si è, ch' essendo tutti i commensali serviti in vasellame d'oro e d'argento, Attila non fece uso che di vasi di legno, e non mangiò che di una sola sorta di carni. Questo principe non si distingueva che per la sua frugalità, e per la semplicità del suo esteriore. Le vesti, le armi, i sandali di lui, le bardature de' suoi cavalli non aveano alcun ornamento prezioso; egli lasciava a' suoi officiali l'uso dell'oro e delle gemme. Sull' imbrunir della sera entrarono nella sala del convito due poeti, i quali cantarono le vittorie di Attila. I Romani osservarono, che questo racconto accendeva i giovani di guerriero ardore, il quale scintillava ne' loro occhi, e sopra il volto, e che i vecchi versavano lagrime di rammarico per non essere in età di aver parte

a quelle gloriose imprese. La festa terminò cogli attucci e colle follie di due buffoni, i quali fecero che l'assemblea smascellasse dalle risa, mentre Attila, senza cangiar sembiante, senza lasciarsi scappare neppure un sorriso, non dava altri segni di giovialità che le carezze, che faceva ad Ernaco, il più giovane de' suoi figliuoli. Lo amava più degli altri, perchè i suoi indovini gli aveano predetto, che gli altri suoi figli perirebbero senza posterità, e che questi solo sarebbe il sostegno della sua stirpe (*Prisc. p.* 62. 63. 65. 66. 67.).

Dopo alcuni giorni Attila congedò i Romani. Li trattò con bontà, gli ammise alla sua tavola, fece loro de' presenti, ed obbligò tutti i suoi cortigiani a fare altrettanto. Ad istanza di Massimino pose in libertà per la somma di cinquanta monete d'oro una donna distinta, ch'era stata presa in Ratiaria insieme co' suoi figli, e rimandò i figli senza riscatto, dicendo che ne faceva un dono all'imperatore. Fece partir con loro uno de' suoi offiziali graduati, ch'era già stato ambasciatore a Costantinopoli (*Prisc. p.* 68. 69. 70).

Quando furono vicini a questa città, s'incontrarono in Vigilio, che ritornava nella Scizia per portarvi ad Edecone il prezzo del misfatto, che s'era obbligato di eseguire. Attila aveva condotto l'affare colla più profonda dissimulazione. Sapeva, che Massimino non aveva alcuna notizia di quella trama, e che Teodosio, Crisafo e Vigilio erano i soli colpevoli. Aveva ridotto Vigilio al punto di

somministrare egli stesso le pruove del suo delitto. Nell'atto che arrivava al palazzo di Attila fu arrestato; fu trovato colla somma indosso, e fu menato al re col suo figliuolo, che avevasi preso a compagno nel viaggio. Attila lo interrogò egli stesso, e veggendo che questo furbo, confuso, e turbato in tutte le risposte, tergiversava ancora circa l' uso, che pretendeva di fare del denaro, ordinò che ne fosse trucidato il figliuolo sotto agli occhi suoi proprj, se non confessava senza indugio la verità. A queste parole Vigilio agghiacciato di terrore si getta appiè del principe, gli chiede la morte, e lo scongiura di perdonare a suo figlio, il quale non ha parte veruna alla sua colpa: e palesa tosto tutta la trama. Attila lo fa caricar di catene, e gli dichiara, che non uscirà di prigione quando suo figlio non abbia recato da Costantinopoli altre cento libbre d' oro pel riscatto di ambedue. Quest' era un sangue vile, che Attila non si degnava di versare. Tutto il suo sdegno si volse contro l' imperatore, e contro il suo ministro. Mandò Esla ed Oreste a Costantinopoli, con ordine ad Oreste di presentarsi all' imperatore colla borsa appesa al collo, in cui Vigilio aveva portato le monete d'oro destinate ad Edecone, e di chiedere a Crisafo se la riconoscesse. Esla aveva commissione di dire in appresso all' imperatore, *che Teodosio ed Attila erano ambedue di stirpe nobile, ma che Teodosio aveva derogato alla sua nobiltà, diventando schiavo d'Attila, al quale pagava tributo;*

che si comportava da vile e perfido schiavo, ricorrendo al tradimento per isbrigarsi del suo padrone; che Attila non gli perdonerebbe, se non allora che gli avesse dato il suo eunuco nelle mani, per punirlo come meritavano i suoi attentati. Attila raccomandò parimente a' suoi inviati, di far dare soddisfazione al suo segretario Costanzo pel matrimonio promessogli dall'imperatore *(Prisc. p. 70. 71. 39. 40.).*

Un insulto tanto meritato fece tremar Teodosio, ed atterrì vie più l'indegno suo ministro, che aveva corrotto lo spirito di questo principe naturalmente buono, ma per la sua debolezza niente meno pericoloso che se fosse stato cattivo. Crisafo non aveva amici; ma essendo padrone delle grazie, aveva de' cortigiani; e questi non credendolo irreparabilmente spacciato, non lo abbandonarono. Anatolio e Nomo, che Attila aveva desiderato che gli fossero mandati, entrambi consolari e patrizj, si offersero per questo maneggio. Ebbero commissione di placare il barbaro con presenti, e di promettergli per Costanzo una sposa ancor più ricca che non fosse la figlia di Saturnino. Passato il Danubio, Attila che gli amava, andò ad incontrarli per molte giornate di cammino, volendo risparmiar loro un lungo e faticoso viaggio. Il principe parlò da principio con grande asprezza; ma si lasciò placare a poco a poco dai presenti, e dagli atti sommessi de' deputati. Giurò di nuovo di osservare il precedente trattato; concedette eziandio più

che non avrebbesi osato sperare, cedendo a' Romani tutto il paese al mezzogiorno del Danubio, e promettendo di non più inquietare l'imperatore intorno a' disertori, purchè promettesse di non più riceverne ne' suoi stati. Pose in libertà Vigilio dopo aver ricevuto le cento libbre d'oro, che il figlio aveva tratte da Crisafo. L'inaspettato successo di una tanto spinosa negoziazione è un miracolo di destrezza ne' deputati. Per dare ad essi manifesti segni di benevolenza, Attila restituì loro senza riscatto moltissimi prigioni, e donò alcuni cavalli, e delle preziose e rare pelliccie. Costanzo partì con essi, ed arrivato a Costantinopoli gli si fece sposare la vedova di Armanzio, ch' era morto in Africa otto anni innanzi. Questa donna era distinta per la nascita, per la bellezza, e per le ricchezze. In tal guisa la giusta collera di Attila fu finalmente placata con gloria di questo principe e con vergogna dell'imperatore, che non ebbe nemmen la fortuna di guadagnarvi la disgrazia di Crisafo (*Prisc. pag.* 71. 72.).

Mentrechè questo eunuco tirava addosso al suo padrone l'indignazione di Attila, eccitava grandi turbolenze nello stato e nella Chiesa. Eutiche, prete ipocrita, ed abbate di un numeroso monastero presso Costantinopoli, aveva segnalato il suo zelo contra Nestorio. S'era perciò renduto caro all'imperatore, il quale perseguitava vivamente i Nestoriani, e sospettando, che Teodoreto parteggiasse per questa setta, gli aveva

ordinato che uscisse di Antiochia, e se ne stesse chiuso nella città di Ciro, di cui era vescovo. Eutiche era padrino di Crisafo: egli più fedele a questo vincolo di parentela, che al suo battesimo, sosteneva con tutto il suo credito l'eresiarca, il quale discostandosi dalla dottrina di Nestorio era caduto in un errore contrario. Nestorio aveva diviso Gesù Cristo in due persone; Eutiche confondeva le due nature dopo l' Incarnazione, e sosteneva che la Divinità aveva realmente sofferto. Ma tutto il potere di Crisafo non valse ad impedire, che Eutiche fosse condannato a Costantinopoli in un concilio di trenta vescovi, a cui presedette Flaviano, del quale l'eunuco aveva già giurata la ruina (*Theod. presb. de incarnat. Dom.*, *Theoph. p.* 84. 85. 86., *Zon. t.* 2. *p.* 43., *Vict. tun. chr.*, *Baronius; Pagi ad Baron.*, *Till. vie de s. Léon, art.* 35. 42., *Fleury, hist. eccl. l.* 27. *art.* 13. *et suiv.*).

Teodosio era egli pure disgustato di Flaviano. Questo principe volendo ad istanza di Crisafo allontanare assolutamente dagli affari sua sorella Pulcheria, aveva fermato di costrignerla colla forza ad abbracciare lo stato di diaconessa. Ma il vescovo non che assentire a cotale violenza, aveva anzi avvertito la principessa, la quale si era preservata dall'insidia, che se le tramava. Eutiche trovò pertanto in corte tutto il favore che desiderava. Ottenne la revisione della sua sentenza, e fu di nuovo condannato. L'imperatore scrisse a papa s. Leone, il quale essendo

informato da Flaviano di quanto accadeva in Costantinopoli, fulminò l' eresia con una lettera, dove spiega con eloquente precisione la dottrina della Chiesa. L'eresiarca ricorse a Dioscoro vescovo di Alessandria, nimico della memoria di s. Cirillo, e persecutore de' suoi parenti, di cui divideva le spoglie con Crisafo. Questo prelato ottenne dall'imperatore la convocazione di un concilio generale, dove la causa di Eutiche doveva essere di nuovo esaminata e discussa. S. Leone tentò invano di stornare l'imperatore da questo disegno, dimostrandogli ch'era inutile di mettere in movimento tutta la Chiesa per esaminare una causa già giudicata, e inappellabile per la sua evidenza. Stando fermo l'imperatore nella sua risoluzione, s. Leone per non lasciare in balia del raggiro e dell'artifizio gl' interessi della fede, mandò tre legati. Teodosio comandò a tutti i vescovi di recarsi al primo di agosto nella stessa città di Efeso, dove Nestorio era stato condannato. Il turbolento Dioscoro fu eletto presidente del concilio. Barsuma archimandrita di Costantinopoli, violento quanto Dioscoro, e fautore più ardente di Eutiche, fu ammesso contro le regole tra i vescovi con diritto di votare. Elpidio consigliere di stato, ed Eulogio segretario del principe, intervennero all'assemblea come commissarj dell'imperatore, e a Procolo proconsole dell'Asia fu comandato di secondarli e sostenerli il più che poteva. I vescovi, che avevano condannato Eutiche, dovevano essi pure intervenirvi non

come giudici, ma come parti (*Theoph. p.* 86., *Cedr. p.* 343., *Zon. t.* 2. *p.* 43., *Baronius; Till. vie de s. Léon art.* 47. 49. 52., *Fleury hist. eccles. l.* 27. *art.* 31. 34. *et suiv.*).

Il conciliabolo fu aperto gli otto di agosto. V'intervennero centotrenta vescovi, e in una così numerosa assemblea pochissimi osarono sagrificare il loro personale interesse a quello della verità. I soldati con catene in mano, i monaci, che facevano scorta a Barsuma, i parabolani di Alessandria satelliti di Dioscoro minacciavano di venire alle ultime violenze. Fu ascoltata la professione di fede di Eutiche, ma non si volle ascoltare Eusebio vescovo di Dorilea suo accusatore. Eutiche fu assoluto, e si pronunziò anatema contra la dottrina ortodossa delle due nature in una sola persona. Flaviano ed Eusebio furono condannati e deposti. I legati reclamarono invano, dicendo che la violenza non poteva formare la decisione di un concilio. Uno di loro, di nome Ilario, che fu in appresso papa, fu costretto a fuggire, e durò fatica a sottrarsi al furore degli avversarj. Teodoreto, comechè lontano, fu deposto, e così pure parecchi vescovi, perchè mostravano di rigettare la dottrina di Eutiche. Anatolio, apocrisario di Dioscoro, fu ordinato vescovo di Costantinopoli in vece di Flaviano; Donno vescovo di Antiochia, benchè fosse stato debole a segno di sottoscrivere, fu deposto, perchè mostrava di averne pentimento. Avendo Flaviano posto in mano de' legati un atto di

appellazione alla santa Sede, Barsuma e i suoi monaci lo caricarono di percosse. Dioscoro si congiunse ad essi, e dopo averlo crudelmente malconcio, lo mandò in esilio in Ipepe nella Lidia, dove il santo prelato morì tre giorni appresso. Così finì quel mostruoso conciliabolo, che da tutta la posterità fu chiamato col nome di *ladroneccio di Efeso*, in cui la violenza strappò a forza i voti: in cui, invece delle sacre scritture, non si videro comparire che bastoni e spade; e in vece delle lodi di Dio non si udirono che minacce e bestemmie. L'eresiarca accusato fu il vero capo di esso, e Crisafo l'anima: non vi fu nè ordine nel giudizio, nè rispetto pe' canoni. Gli ortodossi si stettero taciturni, e i soli eretici alzaron la voce. L'errore trionfò della verità, e Dioscoro di Flaviano. Tutta la Chiesa ne gemette, e la maggior parte de' vescovi, che avevano ceduto al terrore, piansero la loro colpa, e sino al concilio di Calcedonia rimasero immersi nel dolore e nella confusione, arrossendo della loro viltà, e non osando farsi vedere ai loro popoli (*Evag. l.* 1. *c.* 9. 10; *Vict. tun. chr.*, *Marc. chr.*, *Zon. t.* 2. *p.* 43. 44., *Theoph. p.* 86. 87., *Baronius*; *Pagi ad Baron.*, *Fleury hist. eccl. l.* 27. *art.* 58. *et suiv.*).

Finchè visse, Teodosio continuò ad esser ingannato dall'ipocrisia di Eutiche, il quale ebbe tanto credito, che stancò con esigli, e tormentò con prigionie i prelati ortodossi. L'imperatore con un editto comandò ai metropolitani di sottoscrivere, e di far

sottoscrivere a' loro suffraganei i decreti del concilio di Efeso, e di accertarnelo per lettera: proibì di ordinar vescovo chiunque fosse del sentimento di Nestorio e di Flaviano, ch'ei confondeva ingiustamente insieme; ingiunse di deporre quelli ch'erano già ordinati, o che lo fossero in appresso per via di raggiro e di artifizio; vietò di leggere, di tenere, di copiare gli scritti di Nestorio e di Teodoreto; comandò a tutti coloro, che ne avevano, di bruciarli pubblicamente, sotto pena di esilio, e di confiscazione di tutti i beni; impose la stessa pena a chiunque desse ricovero in qualsivoglia luogo a' partigiani della dottrina condannata. Teodoreto si appellò alla santa Sede, e supplicò il papa che lo giudicasse sopra i suoi scritti. Questo prelato, condannato, esiliato, deposto, nulla perdette della sua fermezza; e fu pressochè il solo in Oriente che osasse alzare la voce contro l'eresia vittoriosa. In mezzo alla tirannia di Crisafo non v'ebbe nella corte di Teodosio che Pulcheria, e Sporace conte de' Domestici, i quali si dichiarassero in favore degli ortodossi perseguitati. La principessa fece inutili sforzi per far ravvedere il fratello, il quale non ascoltava che Crisafo. Sporace ardì di soccorrere Teodoreto; e con questa generosa carità cancellò l'ignominia, di cui s'era coperto, favorendo Nestorio al tempo del primo concilio di Efeso. Ma niuno si affaticò con più d'ardore che s. Leone per riparare l'ingiuria fatta alla Chiesa. Dopo aver condannato il conciliabolo di Efeso in un sinodo

tenuto in Roma, fece vive istanze a Teodosio, perchè permettesse la convocazione di un concilio universale dell'Oriente e dell'Occidente, che doveva tenersi in Italia. Impiegò la mediazione di Valentiniano e di Placidia: colse l'occasione di un viaggio, che Valentiniano avea fatto a Roma colla madre e colla moglie per visitare il sepolcro di san Pietro. Accompagnato da parecchi vescovi, descrisse all'imperatore, e alle due principesse le ingiustizie e le violenze commesse in Efeso. Il suo discorso li commosse grandemente. Essi ne scrissero a Teodosio; ma non trassero da lui, che proteste generali di attaccamento alla fede cattolica. La Chiesa rimase divisa; i vescovi di Egitto, di Palestina e di Tracia seguivano Dioscoro; quelli d'Oriente, del Ponto, e dell'Asia restarono fedeli ed affezionati alla memoria e alla dottrina di Flaviano. Sul principio del regno di Marciano, il corpo di questo prelato fu solennemente riportato in Costantinopoli, e seppellito nella chiesa degli Apostoli, sepoltura de' suoi predecessori. Il legato Ilario, divenuto papa, fece dipignere il martirio di lui nella cupola di una cappella, che sussistette sino al pontificato di Sisto V. Lo si vedeva in mezzo all'assemblea di Efeso, circondato da' satelliti di Dioscoro, che lo uccidevano a calci. Barsuma, capo di que' scellerati, fu il patriarca degli eretici giacobiti, i quali sussistono tuttavia molto numerosi in Oriente. Presero, cent'anni dopo in quel torno, il nome di Giacobiti, che portano anche al di

d'oggi, da Giacopo Baradea vescovo di Edessa, il quale si adoperò con ardore per la moltiplicazione e l'aumento della loro setta (*Baronius ; Till. vie de Pulchérie; id. vie de s. Léon art.* 73. 83., *Fleury hist. eccl. l.* 27. *art.* 41., *Assemani bibl. orient. t.* 3. *p.* 4. 63).

Marina, sorella di Teodosio, morì quest'anno, il terzo giorno di agosto. L'imperatore suo fratello non le sopravvisse, che un anno. Al ritorno di un viaggio di divozione, che fatto aveva al sepolcro di s. Giovanni evangelista in Efeso, essendo andato a caccia nelle vicinanze di Costantinopoli, cadde da cavallo nel piccolo fiume chiamato Lico; ed essendosi dislogate le vertebre del dorso, spirò la notte seguente a' 28 di luglio dell' anno 450. Fu seppellito due giorni dappoi in un sepolcro di porfido sotto il portico della chiesa degli Apostoli tra suo padre Arcadio, e sua madre Eudocia. Egli era alla metà del suo cinquantesimo anno, ed aveva regnato quarantadue anni, e pressochè tre mesi dopo la morte del padre: regnò lungo tempo, se si annoverano gli anni, ma il suo regno sembrerà breve, se se ne misura la durata dal numero delle belle azioni del principe. Nato con un'indole dolce e benefica, ma senza levatura e forza di mente, sapeva ubbidire, ma non seppe mai comandare. La sua fanciullezza, sotto il ministero di Antemio, fu la parte più gloriosa della sua vita. Sua sorella Pulcheria era capace di reggerlo: ne regolò i costumi, ma non potè rialzarne il coraggio. Volle allevarlo ad un tempo nelle pratiche

della religione, e nelle cose appartenenti al governo per renderlo qual era suo avolo, cristiano, e monarca; ma gli eunuchi allontanarono Pulcheria, e governarono il loro padrone a norma del loro interesse. Comunicandosi la debolezza del sovrano a' sudditi, un sì lungo regno fu uno de' più sterili di uomini grandi. In vece de' soprannomi di *Giusto*, di *Saggio*, d' *Invincibile*, che altri monarchi ricevettero dalla posterità, gli scrittori greci danno a Teodosio quello di *Calligrafo*, vale a dire, che sapeva ben formare i caratteri scrivendo: titolo assai tenue, e che manifesta ad un tempo la scarsezza di spirito de' suoi panegiristi. Un autore tuttavia gli dà un più onorevole soprannome, chiamandolo il secondo fondatore di Costantinopoli, per le mura, di cui la cinse, e pegli edifizj, ond' ebbe cura di abbellirla. Ma se adornò la capitale dell' impero, lasciò avvilire tutto l'impero per la sua incapacità. La maestà romana, oscurata da Attila, perdette sotto il regno di lui quello splendore, che fino allora l'aveva renduta rispettabile a' barbari (*Marc. chr.*, *Vict. tun. chr.*, *Chr. alex.*, *Theod. lect. l.* 2., *Theoph. p.* 88., *Zon. t.* 2. *p.* 45., *Joel. p.* 170., *Glycas p.* 260., *Codin. orig.*, *Const. p.* 59., *Malela*; *Du Cange*, *Const. l.* 4. *pag.* 110., *Baron.*).

LIBRO XXXIII.

Pulcheria, padrona degli affari, fa il processo a Crisafo. Getta lo sguardo sopra Marciano. Storia di Marciano. Marciano imperadore. Scelta di offiziali. Idea del governo di Marciano, e sue leggi. Pietà di Marciano, e suo zelo per la pace della Chiesa. Morte di Placidia. Stabilimento degli Anglo-Sassoni nella Gran-Brettagna. I Bretoni chiamano i Sassoni in loro soccorso. Gli Anglo-Sassoni s' impadroniscono della Gran-Brettagna. Successi di Ambrogio Aureliano. Formazione dell' Eptarchia. Attila si apparecchia alla guerra. Marciano manda un' ambasceria ad Attila. Pace insidiosa di Attila con Valentiniano. Attila vuole ingannare i Romani e i Visigoti. Attila incomincia la campagna, marcia fino al Reno, e saccheggia la Gallia. Aezio disinganna Teodorico e raduna truppe. Assedio di Orleans. Attila soffermasi nelle pianure di Sciampagna. Apparecchi del combattimento. Attila parla alle sue truppe. Battaglia de' campi Catalaunici, e sue conseguenze. Torrismondo e Meroveo ritornano ne' loro stati. Ritirata di Attila. Ferreolo prefetto delle Gallie. Concilio generale di Calcedonia. L' imperatore si reca al concilio. Conseguenze di questo concilio. Guerra contro i Saraceni e i Blemmj. Attila viene in Italia,

Saccheggiamenti oltre il Pò. S. Leone va a trovar Attila. Guerra di Attila contro i Visigoti. Morte di Attila. Distruzione dell' impero di Attila. Diversi stabilimenti de' barbari. Regno degli Ostrogoti. Loro stabilimento in Pannonia. Proseguimento della storia degli Ostrogoti sino alla fine del regno di Marciano. Legge di Valentiniano. Teodorico II. succede a Torrismondo. Morte di Pulcheria. Turbolenze suscitate dal monaco Teodosio. Dissensioni di Valentiniano e di Aezio. Disegni di Massimo. Morte di Aezio, e sue conseguenze. Morte di Valentiniano. Massimo imperatore. Morte di Massimo. Saccheggiamento di Roma fatto da Genserico. Marciano manda deputati a Genserico. Storia di Avito sino al suo innalzamento all' impero. Avito imperatore. Sidonio Apollinare. Congiure di Marcellino. Trattato di Avito cogli Ostrogoti. Scorreria degli Eruli nella Spagna. Origine e costumi degli Eruli. Guerra di Rechiero e di Teodorico. Stato del regno degli Svevi dopo la morte di Rechiero. Sconfitta della flotta di Genserico. Principj di Ricimero. Avito deposto. Guerra di Lazico. Calamità in Oriente. Morte di Marciano.

VALENTINIANO III, MARCIANO, MASSIMO, AVITO.

Per ruinare l' impero di Oriente, non ci volea, dopo il giovane Teodosio, che un imperatore a lui somigliante (an. 450). Ad

Attila non mancava nè ambizione per intraprendere sì gloriosa conquista, nè forze per riuscirvi. Sotto un capo senza vigore, il quale non giudicava del merito se non dietro il sentimento degli eunuchi, non s' era formato alcun abile e fedele generale; non v' era più emulazione nelle truppe, non più amore della patria, non rispetto pel principe nel cuore de' sudditi. Le provincie sopraccariche d' imposizioni, abbandonate a' creati di Crisafo, non conoscevano nimici più barbari de' loro governatori e magistrati. Teodosio non lasciava altri figli ch'Eudossia maritata a Valentiniano; ma questo principe già troppo aggravato dal peso del governo dell' Occidente, non aveva nè coraggio, nè forze bastevoli per sostenere le sue ragioni sopra l'Oriente; e la risposta, ch' egli medesimo diede poco stante ad Attila, fa conoscere, che secondo la giurisprudenza ricevuta allora nell'impero, le figliuole non potevano aspirare alla successione imperiale. Crisafo, assoluto padrone della corte, era per disporre del diadema, vale a dire, era vicino a regnare sotto un nome preso ad imprestito; e l' impero era spacciato, se Pulcheria, la quale portava da ventisei anni il titolo di Augusta, non avesse fatto uso dell' autorità, che il titolo stesso, e più ancora la sua capacità, ed il talento le avevano conservato, a malgrado della gelosia degli eunuchi, e della debolezza di suo fratello. Ella si pose alla testa degli affari, e per allontanare un indegno rivale, e vendicare lo stato, fece processare

Crisafo. Questo scellerato eunuco vide tosto sorgere contro di se più accusatori che avuti non avea cortigiani. Fu convinto di tutti i delitti, di cui la potenza e l'impunità rendono capace un malvagio. Tutto in questo processo meritò la pubblica approvazione, fuori che la forma dell'esecuzione. Pulcheria probabilmente per far meglio conoscere la giustizia del gastigo, consegnò il colpevole a Giordano, permettendogli di disporre di lui nel modo ch' e' giudicasse opportuno. Giordano era figlio di Giovanni il Vandalo, che Crisafo aveva fatto assassinare nove anni innanzi. Quest'atto di rigore fece tremare tutti coloro che avevano abusato del loro credito presso il giovane Teodosio. Ma non è da lodarsi Pulcheria ch'abbia sottratto un reo alla pubblica vendetta, per darlo in balia a quella capricciosa di un privato. Secondo parecchi storici non fu condannato e fatto morire, se non dopo l' elezione di Marciano (*Theod. lect. l.* 1., *Theoph. p.* 89., *Joann. ant.*, *Cedr. p.* 344., *Manasse p.* 57., *Anast. p.* 42., *Malela p.* 27).

Non essendovi esempio, che una donna fosse sola fregiata del potere imperiale, Pulcheria, per non lasciarlo passare in altre mani, si vide costretta a scegliere un marito. Ella avea fatto voto di verginità ; pervenuta all' età di cinquantadue anni, non fu tentata di cercare ne' bisogni dello stato una ragione di dispensa. Diliberò di prendere un marito, la di cui età e virtù potessero esserle mallevadrici, ch'egli si sarebbe conformato

ben volentieri alle sue intenzioni, e nello stesso tempo con un coraggio congiunto alla dolcezza, si sarebbe studiato d' accordo con essolei di far risorgere l' onore dell' impero. Credette di ritrovare tutte queste doti in Marciano, del quale seppe conoscere e vedere il merito in mezzo alla folla degli offiziali, tra' quali era tuttavia confuso. L' oscurità della nascita aveva ritardato i progressi di questo guerriero, e quantunque nell' età di cinquantott' anni, non aveva che il grado di tribuno (*Evag. l.* 2. *c.* 1. 16., *Theod. lect. l.* 1., *Idac. chron.*, *Vict. tun.*, *Marc. chr.*, *Prisc. p.* 48., *Theoph. p.* 89. 96., *Niceph. Call. l.* 15. *c.* 1., *Zon. p.* 45. *Chron. alex.*, *Manasse p.* 57. 58., *Cedr. p.* 343., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 4., *Sidon. carm.* 2., *Anastase p.* 42., *Joel. p.* 171., *Glycas p.* 262.).

Marciano era nato in Tracia di una famiglia attaccata alla religione cattolica e alla professione delle armi. Recandosi a Filippopoli per darsi alla milizia, si abbattè per via nel cadavere di un uomo poc' anzi assassinato. La sua naturale bontà lo spinse a soffermarsi per rendere a quello sventurato i doveri della sepoltura. Quelli che lo videro intento a questa pia funzione, giudicarono che fosse l'assassino : fu denunziato dinanzi a' magistrati, condotto in prigione, ed interrogato. Quantunque si dichiarasse innocente, le presunzioni sembrarono sì forti contro di lui, ch'era sul punto d' essere condannato, se in quel momento non fosse stato preso il reo, che avendo confessato il suo delitto,

salvò la vita a Marciano. Essendosi presentato per arrolarsi in una legione, il suo buon aspetto ed il guerriero portamento gli meritarono da principio una straordinaria distinzione. Secondo l'ordine stabilito nella milizia, egli doveva essere alla coda della sua compagnia: fu promosso, sin dal primo suo ingresso, al rango del soldato, di cui prendeva il luogo, e gli fu dato eziandio il soprannome militare di quel soldato, che si era chiamato *Augusto*; lo che dopo il fatto si considerò come un presagio di ciò che Marciano doveva essere un giorno. Avendo la sua legione ricevuto l'ordine di partire per la guerra di Persia nel 421, egli cadde malato per via, e fu lasciato a Sidimo in Licia. Siccome era povero, vi sarebbe morto di miseria, senza gli ajuti prestatigli da due fratelli chiamati Taziano e Giulio. Gli diedero alloggio in casa loro senza conoscerlo, e lo trattarono amorevolmente; e dopo che risanò gli diedero dugento monete d'oro, perchè ritornasse a Costantinopoli. Richiestolo per giuoco nel separarsi da lui, che farebbe per loro, se divenisse imperatore, Marciano rispose dello stesso tuono: *Vi farò patrizj*. Finita la guerra di Persia, si pose a' servigi del generale Ardaburo, il quale lo diede in appresso a suo figliuolo Asparo per segretario, e per capitano delle sue guardie. Egli servì nell'infelice spedizione di Asparo contro i Vandali, nella quale fu preso ed onorevolmente rimandato da Genserico, come già fu narrato. Continuò a segnalarsi col suo

valore, e con una modestia e pietà che nella professione militare si veggon di rado. Pervenne a forza di merito al posto di senatore, e alla dignità di tribuno. Aveva sposato una donna, la quale morì prima ch'ei fosse imperatore, e non gli lasciò che una figlia di nome Eufemia, ch'ei diede poscia in moglie a quell'Antemio, il quale come lui pervenne alla dignità imperiale in Occidente (*Vales. rer. franc. l. 3., Pagi ad Bar., Till. Marcien. art. 2.*).

Tal era quegli, che Pulcheria antipose agli uffiziali più distinti pel rango e per la nascita. Avendolo chiamato a se privatamente alcuni giorni dopo la morte di Teodosio: *Marciano*, gli disse, *conosco la tua virtù, e posso coronarla; ma promettimi con giuramento, che se io ti onoro del titolo di mio marito, tu non mi molesterai nella irrevocabile risoluzione che ho preso di conservare la mia verginità fino alla morte. A tal condizione son pronta a darti la destra e l'impero.* Avendo Marciano prestato il giuramento, ch' ella esigeva, la principessa fece venire il vescovo, il senato, i principali della corte e dell' armata; dichiarò loro, che prendeva Marciano a marito, e che lo reputava degno di essere loro sovrano. Il rispetto, che tutti avevano per questa gran principessa, spense tutta la invidia e la gelosia. Marciano fu coronato a' 24 di agosto nella piazza dell'Ebdomo, destinata a queste brillanti cerimonie. Si celebrò il matrimonio subito dopo l' incoronazione. Non si era

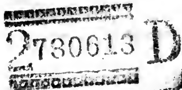
aspettato l'assenso di Valentiniano; ma egli non durò fatica ad approvare questa elezione. Gli fu perciò mandato come deputato quel Massimino, la cui abilità s' era già fatta conoscere nelle sue negoziazioni col re di Persia nel 442., e con Attila nel 449. Era stato poc' anzi fregiato della carica di primo ciamberlano, posseduta da gran tempo da eunuchi; ma sotto l'impero di Marciano questa maligna e crudel razza di gente non ebbe alcuna autorità in corte, e s' ei non li discacciò affatto dal palagio, li tenne almeno sì bassi, e talmente lontani dagli affari, che l'istoria non ne nomina alcuno durante il regno di questo principe.

Elesse de' ministri atti non a disonorare il loro padrone soggiogandolo, ma ad assisterlo co' loro lumi, ed a farne rispettare gli ordini. Conferì la prefettura del pretorio di Oriente a Pallade ch' era non men caro al principe che alle provincie per la sua umanità, e pel suo zelo in suggerirgli i mezzi di sollevare i popoli, e di rimediare agli abusi del governo precedente. Questo maestrato così pregevole esercitò la importante sua carica per sei anni. Eufemio siniscalco, illuminato, prudente, facondo, ebbe la parte principale alla fiducia del principe, il quale gli fu debitore di parecchi salutari consigli. Marciano non si dimenticò di Taziano e di Giulio; ma non credeva di dover pagare a spese dello stato i suoi obblighi personali. Conosceva già la bontà del loro cuore; si assicurò della loro capacità; ed avendoli

giudicati acconci agli affari, creò Taziano prefetto di Costantinopoli, e Giulio governatore della Libia o dell' Illirio. Non aveva a scegliere pel comando delle truppe; Asparo, e suo figlio Ardaburo erano i soli generali, che avessero qualche fama. Questo Asparo dopo esser riuscito nella guerra contro Giovanni, era stato sconfitto in Africa da Genserico nel 431. Una sì vergognosa perdita non aveva tuttavia punto diminuito il favore di cui godeva; era patrizio, e assai potente in corte pe' suoi maneggi, comechè ariano, ed ostinato nel suo errore. Oltracciò, Marciano aveva servito sotto di lui, e non poteva senza mostrarsi sconoscente ed ingrato, almeno in apparenza, levargli il comando. Gliene lasciò li titolo, e ne impiegò il figlio, il quale rispinse più volte coraggiosamente gli Unni nella Tracia e nell' Illirio. In ricompensa delle sue imprese, Ardaburo fu fregiato della carica di generale degli eserciti di Oriente. Perdette in questo posto, nel seno della pace, la fama, che s' era acquistato nel mezzo delle battaglie. Abbandonatosi alla mollezza, passava il tempo ne' conviti, negli spettacoli, e in ogni maniera di stravizzo, trascurando del pari le truppe, che il suo onore. Questo difetto di buoni generali era meno dannoso a Marciano che non sarebbe stato a qualunque altro principe. Persuaso, che la pace al di fuori fosse necessaria per rimediare agl'interni disordini, s'era fermamente proposto di mantenerla per quanto potea comportarlo

la gloria dell'impero; e se fosse stato costretto a dar di piglio alle armi, il suo valore, e la sua esperienza nella guerra, dove era passato per tutti i gradi, lo rendevano atto a condurre le armate, e a supplire all' inabilità de' generali (*Novel. tit.* 2. 3. 4., *Prisc. p.* 41. 43., *Theoph. p.* 90., *Zon. p* 46., *Cedren. p.* 344., *Suidas,* Ἀρδαβούριος; *Till. Marcien. art.* 5).

FINE DEL VOLUME XXVII.



INDICE

DEL VOLUME XXVII.

LIBRO XXX.

LIBRO XXXI.

Teodosio imperatore d'Oriente e d'Occidente. Giovanni usurpa l'impero d'Occidente. Principj di Aezio. Teodosio si determina di stabilire Valentiniano nell' impero d' Occidente. Guerra contro Giovanni. Presa e morte di Giovanni. Valentiniano III imperatore. Prime leggi di Valentiniano. Leggi di Teodosio. Moderazione di Teodosio. Invasione degli Unni. I Goti assediano Arles. Condotta di Bonifacio in Africa. Cangiamento di Bonifacio. Sua ribellione. Genserico re de' Vandali passa in Africa. I Franchi forzati a ripassare il Reno. Attacchi de' barbari. Guerre degli Svevi in Ispagna. Situazione dell' Africa. Bonifacio si riduce di nuovo al suo dovere. Crudeltà de' Vandali. Vizj degli Africani. Assedio d' Ippona. Successi di Aezio. San Germano d' Auxerre riporta vittoria sopra i Sassoni e i Pitti. Sconfitta di Bonifacio. Turbolenze in Costantinopoli. Condotta di Nestorio sul principio del suo vescovato. Leggi contro la prostituzione, e contro gli eretici. Convocamento e celebrazione del concilio d'Efeso. Continuazione dell' istoria del Nestorianesimo.

LIBRO XXXII.

Matrimonio di Valentiniano. Persecuzione de' Vandali. Successi degli Svevi nella Spagna. Stabilimento de' Francesi nella Gallia. S'impadroniscono di Colonia. Pirati in Oriente e in Occidente. Traslazione delle reliquie di s. Gio. Crisostomo. Pubblicazione del codice teodosiano. Difetti di questo codice. E' stato ricevuto anche da' barbari. Legge di Costantino abrogata. Nuove leggi di Teodosio. Viaggio di Eudocia a Gerusalemme. Cartagine presa da Genserico. Esilio de' vescovi e delle persone distinte. Governo di Genserico. Sconfitta di Litorio. Assedio di Baza. Regno degli Alani nella Gallia. S. Leone riconcilia Albino con Aezio. Leggi di Valentiniano. Genserico sbarca in Sicilia. Morte di Paolino. Eudocia si ritira in Gerusalemme. Storia di Ciro. Possanza dell'eunuco Crisafo. Assassinamento di Giovanni il Vandalo. Flotta mandata contro i Vandali. Attacchi di tutti i barbari. Fine del regno di Armenia. Divisione dell' Armenia fra i Romani e i Persi. Principj di discordia tra i Romani e gli Unni. Vergognoso trattato tra gli Unni e i Romani. Conquiste di

Attila in Tartaria. Principio delle guerre di Attila in Europa. Negoziazioni inutili. Saccheggiamenti degli Unni. Crudeltà di Genserico. Consoli. Viaggio di Teodosio in Asia. Leggi di Teodosio. Credito di Nomo. Morte di Arcadia. Dioscoro, vescovo di Alessandria. Strage in Costantinopoli. Crisafo abusa del suo potere. Leggi di Valentiniano. I Bretoni chiedono soccorso. Legge sopra le sepolture. Rechiero succede a Rechila, re degli Svevi. Orribile tremuoto. Mura di Costantinopoli riedificate. Potenza di Attila. Suo ritratto. Sua sfacciataggine. Soggioga gli Acatiri, e saccheggia la Tracia. Sconfitta dei generali romani. Pace con Attila. Resistenza degli abitanti di Asemonte. Storia di Zenone. Avvenimenti di Costantinopoli. Eocarico arrestato da s. Germano. Meroveo re de' Francesi. Consolato di Asturo. Fame in Italia ed in Gallia. Condotta di Attila riguardo a' Romani. Teodosio vuol far assassinare Attila. Congiura formata a tal fine. Ambasceria di Teodosio ad Attila. Come è accolta quest' ambasciata dagli Unni. Attila dà udienza a Massimino. Condotta di Attila per convincere i Romani della loro perfidia. Motivo di contesa fra Valentiniano e Attila.

LIBRO XXXIII.

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.





no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto in una sola volta, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, da Giuseppe Orlandelli in Merceria, dall'editore, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 Aprile 1822.



